

Antonio Venditti

# *Il Bandito della Regina*

Dipinti di Agostino De Romanis

Prefazione di Pier Luigi Starace



*Viaggiatore*, 1990 (rielaborazione del dipinto)

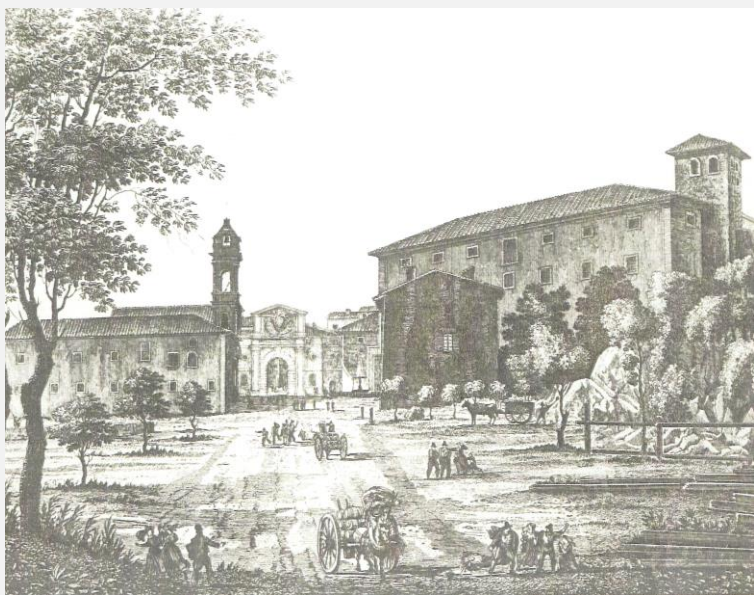
Nuova Edizione DeaArt

PDF

Copyright: Tutti i diritti riservati all'autore del testo illustrato, che non può essere riprodotto e utilizzato, come pure i dipinti e altre immagini che il pittore ha inserito.



*Costume veliterno*: acquerello di A. De Romanis  
(copertina I edizione “Scorpius” del 2012)



*Porta Romana o Superiore di Velletri*  
(incisione di L. Rossini, 1839)

## Prefazione di Pier Luigi Starace

Fin dalle prime pagine, e dopo ancora, ho riconosciuto in quest'opera, impreziosita nella propria veste tipografica dalla copertina e dai disegni dell'artista Agostino De Romanis,, qualcosa di familiare... Il qualcosa era "I miserabili", d'un altro amico dell'anima che non ho mai dimenticato, Victor Hugo.

Prima di tutto mi hanno evocato la creatività del padre del romanticismo francese le descrizioni straordinariamente liriche della montagna e della campagna veliterna d'allora, e del nascere un sentimento reciproco tra Cencio e Natalina, sviluppo narrativo della notazione psicologica, non ignota anche a Tolstoj, "l'amore fa ritornare lo stato di grazia della fanciullezza". Aggiungo, a proposito di ciò, che in quelle pagine ho riscontrato un'aria già incontrata leggendo l'idillio di fine settecento tra Paolo e Virginia nell'Ile de France, oggi Mauritius, per la profondità dell'armonizzazione, nell'autore, come in Bernardin de Saint Pierre, tra amore per la natura ed amore per i sentimenti umani che in essa si dispiegano.

Tornando ai richiami ad Hugo, impossibile non ritrovare nel canonico Barbeta, il quale vive al massimo la carità spirituale, comprendendo in essa anche l'istruzione, e quella materiale, il quale obbedisce prima a Dio che al governo, fosse pure papale, che non tollera le ingiustizie, e che per tutto ciò è odiato ed emarginato dagli altri canonici, i tratti caratterizzanti il monsignor Myriel de "I miserabili". Nel maresciallo Santomastaro vi sono tratti dell'agente Javert, il persecutore di Jean Valjean.

E finalmente, pur nelle personalità alquanto diverse e nella diversa sorte finale di ciascuno, i protagonisti de "I miserabili" e de "Il Bandito della Regina" hanno molti elementi comuni, primo fra tutti quello di costringere un intellettuale ad entrare fino in fondo nell'anima di un fuorilegge. Ma non è finita con i richiami victorhughiani: l'allargare la narrazione, fino a comprendere la ricostruzione documentata di fatti storici, il possesso pieno del linguaggio specifico nel trattare argomenti

clericali, militari, polizieschi e giudiziari li trovo in tante pagine del solitario di Guernesey come in quelle di Venditti...

Raccomando al lettore veliterno l'indimenticabile rievocazione della vendemmia e della processione della Madonna delle Grazie di quei tempi, e le pagine in cui si cala completamente nella situazione economica concreta, cioè tenendo presente ogni dettaglio delle entrate e delle uscite, d'un vignarolo d'allora. Finalmente non voglio sottacere che, come l'autore de "L'arte d'essere nonno", anche Antonio Venditti, coniugando al proprio talento naturale quello professionale di pedagogista, ed in questo ancora affiancandosi a Tolstoj, scriva delle pagine che possono attirare senza alcuna intermediazione l'attenzione dei bambini."

Ciò premesso, chi è il Cencio Vendetta emergente dall'opera? Credo che l'autore ci lasci scegliere come assemblare i materiali che ci offre, e ci diffidi dalla tentazione della ridicibilità.

Se ci descrive il fascino religioso della natura che Cencio bambino respirava nelle selve dell'Artemisio, non riduciamolo ad un mistico. Se ce lo mostra apportante un carro di vettovaglie ai miserabili d'una contrada veliterna ignorati dall'assistenza governativa, non riduciamolo ad un Robin Hood. Se lo scolpisce come uno che sfida il potere da pari a pari, che teorizza espropri proletari, non riduciamolo ad un rivoluzionario. Se ce ne narra le rapine senza spargimento di sangue, la protervia nel negare la realtà evidente, non riduciamolo ad un criminale comune.

Quello che è sicuro è che da questa ricostruzione emerge una figura veramente esemplare di quello che era il "brigante" centro-meridionale dell'800, un uomo incapace, dopo aver scartato la carriera religiosa, di tracciarsi una terza via per mantenersi tra il salario di servo e quello di sbirro.

## PROLOGO

*Dal racconto di un avvenimento di un secolo fa*



Agostino De Romanis: *Porta Romana* (acquerello)





Sono passati circa cento anni dal “racconto” da cui trae origine questa storia, appresa all’inizio degli anni cinquanta e scritta dal 1982 al 1983. Cencio Vendetta non ha lasciato segni tangibili del suo passaggio sulla terra. Si è dissolto nel nulla, da perdente nella lotta contro il potere, o fors’anche per la semplice sopravvivenza. Eppure la sua traccia dovrà pur essere presente in qualche punto sconosciuto di questa città e della sua sconfinata campagna, a partire dalla montagna, declinante verso il mare, oltre le preesistenti paludi.

Potrebbe essere sotto la rete di filari delle viti contorte. Sotto un pescheto o un mandorleto che, all’insorgere di ogni primavera, si accendono di rosa e di bianco. Sotto un boschetto di mimose che s’illuminano di luce gialla ancor prima, in pieno inverno. Sotto i castagni secolari del maestoso Monte Artemisio, che cambia colore a ogni stagione. O semplicemente in un prato incolto, ai margini del fosso, ad alimentare un verde inspiegabilmente intenso delle erbe e un colore più vivido dei fiori spontanei. E sarebbe questa una memoria particolarmente espressiva per l’uomo che, nella sua lunga latitanza, ha potuto conquistare un rapporto privilegiato con la natura, da pari a pari, con reciproci impegni e vantaggi.

La città significava ben poco per lui, nato nel declivio collinare, cresciuto tra vigne e boschi, educato alla scuola severa e schietta della natura; vissuto a contatto intimo con la montagna e con i boschi che la rendono sicura e impenetrabile. Un “rifugiato” autentico nel suo ampio grembo, in grado di dargli asilo e di garantirgli una totale libertà, nel suo intimo, prima ancora che da gravami e servitù fisiche. Ecco perché la città non gli era mai stata congeniale.

Egli aveva voluto anche dimostrare a se stesso, al suo ardimento, che non esistevano limiti, nemmeno nel controllatissimo Capoluogo di Legazione dello Stato Pontificio.

Ma, salvo rari momenti, il suo accesso in città era stato possibile solo di notte e con opportuni travestimenti. Non era, quindi, per lui uno spazio vitale, ma, piuttosto il luogo dove tutti si assoggettavano a non poche limitazioni. Una sorta di

carcere! E difatti il soggiorno fisso in città era coinciso con i periodi di detenzione nella casa di pena.

Avevo pressappoco dieci anni, quando ebbi la ventura di “incontrare” il bandito. Segno che i fantasmi non sono un’invenzione della credulità popolare, ma una realtà, strana, eppure non per questo meno vera dell’esperienza quotidiana, non scarsa certo di punti inafferrabili e di misteri.

La storia che mi accingo a raccontare è stata in deposito nella mia mente per molto tempo. Non perché non la ritenessi degna di essere raccontata o non abbastanza interessante per i lettori. Forse per ritegno e - diciamo pure - per timore di non riuscire a penetrare nel vivo di un uomo non facilmente intuibile, con zone d’ombra più fitte di una foresta inestricabile!

Mi dovrò tuffare nella vicenda per rivivere, per quanto possibile - nel determinato periodo storico - l’esperienza del protagonista e dei personaggi, più o meno grandi, suoi contemporanei. Non tutto sarà raccontato proprio come è realmente accaduto. Del resto, se noi proviamo a raccontare la nostra vita, quella da noi stessi vissuta, nonostante ogni sforzo di obiettività, c’è diversità tra il vissuto e il racconto! Figuriamoci quando ci si azzarda a raccontare la vita degli altri, e a oltre cento anni di distanza! Ciò non significa, comunque, che non si possa e si debba essere animati dall’esigenza di far luce, non solo sulle circostanze, ma sulla logica delle azioni, delle scelte e anche degli eventi apparentemente insondabili.

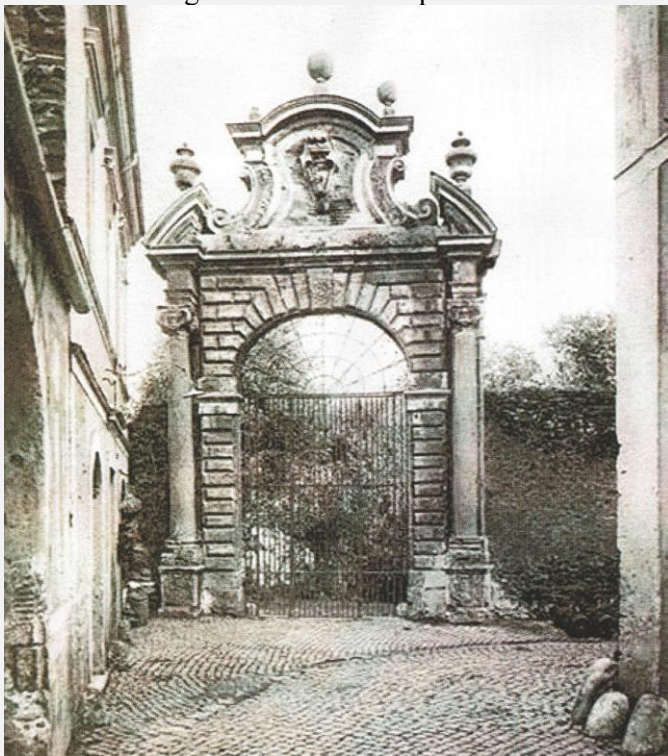
### ***Il documento del Procuratore Angelilli***

La storicità della narrazione è garantita dalla “*Relazione del processo*”, scritta dallo zelante *Procuratore Angelilli*, membro dell’“Eccellentissimo Tribunale criminale di Roma” (stampata, nel 1858, nella Tipografia della Camera Apostolica, a Roma).

Non si vuole, né certo sarebbe possibile per l’evidenza stessa dei fatti, avallare una tesi innocentista. Cencio Vendetta deve risaltare per la sua intelligenza e per la sua umanità, nel bene e nel male. Si deve riconoscere - non soltanto per la

sensibilità nuova dei nostri tempi in cui molto si pone l'accento sulle garanzie - che le conclusioni del processo non danno affidamento. E non si possono ritenere mendaci tutte le dichiarazioni degli imputati, come non si devono calpestare i principi della etica e della fede religiosa.

Sicuramente Cencio Vendetta ha dimostrato una logica lineare nella sua strategia di difesa. E le sue parole hanno fatto risaltare la sua suggestionante figura. Così come mi è apparsa, quando io ero poco più che decenne e qualcuno inaspettatamente mi parlò di lui, con la passione di chi vuole tramandare l'immagine schietta di una persona cara.



*“Portale d’ingresso al Giardino”*

(Edizione a cura di Valentino Romani - Editrice Vela, 1972)

### *La narrazione di Sor Paolo*

Il vecchietto dall'età indefinibile, tutto calvo e con baffetti bianchissimi, parlava con la voce tipica delle persone sdentate. Dava l'impressione di essere sempre nervoso e insoddisfatto. Io frequentavo, allora, con insistenza il suo negozio che, pur con molte distinzioni, poteva rientrare nella categoria delle ferramenta. Vendeva, infatti, anche i vari tipi di chiodi, da me usati per le rudimentali "costruzioni" del dopoguerra, che mi appassionavano nei momenti liberi.

La mia abitazione era nei pressi dell'ingresso nel Parco dei Principi Ginnetti - il cosiddetto "Cancellone", restato pressoché intatto, nonostante i bombardamenti - mentre della Facciata anteriore del sontuoso Palazzo in fondo alla Piazza del Trivio, davanti alla danneggiata Fontana, esisteva ancora il pianterreno, come pure di quella posteriore, da cui si poteva scendere nel grande Parco.

Una misera "Galleria Ginnetti" unisce due enormi Palazzi, mentre nella ricostruzione dei palazzi laterali, di molto elevati e terminanti a terrazze, sono apparsi gli incomprensibili "portici". La demolizione di una casa pericolante, con altri possibili allargamenti, avrebbe permesso di dotare la seicentesca Chiesa di Santa Maria Assunta di un Sagrato, di cui purtroppo è priva. L'ultima ingiustificata demolizione e ricostruzione, difforme a criteri artistici e storici, è avvenuta proprio di fronte alle trecentesca Torre.

L'antica "Porta Romana" era stata demolita per allargare l'area urbana, con la costruzione dell'Ospedale e della Chiesa di San Giovanni Battista, completamente distrutti. Difatti noi fanciulli del rione, per curiosità, pericolosamente giocavamo tra le macerie, ma eravamo attratti da quella grande estensione di alberi, prati, orti del Parco dei Principi...L'incanto però finiva, con l'apparizione improvvisa del guardiano Bartolomeo, inflessibile custode di quel prezioso bene, destinato ad una devastazione peggiore della guerra, nella dissennata opera di ricostruzione.

Infatti è stata deturpata per sempre la Piazza centrale di quella che era stata la Città più importante di un vasto comprensorio che si estendeva nella parte meridionale del Lazio fino al confine con la Campania, oltre le Paludi Pontine.

Nella mia prima completa edizione di *Storia di una città millenaria* - pubblicata da La Vela nel 1975, con ampio apparato iconografico, nello sviluppo delle varie vicende - è documentato il prima e il dopo dei bombardamenti.

Al centro del bel Palazzo ad angolo con la principale Via Corriera - in un cancello ancora esistente - si trovava il negozietto di Sor Paolo. Sotto le feste di Natale le mie visite si facevano più frequenti, per gli acquisti indispensabili alla realizzazione del Presepio. Un anno, fu particolarmente intensa la mia gratitudine per l'uomo che, pur tra continue impazienze e scatti d'ira, corrispondeva a tutte le mie richieste, con il regalo di piccoli sconti e anche di qualche prezioso consiglio.

Egli fece letteralmente scintillare la mia fantasia, quando mi rivelò il segreto per ricavare la "carta rocciosa" dai giornali, usando le terre colorate, che erano bene in mostra nella fila di barattoli sul bancone. Fu una vera e propria lezione di pittura, con dettagliate istruzioni su misture e dosi d'impasto, per ottenere tutti i colori desiderati, nelle sfumature più diverse.

Sor Paolo era un maestro simpatico e convincente. Stava a suo agio a scendere al livello del piccolo interlocutore. La sua era una lezione movimentata, peripatetica, perché si spostava continuamente da un lato all'altro del negozio. La testolina era rannicchiata sulle spalle curve. Caratteristico era lo struscio continuo dei piedi, che si muovevano anche con piccoli scatti, quasi saltelli, da marionetta.

Che il mio fosse un privilegio, una scelta particolarissima, si vide nei giorni successivi. Sor Paolo mi accoglieva con evidente piacere, come chiaramente mostravano i suoi occhietti scintillanti. Così un giorno cominciò a parlarmi del suo grande parente; non ricordo più che grado di parentela il vecchio vantasse con il bandito.

“Vedi quella casa? – mi disse mostrandomene una dirimpetto – Era l’abitazione cittadina della famiglia di Cencio Vendetta, dove fu trovata la Madonna!”

Parlava a lungo, estraniandosi da tutto e da tutti. Raccontava gli “eroismi” del suo avo, come un poeta dell’antichità, inebriato da ogni azione, in cui non faceva alcuna fatica a individuare i segni di un’umanità superiore. L’interruzione, causata dall’entrata di un avventore, era per lui dolorosa.

“Che c’è?” – chiedeva sgarbatamente, visibilmente infastidito dall’intrusione – Serviva malvolentieri e spingeva con gli occhi fuori dalla porta l’acquirente. Si passava più volte le mani sull’indumento di fustagno, per cercare di riprendere il filo della narrazione. “Dove siamo rimasti?... Ah, quella volta che sfuggì alla cattura... Dieci gendarmi avevano circondato la casa. Ma lui, forte come un leone e furbo, molto furbo...”

Io ascoltavo incantato e dovevano fare grande effetto sul mio maestro narratore gli occhi spalancati e l’aria di stupefazione. Un’attenzione fuori del comune, alla mia età!

“Aveva il fascino di un principe, lui nato contadino! - esclamava continuamente, senza timore di ripetersi, indicando i particolari del suo aspetto - Sul suo cavallo bianco, col mantello nero e i capelli biondi sollevati dal vento, sembrava volare e nessuno osava fermarlo!... Era al servizio di una Regina!... Non si è saputo mai precisamente chi fosse... ma ne parlavano tutti e lo chiamavano anche *Il Bandito della Regina!*”

A tale straordinaria rivelazione, io m’infuocai di curiosità e martellai il vecchio di domande; ma, stranamente - lui così prodigo di spiegazioni prima - allora divenne evasivo, se non addirittura enigmatico. Il racconto, tuttavia sempre interessante, continuò per molti altri giorni. Solo sulla fine tragica della vicenda, il narratore era solito sorvolare, come se volesse rimuoverla dalla sua memoria, ritenendola un epilogo indegno, contrario all’eroismo del personaggio.

Il “fantasma” del bandito ormai non mi abbandonava più. Riflettevo sul personaggio e mi venivano spontanei molti interrogativi. Non vedevo l’ora, ogni giorno, di poter andare nel

negozio di Sor Paolo, per avere una risposta. Il vecchio ne prendeva spunto, per aggiungere nuovi capitoli di imprese straordinarie, abbandonandosi subito alla foga del racconto.

Non nascondo che molte di quelle domande si sono di nuovo affacciate prepotentemente alla mia memoria, quando ho deciso di scrivere una storia, per tanto tempo rimasta in sospeso. E inconsapevolmente avrò dato io le risposte, richieste a mano a mano dalle esigenze di composizione. Ma è fuor di dubbio che la voce di Sor Paolo - l'arzilla e imprevedibile vecchietto della mia fanciullezza - ha seguitato a parlare in me. Lui è stato l'ispiratore e io un docile strumento. Suo è anche lo scopo recepito di far rivivere l'avo bandito in una discreta luce.

Il bandito fu giustiziato in Piazza del Trivio, nelle prime ore del mattino del 29 ottobre 1859. La sua testa, tagliata dal boia, rotolò inerte, come una pigna aperta, vuota, nel deserto del nulla. L'esecuzione della condanna a morte, però, non ha cancellato la storia del personaggio e la gente di questa città, che ha sempre avvertito la sua presenza e non l'ha mai completamente condannato all'oblio, potrà forse conoscerlo meglio e capirlo.

Ho immaginato a lungo il bandito in carcere, in preda a smarrimenti e anche a profonde cogitazioni. Un uccello ferito in gabbia, tarpato e inibito. Un uomo capace di recuperare la sua libertà in una dimensione interiore.

L'esigenza di ricostruire la vicenda umana, per scoprirne la chiave interpretativa, diventa per me ineludibile.



*Piazza del Trivio, con il Palazzo dei Principi Ginnetti  
nella ricostruzione idealizzata di A. De Romanis (litografia)*



PARTE PRIMA  
*Rievocazioni in carcere*



Agostino De Romanis: *Piazza del Comune* (acquerello)



## Capitolo primo

### *Rimpianto del “Paradiso terrestre”*

Questi dodici riquadri della grata di ferro sono un'infinitesimale parte del cielo, nella sua immensità irraggiungibile, come lo sono dodici gocce per l'oceano. Le sbarre sono il limite concreto e, al tempo stesso, il simbolo della separazione netta tra l'uomo e il mondo. La libertà è come la vita. Quando è menomata o scompare del tutto, allora è avvertita in tutta la sua interezza: giganteggia come bene, mai interamente e mai abbastanza goduto. La libertà è la vita. È meglio morire che essere costretto all'immobilità, soffocato, annegato in una cella di prigione.

Per la terza volta, mi trovo in questa condizione. Eppure, come la prima volta, gravoso è per me il peso e cocente l'affronto. Ma al furore bestiale subentra ormai la riflessione.

La grande risorsa delle idee mi permette di riempire la giornata. E scopro, alla mia età, la forza purificatrice della memoria, che restituisce le immagini del passato, ma dopo aver cancellato ogni ombra, per far trasparire il senso vero delle persone e delle cose. I dodici riquadri sono come i dodici anni trascorsi, dal giorno che doveva segnare una svolta nella mia coscienza e nella mia vita.

Chi dice che tutto dipende da noi, che ognuno di noi riesce a determinare il corso dell'esistenza, per cui gli avvenimenti rientrerebbero nelle caselle predeterminate della grande scacchiera, non sa quel che dice o non è in grado di leggere nel libro della vita. Ognuno di noi può solo proporre delle mete, ma non sarà lui a disporre, a ordinare, a decidere. La catena degli avvenimenti è come un fiume in piena, che distrugge gli argini e dilaga dovunque. Si può certo agire, ma dopo che gli avvenimenti decisivi si sono verificati; e vano sarebbe credere di ignorarli o cancellarne i segni.

In carcere, riflettendo, io ho maturato la certezza che, a dieci anni, è stato deciso il corso di tutta la mia vita futura: quanto poi è accaduto non è altro che la conseguenza logica di quel fatto.

L'ambiente dell'infanzia è stato il mio "Paradiso terrestre" prima della cacciata dei nostri progenitori! Luogo di felicità piena e d'innocenza, per me che sono cresciuto libero e spontaneo, come i castagni dei boschi e l'erba dei pascoli.

Me ne stavo appollaiato ore e ore, di notte e di giorno, sulla quercia secolare, giù in fondo, nel pendio, al limitare della vigna. I rami più antichi della quercia erano come le dita delle mani unite verso l'alto, a sorreggere qualcosa di grande e di misterioso. Là io mi sdraiavo e contemplavo il cielo, quasi volessi sfogliare, pagina per pagina, quel grande libro; a poco a poco mi ero abituato ad affrontare il sole dominante e sentivo il suo sguardo forte e sicuro come quello dell'aquila.

La contemplazione era un aspetto della mia vita, non esclusivo, perché tanti altri e anche opposti erano gli interessi. La corsa sfrenata nei sentieri di campagna e oltre, nei boschi della montagna maestosa, era il mio gioco preferito. Avevo cominciato molto presto a esplorare, con caparbia e astuzia, tutti gli angoli del mondo circostante: ne conoscevo ogni aspetto.

Gli animali, soprattutto, richiamavano, più che il mio interesse, la mia passione: un attaccamento intenso e primitivo! Li scovavo con sottile fiuto nelle tane e nei nidi. Li stuzzicavo, stabilivo i termini di una competizione anche aspra, ma sapevo rispettare i patti di una tacita intesa. Mi ero presto integrato in quel mondo. Tutti gli uccelli - ma soprattutto l'aquila e gli altri rapaci - costituivano per me il mistero più sublime: la loro libertà appariva illimitata, come avrei voluto che fosse la mia! Sapevano percorrere l'immensità del cielo, a tu per tu con gli astri. Per me era soltanto un sogno, che caricava la mia mente di fantasia. Nella "casa" che avevo realizzato, con un paziente intreccio di rami sulla grande quercia, esisteva più di un nido, custodito con venerazione. Spesso gli uccellini circolavano liberamente, per nulla intimoriti dalla mia presenza.

Era del resto una "casa" scoperta, per non essere privata della visione del cielo sovrastante. Solo in caso di pioggia, i due spioventi del tetto, con un sistema ben congegnato di corde,

venivano prontamente tirati; diveniva così un vero rifugio per me e per gli animali. Primo fra tutti, il fedelissimo Baccalà.

Il fosso d'inverno e di primavera gorgogliava, riflettendo in movimento piccoli pezzi di cielo tra le ampie macchie di verde, di marrone, di giallo. D'estate e d'autunno, era un sentiero ripido: divideva due mondi diversi, sconfinati, la montagna scoscesa e la campagna ondulata.

Sento le voci degli amici e i versi degli animali... Mio amico preferito era Roscio, di un anno più piccolo di me, col quale trascorrevo gran parte del tempo libero. Abitava al di là del fosso. La sua terra era abbastanza vasta e in parte anche pianeggiante. Così, accanto alla vite, coltivava anche cereali.

Altri compagni dei giochi erano Tittone e Giovannaccio. L'uno era il più semplicione, l'altro era di solito impertinente e polemico. Dovevo far ricorso alla mia autorità di capo, spesso anche con la minaccia di espellerlo dal gruppo, non solo per fargli eseguire gli ordini, ma per evitare che prendesse iniziative avventate e di sicuro danno. Era corroso dal desiderio di mostrare le sue bravure che, però, erano soltanto spacconate.

Roscio lavorava soprattutto con l'asino che chiamava *Spavardo*, ma impropriamente, perché era una bestia mite e triste nella sua condizione; e si commuoveva, quando noi ragazzi gli accarezzavamo il lungo muso, con qualche battuta divertente al suo indirizzo. La bestia faceva, più volte al giorno, il sentiero in salita, per caricare fascine nel bosco. Doveva riempire un carretto che, di sera, i fratelli di Roscio portavano a un forno cittadino. A tirare il carretto era un mulo. Fortunatamente, perché l'asino era proprio sfinito! Ciò nonostante, lo attendeva un'altra incombenza, alla quale sembrava rassegnato a sottomettersi. Io e Roscio gli montavamo in groppa e, preceduti da Baccalà che scodinzolava per la contentezza, trotterellavamo, illudendoci di galoppare. Quando, infine, ci si accorgeva che il cane intendeva fermarsi, allora ci ricordavamo dell'asino, rendendoci conto che le sue forze

erano ormai ridotte al minimo: era lasciato sotto la quercia, a brucare e a riposarsi.

Come l'asino Spavardo era il fedele compagno di Roscio, si può dire che il mio era diventato il cane *Baccalà*.

Nei primi tempi, quando era un cucciolo da poco svezzato, se ne stava spaurito in un angolo dell'aia, in attesa che qualcuno si curasse un po' di lui. Io non avevo nessuna simpatia per quello, come del resto per tutti gli altri animali domestici. Mi dava più che altro fastidio l'insistenza con cui il cucciolo mi fissava; così, nonostante i rimbrotti di mia sorella Speranza, tentai di farlo smettere. Ricorsi anche a vari dispettucci, come quello di mostrargli qualcosa da mangiare, di far segno di gettarla, trattenendola, invece, con una risata che terminava immancabilmente nella canzonatura: "Baccalà!"

Ripeti oggi ripeti domani, la bestiola, per nulla infastidita, si era affezionata a me, cosicché, al sentirsi apostrofare "Baccalà", si avvicinava con briosa vivacità; se io mi allontanavo, mi seguiva di corsa; alle astuzie rispondeva mostrando buon intuito e prontezza di decisione. Presto siamo diventati inseparabili!

Il gioco più festoso era la caccia. C'era tutto un cerimoniale da rispettare. Si iniziava dalla vestizione: corazze di foglie dure tenute insieme da sottili bastoncini; copricapo simili, con pennacchi alla sommità. Le armi erano fionde e coltelli, che io sapevo lanciare in lontananza, con molta precisione, senza mancare mai il bersaglio.

Per causa di Giovannaccio, il più delle volte, la caccia alla volpe falliva, perché, invece di rispettare il posto assegnatogli, andava per conto suo avanti e si faceva sentire, prima che fosse terminata la manovra accerchiante. Io mi arrabbiavo furiosamente. Ma presto mi quietavo, perché il gioco, nonostante tutto, si era svolto.

Tittone, il più semplicione del gruppo, si lamentò una volta del fatto che la caccia non riusciva e così la volpe non si ammazzava. Io lo agguantai al collo e lo scaraventai contro un albero.

“Sei matto?! Hai detto di ammazzare la volpe! L’hai scambiata per una gallina?”

“Le galline si scannano!”

“La volpe è una bestia libera e chi l’ammazza è un farabutto!”

La discussione fu troncata là, perché tutti sapevano che di persone che erano solite ammazzare volpi e altri animali selvatici era piena la contrada, e ognuno aveva almeno un “farabutto” in famiglia.

La caccia assumeva anche forme di violenza, con tanto di vittime. Le vipere erano i bersagli più frequenti, seguite dai rospi e dalle talpe. Si camminava anche per ore, con il cane Baccalà sempre in avanscoperta. Si parlava, scherzava, litigava, ma con l’occhio sempre vigile, attenti a rilevare ogni presenza.

In genere il cane si arrestava all’improvviso e faceva a suo modo un segnale senza abbaiare. Brillavano i coltelli, che partivano insieme, un momento dopo che il cane, per proteggersi, si era fatto di lato. Poi di corsa ci si avvicinava, per vedere dove e come l’animale era stato colpito. Per il rettile, inchiodato a terra, era breve l’agonia. Per noi era un lungo verme schifoso. C’era un odio incontenibile nel nostro rituale. Ci aggiravamo ancora nel luogo dopo l’esecuzione; se si trovava il nascondiglio dei viperini, si sopprimevano furiosamente, senza pietà.

La caccia al rospo era comica e patetica allo stesso tempo. Il flaccido anfibio, rinvenuto ai margini del fosso, veniva osservato, senza impazienza, nei guardinghi e impacciati spostamenti, e cresceva il disgusto, nonostante lo sguardo implorante. Si caricavano le fionde con proiettili pesanti e ben appuntiti; al mio cenno, partivano i colpi. Si vedeva la massa ridotta a una poltiglia. Solo Baccalà si avvicinava, quasi per la curiosità di constatare se la vittima fosse morta davvero.

Più difficile, lunga e piena di sorprese, era la caccia alla talpa. Dalle buche sul terreno si indovinava la presenza nascosta. Allora ci sedevamo in cerchio a discutere e a progettare un piano. Si immaginava il labirinto di gallerie

sotterranee, parlandone con gli occhi infiammati, come di un castello incantato. Iniziavano presto i turni di appostamento. Ma era una lotta dall'esito incerto e spesso si decideva di desistere per varie ragioni, come di fronte ad alcunché di inafferrabile. Non ne usciva tuttavia fiaccato il nostro ardimento: era sempre un rimandare a un'altra volta e a tempi più propizi. Si era stabilito tra noi un codice morale primitivo. C'era chiara coscienza del bene e del male. Tutti gli esseri, tutte le forze della natura erano riconducibili all'uno o all'altro. Il bene era diffuso e preponderante, per cui doveva essere rispettato e onorato.

Un giorno trovammo un rondinotto a terra, con un'ala spezzata. Se si trattasse di un incidente o di un ferimento provocato, era difficile capirlo, almeno per noi. Io, passato il primo attimo di smarrimento, lo portai sulla quercia. Mi ricordai di quello che avevo visto fare per curare gli arti rotti: riunire bene i lembi della fratturazione, involgerli e legarli strettamente a una stecca, per ottenere un'assoluta rigidità. Già mi preparavo a fare la stessa cosa, quando Tittone mi fece notare che il rondinotto non si muoveva più ed era morto. Fu quello un giorno di lutto, come se qualcosa di superiore, fatto per il cielo e non per la terra, si fosse inspiegabilmente dissolto.





*Fontana in Piazza da Basso*

J. Henshall-Velletri near Rome- Londra (stampa, 1840)

## Capitolo secondo

### *Ricordo del canonico Barbetta*

Nella mia fanciullezza appare, come la figura del mio Santo protettore, il canonico Barbetta, dal quale ho imparato tutto il bene della vita, anche se inutilmente mi ha messo in guardia dal male, perché io sono stato trascinato dal vento furioso degli eventi.

Il canonico Barbetta era un personaggio singolare. L'aspetto era ossuto e rinsecchito come uno scheletro. Appariva come un visionario, un eremita in un certo senso.

Era legato alla terra, parsimonioso, ma non insensibile ad alcuni piaceri, per esempio il vino. Talvolta si abbandonava all'ebbrezza di una bevuta più lunga, anche se mai smodata, e ne gustava il permanere del torpore nel tempo.

Diventava allora straordinariamente mite, con gli occhi dilatati e supplici, come quelli di un bambino. Era un suo modo di pregare. Me lo disse un giorno che, dopo il lavoro, ero restato seduto accanto a lui, con Baccalà accovacciato ai piedi.

E fece proprio davanti a me e al cane, inginocchiandosi, con le braccia alzate, una preghiera eccezionale.

#### ***La professione di fede del Canonico***

*“Chi è Dio?... Dio è l'immensità, la grandezza infinita: più grande del cielo, dell'oceano, della terra, di tutti gli esseri viventi: che sono vissuti, che vivono, che vivranno.*

*Il pensiero nemmeno Lo può sfiorare. Eppure Dio è presente, dovunque, perché tutto è stato creato da Dio: “Tutto è stato fatto per mezzo di Lui, e senza di Lui, neppure una delle cose create è stata fatta”. Scrive ancora l'Apostolo Giovanni: “Nessuno ha mai veduto Dio”.*

*Bisogna fare uno sforzo incredibile, uscire fuori di sé, abbandonare queste ossa e questi muscoli che legano come le catene del carcerato, per entrare in contatto con Lui e vedere, non proprio lontanissima, la Sua Luce.”*

Io, dapprima, non capivo questo tipo di preghiera e i gesti, simili a quelli dei Santi raffigurati sugli altari delle chiese. Ma intuivo che c'era qualcosa di profondo.

E vi ripensavo quando mi sdraiavo sulla grande quercia e fissavo gli occhi al Cielo. Anch'io allora riuscivo a estraniarmi da tutto e sentivo una presenza nuova imponderabile.

Gli altri potevano anche ridere di queste che ritenevano "stramberie", ma io sapevo che non era illusoria la realtà superiore.

La casa del canonico era per me un'autentica scuola. Non solo per gli insegnamenti diretti, ma per gli incontri, per i discorsi, per le esperienze che immancabilmente acquisivo.

La fama del canonico Barbetta era un perenne motivo di contraddizione e di divisione. Presso la maggioranza dei suoi confratelli era pessima, al punto che qualcuno era arrivato ad apostrofarlo pesantemente, anche nella riunione del Capitolo, come "contestatore dell'ordine costituito". Così raccontò un giorno, mentre io stavo a casa sua.

Egli non s'era adombrato, rispondendo che quell'"ordine fatto di ipocrisie e di ingiustizie" doveva essere rimosso. Ne era seguita una baruffa, anche armata, perché erano volate sedie e messali lanciati da chi non ci vedeva più dalla rabbia e si riteneva autorizzato a una vera crociata contro l'"indemoniato".

Il canonico Barbetta ribatteva che Cristo non era venuto per una "inutile congregazione di beneficiati" e tenessero a mente quello che San Pier Damiani aveva voluto con la riforma.

Inevitabili erano le invettive che gli rinfacciavano di mantenere intanto il beneficio. E lui a questo punto non rispondeva: si rimetteva a sedere in silenzio sul suo scanno, senza più intervenire.

Non era tuttavia un mistero per nessuno che, più di quanto ricevesse, il canonico Barbetta dava e molte persone in difficoltà trovavano da lui un aiuto tangibile. Non erano solo mendicanti a presentarsi alla sua porta. Per molti era un prezioso consigliere.

Si viveva in tempi davvero difficili. Giungeva anche a Velletri l'eco di rivoluzioni e di sommosse. Il futuro costituiva un'incognita preoccupante.

Del resto erano passati poco più di trent'anni dalla repubblica, proclamata in città, dove poi i francesi erano restati a spadroneggiare, per tutta la durata dell'Impero di Napoleone.

L'accusa che da più parti si lanciava al canonico era di interessarsi di politica e di essere contro il governo costituito.

Io l'ho sentita anche nelle discussioni che avvenivano a casa del canonico. Egli con calma, ma con fermezza rispondeva che non era scritto sul Vangelo che si dovesse essere d'accordo con il governo.

“Quando si rispettano le leggi, tutte le leggi e non solo alcune per tornaconto, si deve essere liberi di dire, per amore della verità, quali di queste leggi sono giuste, perché vanno a favore del popolo, e quali invece sono ingiuste, perché vanno a favore solo di pochi.”

Allora qualcuno azzardava: “Ma questa è la repubblica!”

Il canonico rispondeva che la repubblica, così come lui l'aveva conosciuta nel '98, aveva generato una gran confusione e con la violenza aveva sostituito dei padroni ad altri.

Anzi c'era chi, con “diabolica furbizia”, era riuscito a restare perfettamente in piedi con l'uno e con l'altro regime. Siccome le allusioni erano chiare, in genere le discussioni finivano, per desiderio di chi le aveva provocate.

Io non perdevo una parola di quanto si diceva e la mia mente seguiva con interesse i discorsi di ognuno, con l'intento di non perdere il filo del ragionamento; alcuni termini, in sé difficili, si chiarivano, almeno in parte, nel contesto.

Del resto lo stesso canonico, con i suoi racconti, spiegava spesso la portata degli avvenimenti che erano affiorati nei discorsi.

Dal canonico Barbeta ormai io andavo regolarmente e aveva iniziato a insegnarmi a leggere e a scrivere. Ma mi piegavo malvolentieri a tali “strane” attività, che i miei coetanei

campagnoli e montagnoli disdegnavano e i grandi bollavano come “cose da preti”.

E non ho mai dimenticato le sue parole, a cominciare dall’immagine straordinaria: “Saper leggere e scrivere è come far crescere sulle scapole le ali che permettono di volare!”

In seguito aggiunse la motivazione dell’impegnativo apprendimento: ”Vedrai, potrai ragionare con la tua testa e - quel che conta davvero - le parole degli altri non potranno raggirarti e asservirti.”

Mi mise in guardia anche sul pericoloso uso che si poteva fare delle parole: “I signori istruiti ne inventano di diavolerie, ai danni della povera gente! Ognuno dovrebbe vivere per la verità, al servizio del prossimo. Invece, ecco dominare la menzogna: raggiri, inganni, egoismi, tutto in nome del gretto interesse. Bisogna stare alla larga dalle persone che feriscono e ammazzano più dei soldati in guerra!”

E poiché io affermai di non capire, egli concluse: “Sei ancora piccolo per capire che si ammazza non solo con le armi!”

Baccalà, immancabilmente presente, sembrava annuire con la testa e con la coda.

Tutto ciò avveniva, in genere, subito dopo il pranzo, mentre Annunziata rigovernava la cucina. Io, anche quando mangiavo a casa mia, me ne andavo a quell’ora, mentre papà poggiava insonnolito la testa sulla tavola e mia sorella Speranza, dopo essersi dedicata al fratellino Antonio, era troppo affaccendata per interessarsi a me. Comunque, dovevo uscire dalla casa del canonico, inevitabilmente, quando la voce di mio padre mi chiamava al lavoro.

Nonostante tutto, quello restò per me un periodo felice, spesso rimpianto negli anni più tormentati della mia esistenza.

### Capitolo terzo *L'infausto giorno*

Peppetto Stazzaro, grande e grosso a dispetto del nome, aveva preso di mira proprio me, di molto inferiore di età e piccolo di statura, anche se agile come una lepre e forte come un leone.

Un giorno io e i miei amici, Roscio e Tittone, ce ne stavamo a galoppare a turno sull'ansimante asino di nome Spavardo, quando vedemmo arrivare di corsa Baccalà, il quale abbaiva desolatamente. Doveva essere accaduto qualcosa di spiacevole. Ci condusse alla quercia, dove fu facile constatare che la "casa" era stata selvaggiamente disfatta e gli elementi si trovavano sparsi tutt'intorno.

A Tittone - tanta era la commozione - scesero subito due grosse lacrime lungo il faccione incredulo. Roscio cominciò a urlare dalla rabbia, come se lo avessero ferito materialmente.

Io non dissi una parola, ma il mio viso s'infiammò e gli occhi mi si iniettarono di sangue. La mia era una volontà di vendicarmi, a ogni costo, e al più presto possibile. Avevo capito subito che il responsabile poteva essere uno solo: il "nemico" dichiarato Peppetto. Era un giovanottone. I suoi coetanei pensavano ormai alle donne, andavano in paese frequentemente e magari bazzicavano già le osterie. Lui no! Girava come un mendicante per le vigne e i boschi e, non potendo più praticare i passatempi dei ragazzi, si divertiva sadicamente a molestarli.

Io mi mossi e gli altri prontamente mi seguirono. Non ci volle molto per scovare Peppetto, che stava nascosto dietro una siepe, al di là del fosso, per godersi malvagiamente la scena. Cominciò col fare una pernacchia e poi battute e risate triviali! Quando noi tre stavamo per avvicinarci, egli si allontanò di corsa. Ebbe così inizio l'inseguimento.

Corremmo precipitosamente lungo il fosso. Entrammo nel bosco e ci spostammo da una parte all'altra. Peppetto, ogni tanto, faceva perdere le sue tracce, poi la solita pernacchia

segnalava la sua posizione. E di nuovo lui a correre come un cervo e noi tre a inseguirlo con il cane.

Fu proprio Baccalà a sorprenderlo nel nascondiglio. Gli addentò la giubba per fermarlo. Egli, roteando su se stesso, lo scaraventò a distanza, ai piedi di noi tre ragazzi, che stavamo sopraggiungendo. Io, allora, fulmineamente lanciai il mio infallibile coltello. Un urlo echeggiò nella contrada e ognuno seppe che qualcosa d'inafausto era accaduto.

La mattina dopo fece la sua apparizione il maresciallo Gerolamo Santomastaro, scortato da due militi.

Si recò prima in casa Stazzaro, per il completamento della denuncia. Peppetto, colpito al polpaccio, era disteso sul letto e si lamentava, come se dovesse morire da un momento all'altro.

“Su che è poco più di un graffio! Fai vedere al Maresciallo che, magari zoppicando un po', puoi già camminare” – disse il canonico Barbetta che era entrato nella stanza – Forza Peppetto, non è niente di grave!”

“Come vi permettete di parlare così? – reagì inviperita la madre del giovanotto – È mancato poco che quel delinquente lo ammazzasse, povero figlio mio!”

“Se invece di dar fastidio a ragazzini che giocano, lui che ha quasi il doppio della loro età, pensasse a lavorare e a cose più serie – replicò con fermezza il canonico – non gli succedrebbe niente... A ogni modo ce ne vuole prima che un coltelletto di ragazzo uccida!”

“Voi siete dalla parte dei disgraziati traditori! – inveì la donna con minacciosi gesti delle mani – Si sa che siete quasi uno di famiglia... Una bella pezza come loro!”

Peppetto, rafforzato dalla solidarietà della madre, seguì a simulare tenacemente.

Il maresciallo si asciugava ogni tanto il sudore seguitando a scrivere. Quando ebbe finito, senza dire parola, si alzò e uscì. Si diresse alla casa dei Vendetta, poco distante. Il canonico Barbetta lo seguiva, cercando di discutere.

“Suvvia, Maresciallo – esortò il canonico – tutto è nato dal dispetto di quel giovanotto senza sale in testa. Comunque è solo una piccola ferita, come se ne fanno tante e continuamente, grandi e piccoli in campagna.”

Il maresciallo non rispose. Arrivarono alla casa. Fuori sentivano la voce di Giuseppe Vendetta che seguitava a rimproverare il figlio Cencio; faceva i soliti giri prolissi di parole, talvolta inconcludenti. Entrarono.

Io ero seduto a un cantuccio e avevo il viso qua e là macchiato per le percosse ricevute. Senza lasciar tempo ai convenevoli, il maresciallo Santomastaro si avvicinò a me e iniziò l'interrogatorio.

Faceva le domande e rispondeva lui stesso: “Vincenzo (detto Cencio) Vendetta di anni 10, celibe, incensurato, siete il responsabile?... Rispondete: sì, sono responsabile e ho causato una grave ferita al polpaccio destro...”

“Un momento – s'interpose il canonico – Ma quale ferimento? Quale ferita? Non vorrete mica scherzare, Maresciallo?! Avete davanti un ragazzino, non un criminale! C'è stato un dispetto commesso dal più grande. Il ragazzino ha risposto, certo in malo modo. Ha sbagliato ed è stato punito...”

Parlò mio padre Giuseppe, seduto dall'altra parte del tavolo: “Ah, vi assicuro Maresciallo, l'ho pistato come l'uva... e poi gli ho dato e seguito a dargli, da buon padre, gli insegnamenti. E sarà controllato d'ora in poi: niente più coltelli!”

“Dovevate controllarlo prima! – replicò seccamente il militare – Ora la Giustizia deve fare il suo corso!”

“Che c'entra la Giustizia? Mica vorrete perdere tempo con fatterelli del genere?! Ve ne state qui a interessarvi di banali questioni di ragazzi... e intanto i sovversivi, i nemici del Papa, quelli che vogliono distruggere lo Stato della Chiesa, scorrazzano dentro e fuori la città. Anzi, se volete un consiglio, controllate la zona del Cimitero...”

Gerolamo Santomastaro, che fino ad allora era restato insensibile a ogni argomentazione, mostrò di aver cambiato repentinamente idea. Rinunciò, quindi, a portarmi in caserma.



“Beh, solo perché ha perorato la causa il reverendo Canonico, per questa volta il caso è chiuso. Farò, però, il rapporto, come è mio dovere... Non si sa mai... Voi, Giuseppe, controllate, non a parole soltanto, i vostri figli! Questo piccolo, d'accordo... che non promette certo bene. Ma anche Agostino. Che viene a fare continuamente in città e che ha da spartire con certi tipi? Mi capisce, Canonico?!... Tempi difficili, tempi di sovversivi sono questi!”

Del fatto si parlò per molto tempo, in città e in campagna. E si seppe pure che nel rapporto “riservato” dell’infaticabile maresciallo erano state scritte queste parole: *“Bilustre appena, si macchiò di sangue umano”*.



Agostino De Romanis: *Mura medievali di Velletri* (disegno)

## Capitolo quarto

### *La famiglia Vendetta*

La mia famiglia abitava in una casupola al pianterreno, ombreggiata dalla pergola di uva nera. Si componeva di due ambienti: la cucina affumicata fino al soffitto, con un grande fuoco al centro, e la camera da letto. A fianco stava, con entrata autonoma il tinello: c'erano le botti di vino allineate ai lati e gli attrezzi in un angolo.

La vigna era sul pendio, prima del fosso, ben soleggiata e di buona produzione. Nelle annate discrete si riempivano cinque botti. Tolto il consumo interno, il vino era venduto a Roma, ma il ricavato non bastava per sfamare le sei bocche, tra cui due ragazze, ormai non troppo lontane dall'età di marito.

La nostra proprietà confinava con quella della famiglia Elisei - col soprannome "Mentuccia" - che era, però, molto più grande e variegata, tanto che c'erano anche pascoli per l'allevamento degli animali, tra cui buoi e mucche.

Il capofamiglia Giovanni era compare di mio padre Giuseppe. Le due figlie si chiamavano Natalina e Teresa; il figlio Antonio.

Natalina si dedicava poco alla campagna e ai lavori propriamente domestici; suo compito principale era quello di accudire le bestie. Foraggiare, pulire, mungere: erano occupazioni quotidiane, che la ragazza svolgeva con la sicurezza e la forza di un uomo. Inoltre conduceva le bestie al pascolo, sui prati a ridosso dei boschi.

Mia sorella Speranza, quindicenne, era davvero una bella ragazza, che non passava inosservata... nemmeno a Roma, dove il figlio dell'oste Balzani non faceva mistero di essere fortemente attratto da lei.

Speranza era già donna, aggraziata, matura per la sua età; il suo bel viso era ornato da una spessa treccia, attorcigliata sulla testa come una corona. Dopo la morte di nostra madre, era ricaduto su di lei tutto il peso della famiglia, con un fratellino in tenera età. Dalla mattina presto fino a tarda sera, stava a

sfaccendare: doveva preparare da mangiare, attingere l'acqua alla fonte, lavare, badare all'orto. Qualche aiuto le veniva dato dalla sorella Annunziata che, però, era ancora una ragazzina.

Mio padre aveva subito detto che non era ancora tempo per pensare a "progetti futuri". Però si capiva che era pieno d'orgoglio per la nuova parentela e soprattutto perché la figlia sarebbe andata a vivere in città, "dalle parti della Reggia del Papa", come per intendere che avrebbe acquistato una certa nobiltà. Poi, di sera, seduto davanti alla cannata, ora in casa sua, ora in casa dei vicini, nei giorni di festa in un'osteria del paese, con l'occhio illanguidito e la voce divenuta roca, si abbandonava alle rivelazioni, prefigurando il promettente avvenire per la figlia, per sé, per tutta la famiglia.

Era risaputo il suo orgoglio di possidente, per cui aveva sempre considerato cosa disdicevole andare sotto padrone. Soltanto con il canonico aveva stretto un accordo, del resto vantaggioso: lavorava la sua vigna ma da pari a pari, dividendo poi il raccolto in parti uguali, senza aver sostenuto le spese.

Mio padre era abituato a lamentarsi sempre, molto spesso senza motivo. Aveva avuto l'idea di invitare a pranzo l'oste Balzani, con la famiglia, sapendo che avevano in programma una visita a Velletri.



*Antico Sigillo del Comune di Velletri*

## Capitolo quinto

### *Gli ospiti romani*

Vennero puntualmente, sul carretto di trasporto del vino, l'oste Balzani, la moglie e il figlio Francesco, nella tarda mattinata. In realtà avevano fatto il viaggio con il fresco e si erano recati direttamente al Santuario della Madonna delle Grazie. Arrivarono alla nostra vigna, quando ormai cominciava a far caldo e gradirono l'accoglienza, all'ingresso ombreggiato da un piccolo castagneto, dove mio padre, con a fianco Speranza, era ad attenderli.

Quando poco dopo venne il Canonico Barbetta, che era stato invitato, la moglie dell'oste Balzani, ci tenne a dire: "Reverendo, questa mattina presto, siamo stati al Santuario della Madonna delle Grazie, per una preghiera speciale!"

E il Canonico, facendo con la mano il segno di croce, rispose: "Che Dio vi benedica e la Madonna Santissima ricolmi di ogni bene lei, così devota, e tutta la sua famiglia!"

Mio padre aveva voluto fare le cose in grande, per dimostrare che la sua era una famiglia benestante, grazie alle "rendite dei possedimenti", come se gli ospiti non sapessero già e misurassero ora con i loro occhi il pezzo di vigna.

Tuttavia a Speranza quello sfoggio di ricchezza non era dispiaciuto, perché il giovanotto era bello e le piaceva. Si era, quindi, affaccendata per giorni e giorni a pulire dentro e fuori, a preparare la pasta all'uovo, a fare il pane fresco. E non si era lasciata impressionare dal pensiero che poi, per mesi, sarebbe stato duro tirare avanti.

Il pranzo fu pronto per mezzogiorno in punto, nel tavolo apparecchiato sotto la pergola. Servivano Speranza e Annunziata: il loro andirivieni era accolto festosamente. Anche io aiutavo in cucina e, inoltre, il compito mio specifico era di non far mancare il vino, che scorreva abbondantemente.

Il primato di scolarimento di intere cannate fu attribuito al capofamiglia, senza la minima incertezza dell'oste Balzani, che pure era un esperto.

Così mio padre, più brillo del solito, dimenticò anche le buone maniere, togliendo la parola al canonico, che già si preparava a dare un saggio del suo repertorio predicatorio, e cominciò lui a predicare, più a sproposito del solito, tanto che Speranza allibiva.

“Si deve brindare a Papa Gregorio!” Aggiunse, con tono supplichevole : “Santo Padre - ti prego - mandaci una benedizione, per far scorrere più vino che acqua... che non serve!”

L'oste Balzani si meravigliò: “Ah sor Giuseppe, si vede che il vino non lo reggi e t'affumica il cervello!”

“Chi non è d'accordo, è miscredente e senza Dio!”

Il canonico Barbetta rettificò: “Bacco non è Dio!”

“Canonico Barbetta, dovresti parlare meglio, quando non ci si rivolge con rispetto al Papa!”

Il canonico Barbetta si alza da tavola: “Sia ringraziato il Signore per questo pranzo che ci ha permesso di consumare, insieme e in pace! E grazie anche alla brava Speranza che l'ha preparato. Vieni qui, con Annunziata e Cencio, che ti hanno aiutato... Vi benedico tutti: *Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo!... Amen!*”

Il pranzo all'aperto era costato la decimazione del pollaio, con conseguenze per mesi sulla scarna economia familiare.

I giorni successivi furono giorni duri per tutti. Ma soprattutto per Speranza che non ebbe più gli introiti della vendita delle uova, che le permettevano di fare qualche risparmio per il corredo. Mio padre ne aveva parlato quel giorno con spavalderia, dicendo che la figlia già aveva di tutto e non le mancava niente. Era vero esattamente il contrario.

Agostino, ormai adolescente, taciturno di carattere, stranamente cominciò a discorrere dei suoi progetti di diventare

ricco. Speranza non ne traeva alcun giovamento per la sua evidente angoscia.

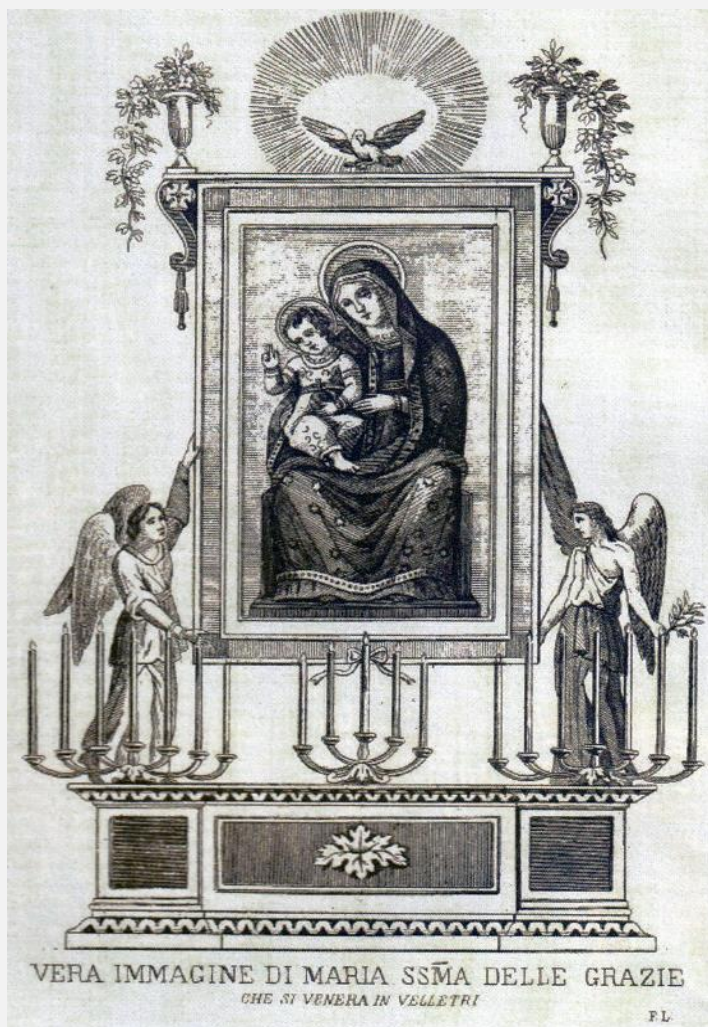
Mio padre, dopo ogni sbornia, diventava aspro e particolarmente severo nei giudizi. Prese l'abitudine di inveire contro tutti: contro il Governo, contro il Comune, anche contro l'oste e il canonico, i quali, in verità, avevano il solo torto di aver ceduto alle sue insistenze, accettando l'invito.

Si accentuò il conflitto con Agostino che, secondo lui, doveva andare a lavorare per guadagnarsi il pane. In realtà, egli già da anni lo aiutava sistematicamente nella nostra vigna e in quella del canonico. Evidentemente intendeva un altro lavoro. Mio fratello rispose male e ne ricavò una serie sonora di schiaffi. E avrebbe avuto anche altre percosse, se non fosse scappato nei campi, mentre papà seguitava a inveire contro tutti.

Nei giorni successivi Agostino, senza però dire una parola, si trasferì nella vigna di un napoletano, di cui mio padre si dichiarava amico da sempre, ma che in realtà era una sua conoscenza d'osteria. Io doveti prendere il suo posto, in tutto quello che faceva.

Annunziata andò a stare dal canonico Barbeta, perché la giovane serva si era sposata, ed era restato senza aiuto. Invece di assumere un'altra persona, il prete aveva preferito la ragazza: a patto, però, che il salario servisse ad accumulare la dote per le due sorelle. Speranza capì che il canonico lo aveva fatto proprio per lei e tornò a essere serena.

Capitolo sesto  
*La processione della Madonna*



*Madonna delle Grazie in processione*  
(Acquaforte, Archivio della Cattedrale)

Era l'anno 1833. Io scesi in città con mio padre, il giorno della Processione, primo sabato di maggio. Ero vestito a festa, con un bel completo di fustagno azzurrino.

Prima di arrivare in Cattedrale, la via da percorrere era lunga e molti furono - com'era d'aspettarsi - gli incontri di mio padre che, col suo commercio di vino, aveva molte conoscenze.

Per primo lo salutò compare Mentuccia, che se ne stava seduto a un tavolo d'osteria, da cui controllava la strada. Non si fece nemmeno dire di entrare. Trovò altri due conoscenti: Salvatore Progni e Ettore Zella.

Dopo il primo quarto di vino, parlò abbassando la voce.

“Soltanto a voi, miei amici fidati, voglio fare importanti rivelazioni... Ho saputo da persone, che stanno molto in alto, che la nuova Legazione porterà in città lavoro e capitali in abbondanza!”

“E le tasse dove le metti?! – disse Progni – Le tasse sì che abbonderanno!”

“Avete visto il Palazzo del Delegato? Che roba! Costruiranno altri palazzi, monumenti, strade. Tanto lavoro e scudi per noi... I commerci con Roma aumenteranno e con nostro vantaggio. È la ricchezza per chi è furbo e ci sa fare!”

“I contadini staranno sempre al chiodo – intervenne Zella – E se è vero quello che dici, saranno sfruttati più di prima dai commercianti cittadini.”

Mentuccia si arrabbiò: “Balle, porco mondo! Chi ti impedisce di portare a Roma il vino?... Non ce l'hai il carretto e il mulo?! Allora vendi la terra e te lo compri!”

“Così a Roma che ce porto? L'acqua?” E si mosse, per avventarsi sull'altro, ma mio padre prontamente intervenne. Rimessisi tutti a sedere, egli riprese a parlare, seguendo a tracannare regolarmente.

“Compare Mentuccia ha ragione: bisogna aprire gli occhi, per non lasciarsi scappare la fortuna. Chi va spesso a Roma, come me, sa quello che bolle in pentola. La fortuna nostra è Pacca, il Cardinale... Dovevano farlo Papa! Papa Gregorio lo sa e se lo tiene da conto: intanto gli ha dato, cioè ha dato anche a



noi, la Legazione, poi il resto si vedrà... È sicuro che, coi tempi che corrono, qui non ci saranno più le sommosse, anzi è la parte più tranquilla del Regno, e il Papa lo sa. Si tiene stretto Pacca. Pacca pensa a sé e a noi.”

Mio padre, non senza sforzo, si alzò e salutò i compagni d'osteria, che avrebbero voluto trattenerlo ancora, per conoscere meglio i fatti futuri da lui, evidentemente bene informato.

L'orgoglio, mentre mi parlava, traspariva dal suo volto ed io ne ero contagiato, anche se non capivo le allusioni: “Nella vita solo chi sa, può realizzare cose importanti, perché è ricercato e riverito da tutti!”

La folla faceva ressa, per cui si camminava molto lentamente e a spintoni. Ai lati le bancarelle della fiera erano sempre più fitte. Arrivammo nei pressi della Cattedrale, quando già la Processione si era avviata, come si poteva capire dai canti e dalle preghiere che giungevano da lontano. Attraverso la ripidissima salita, ci dirigemmo alla Piazza del Comune, dove era garantita un'ottima vista. Non incontrammo, però, gli altri di famiglia, che sicuramente erano ancora nella zona della fiera.

Apriva la Processione un plotone di guardie cittadine, in grande uniforme, con trombe e tamburi.

Subito dopo venivano i ceri. Erano centinaia e centinaia le donne che percorrevano la città per chilometri, con abiti neri, la testa velata e a piedi scalzi. La fila era così lunga che, prima ancora che uscisse la Madonna dalla Chiesa, già i primi gruppi di donne tornavano, al termine del tragitto; con canti e preghiere aspettavano per ore il rientro notturno della Sacra Immagine.

Da lontano, nei punti più alti della città, era possibile godersi uno spettacolo suggestivo: al buio scorreva un fiume luminoso, come di lava che scende, attorcigliandosi, dal cratere. Giungevano i canti ininterrotti che, quasi a gara, i diversi gruppi di donne si rilanciavano, sovrapponendo toni e cadenze diverse.

Nei quartieri, oltre alle Chiese illuminate, erano frequenti gli archi di trionfo e gli addobbi. A ogni finestra c'era almeno un

lampioncino colorato, rispetto alle vere e proprie luminarie dei palazzi nobiliari.

Finita la cera, ecco apparire, con passo marziale, il maresciallo Gerolamo Santomastaro, che mostrava orgogliosamente la divisa delle grandi occasioni, accompagnato dai gendarmi della scorta d'onore.

Venivano poi i vessilli. Primo fra tutti quello dello Stato Pontificio. Poi il Gonfalone del Comune e le bandiere delle Decarcie cittadine. Chiudeva la sfilata lo sventolio multicolore degli altri diciotto gonfaloni della Legazione.

Era naturalmente vivo l'interesse per la parte "nobile" della Processione. I paggi precedevano Monsignor Delegato, che camminava pensieroso al centro, tra due alti funzionari. Era seguito dal Gonfaloniere della città, con gli Anziani e i membri del Consiglio.

La folla si animava intanto. Si discuteva ancora della grande riforma operata, nel 1820, dal Cardinale "Protettore e Governatore" Giulio Maria della Somaglia, in base alla quale nel Consiglio erano rappresentati, in parti uguali, i nobili e il popolo. Mio padre era entusiasta e parlava col tono di chi si attendeva, da un momento all'altro, di essere chiamato nel gran consesso cittadino: "Ormai noi del popolo facciamo parte del Consiglio!"

Gli interlocutori manifestavano non poche perplessità: "Gira e rigira non cambia niente. Sono sempre gli stessi a stare in sella! Oggi è Gonfaloniere il Signor Capitano Giovanni Graziosi, ieri era Santocchi, l'altro ieri Salimei e prima ancora Antonelli e Borgia. Domani si ricomincia: con Antonelli, Borgia, Salimei, Santocchi e Graziosi... Non muta niente in realtà: restano tutti quanti insieme di comune accordo, scambiandosi le cariche per non dare nell'occhio!"

"Ma come, volevate la repubblica! – replicò infuocandosi mio padre – Ora che il popolo fa parte del Consiglio e governa, non vi sta bene?"

Gli risposero all'unisono: "Perché tu pensi di governare o hai mai governato ?!"

La discussione si spense al passaggio delle Confraternite, sempre molto attese. Conservavano gelosamente tradizioni molto antiche e si fregiavano di stendardi e di croci. Ognuna aveva il suo minuzioso regolamento, che indicava finalità e privilegi. Essere priore di una confraternita aveva in città un certo peso e non si trattava di un semplice titolo onorifico.

Prima fra tutte sfilava la confraternita del Santissimo Sacramento, fondata nel 1551 e ancora molto attiva e potente.

Seguiva la Confraternita della Concezione, che poteva vantare un'origine ancora più antica, perché sorta dopo la peste del 1485. Ciò nonostante, il suo peso era di molto inferiore.

Poi era la volta delle Confraternite del Suffragio (o dei vignaioli) e del Rosario, anch'esse istituite presso la Cattedrale. Esistevano anche le "filiali" della Cattedrale: le Confraternite di S. Antonio da Padova, di S. Antonio Abate (o dei mulattieri), di S. Crispino (o dei calzolari).

Era quindi il turno di tutte le altre Confraternite: degli amanti di Gesù e di Maria, degli Apostoli Pietro e Bartolomeo, di San Giuseppe (o dei falegnami), delle Stimmate di S. Francesco, delle Zitelle, della Madonna del Sangue, della Pietà, della Carità, Morte e Orazione.

Per ultima sfilava l'Arciconfraternita del Gonfalone, che ci teneva a sottolineare il suo primato indiscutibile, essendo stata fondata nel 1348.

L'enorme apparato, con i segni delle secolari tradizioni, era stato da me seguito con grande attenzione. Mio padre, invece, era stato distratto dai suoi pensieri. Ora, al passaggio delle Congregazioni religiose, discuteva di nuovo animatamente con i vicini: "Vi dico e assicuro che c'è Pacca!"

"Il Cardinale se ne sta beatamente a Roma. Non viene qui a perdere tempo" affermò uno.

“Pacca ci deve essere! La Processione è lunga, piena di personaggi importanti. È chiaro, ci stanno per farsi vedere da Pacca!” insistette mio padre.

“E Pacca si riposa! Non è restato in piedi da quattr’ore.” concluse un altro.

Il mio interesse era altrove: era apparsa, sfavillante di luce - tra le due chiese della piazza - la Madonna.

*Evviva Maria!... Evviva Maria!...Evviva Maria!* Era l’urlo e il canto che s’innalzava dalla folla osannante, in ginocchio, con le mani al cielo.

Dopo i seminaristi e i chierici, sfilavano ora i canonici. Io vidi subito il canonico Barbeta, che capitava proprio dalla mia parte. Avrei voluto chiamarlo, ma sembrava una statua di santo! Guardava dritto davanti a sé, senza girarsi minimamente: era nel caratteristico suo atteggiamento, assente e meditativo.

*Evviva Maria!... Madonna bella!... Madre Santissima!... Evviva Maria!... Salve Regina!... La grazia!... La grazia!... Evviva Maria!* S’intrecciavano e si sovrapponevano le invocazioni, in un crescendo di emotività collettiva.

Gli sguardi di tutti erano rivolti a quell’Immagine luccicante di ori, che si avvicinava lentamente sulla macchina illuminata, portata a spalla dai “fratelloni bianchi”.

Il Vescovo, con movimento costante della mano destra, benediceva la folla in ginocchio, ora da una parte, ora dall’altra.

Mio padre, molto deluso dall’assenza del Cardinale, fu tra i primi a muoversi, tirandomi a sé.

Trovammo Annunziata e Speranza, nelle cui braccia si era addormentato il piccolo Antonio. Di Agostino nessuna traccia.

Ci avviammo, ormai a notte inoltrata, verso la vigna, mentre fortunatamente il cielo era illuminato dalla luna e dalle stelle.

## Capitolo settimo

### *Rito ancestrale*

La vendemmia era un rito propiziatorio, una festa, un'azione misterica e magica: una rappresentazione sacra e profana allo stesso tempo, uno sforzo corale di purificazione e di rinnovamento, un ritorno alle origini e una continuazione della vita. Per secoli e secoli sulla medesima terra, gli stessi movimenti, le stesse tensioni, l'identico immutabile rito.

Nella coscienza collettiva questa verità era scolpita a rilievo. Si sentivano anelli di una interminabile catena e l'esistenza individuale, nel novero delle generazioni, era come un grappolo che nella vite si rinnova ogni anno.

Dal primo all'ultimo giorno di vendemmia, nella contrada era una festa ininterrotta, a cui tutti partecipavano, ora in un'aia, ora in un'altra, tutti insieme, senza distinzioni.

Di giorno, fino al tramonto, c'era un continuo arrivo di bigonce colme, dai filari fino al luogo di deposito. Tutti lavoravano, grandi e piccoli, uomini e donne. Un lavoro attento e scrupoloso, dove il rispetto del prodotto era fondamentale.

Ogni grappolo, giunto a completa maturazione - contrarietà atmosferiche permettendo - era la sintesi di fatiche, speranze, privazioni, non di un'annata soltanto o di una sola generazione, ma della moltitudine di uomini e donne che, sullo stesso pezzo di terra, avevano sudato, amato, sofferto.

Ogni grappolo non poteva essere reciso, prima che fosse giunto a compimento il processo di crescita. Gli acini ben dorati dovevano racchiudere la più grande porzione possibile di sole; l'acqua doveva aver assunto il sapore del nettare.

Strappare o rovinare un grappolo era segno di malvagità o di malaugurio: non accettare questa verità era perdersi, ribellarsi allo Spirito che domina, regola, protegge la vigna.

Di sera, al centro dell'aia era alzata la botte per la pigiatura. Toccò quell'anno proprio a me, di saltarvi dentro.

Alla sottile brezza, i miei capelli biondi si sollevavano, come la criniera di un cavallo in corsa. Gli acini gonfi si staccavano dai raspi, al calpestio ritmico dei piedi; si formava lentamente, goccia a goccia, il mosto.

Intanto, al suono melodioso degli organetti, si diffondevano in coro i canti tradizionali della terra. Ognuno si sentiva svuotato della dimensione reale, per dare libero sfogo alle tensioni recondite.

Quell'atmosfera dolce e vaporosa stordiva ed estasiava, sollevando dal basso verso l'alto, e dava l'impressione che i balli frenetici dei giovani e non più giovani, nei ritmi ripetitivi, non dovessero avere più fine.

Io mi sentivo inebriato e scandivo il tempo con il movimento dei piedi e con il battito festoso delle mani.

Quando finalmente fui sollevato per uscire dalla botte, potei lavarmi nella catinella d'acqua limpida preparata per me, nel tinello, dove era già pronto il cambio dei semplici vestiti.

All'uscita fui accolto da un applauso e a qualcuno venne l'idea di farmi danzare con una delle tante ragazze presenti.

La prescelta fu Natalina, vicina di vigna. Ci conoscevamo da sempre, eppure sembrava che lei avesse scoperto allora il mio fascino e io il suo: entrambi provammo, per la prima volta, una strana emozione. Nonostante lo stupore per quella impreveduta novità, a mano a mano superammo la timidezza, nella felicità di stare insieme, e ci adeguammo al ritmo della danza popolare, comportandoci come una delle tante coppie presenti.

Fino a notte fonda continuarono le musiche, i canti e le danze. Ma anche quel fuoco che aveva animato l'incomparabile congegno, infine s'incenerì. Allora ognuno ritenne terminata per quella volta la sua parte, con il pensiero già all'appuntamento successivo.

Era una necessità accompagnare, con tale rito propiziatorio, il misterioso processo della fermentazione, che dal mosto avrebbe fatto nascere il dorato vino. Poi la svinatura avrebbe permesso di ricavare i mezzi per continuare a vivere.

PARTE SECONDA  
*La banda di Cencio*



A. De Romanis: *Piazza del Piano con Fontana* (acquerello)





## Capitolo primo

### *Imprese su commissione*

Eravamo andati in cinque, di notte, al “Mulino della pietraia”, appena fuori città, non distante dalla strada principale.

A quel tempo io e i miei compagni ci occupavamo di “commissioni”, per conto di un certo Pietro il Moscio, mercante all’ingrosso, persona “rispettabile”, anche se l’arricchimento degli ultimi anni cominciava a destare qualche sospetto.

Commerciava soprattutto in cereali e olio, ma non disdegnava, al momento giusto, quando ce n’era richiesta sul mercato, altre “partite”, come lui le chiamava. E ci teneva a sottolineare che una persona “onesta” come lui era difficile trovarla. Pagava al 50% del prezzo di origine: metà rischi e metà guadagni per l’una e l’altra parte.

Che poi rivendesse tutto al doppio era un’altra cosa, perché riguardava il commercio al minuto “che ha le sue leggi e i suoi costi”. Tre parti, quindi, al Moscio e una agli altri.

Da me e dai miei compagni le “commissioni” erano ritenute lo stesso un buon affare, perché riuscivamo a mettere insieme scudi sonanti, quanti non ne avevamo mai visti. E potevamo spendere e divertirci. Nei periodi di secca, il Moscio non lesinava mai abbondanti anticipi, alla semplice predicatoria condizione: “Iniziativa, iniziativa, ragazzi! Le persone perbene lavorano sempre, con le braccia o col cervello, ma sempre lavorano e non stanno mai in ozio!”

Accompagnava le parole con ampi gesti delle braccia pesanti e grossolane. Faceva ridere quel faccione rosso, arrotondato dal cerchio dei capelli corti, con una grossa chierica lucida.

Fuori città era il “Mulino della pietraia”, così denominato perché era addossato a un angolo della parete rocciosa, ai margini del fosso. Sulla base di precise osservazioni e informazioni, io con i miei compagni avevo preparato un piano preciso e, come al solito, minuzioso.

Il proprietario del mulino, Achille Sperotti, abitava con la numerosa famiglia nella casa a pochi passi di distanza; però, a

turno, una persona armata faceva la guardia. Inoltre il vecchio, a una certa ora della notte, immancabilmente si alzava, per ispezionare il magazzino, pieno di sacchi fino al soffitto.

Si era deciso che Giovannaccio, per non destare sospetti, si portasse con il carretto da quelle parti, simulando un normale trasporto. Doveva essere pronto ad avvicinarsi, al segnale convenuto, perché bisognava intervenire prima dell'ora d'ispezione del vecchio. Il giovane di guardia, colto di sorpresa, sarebbe stato stordito e legato. Così avvenne precisamente. Il carretto colmo di sacchi si allontanò subito.

Io ero restato indietro, come di consueto, dopo che Roscio con Tittone e Scuffietta si erano eclissati nel buio. Mi battevo i vestiti infarinati. Ero già sulla strada, quando, all'improvviso, fui afferrato alle spalle e non ci fu verso che mi potessi liberare, mentre gridava da lontano il maresciallo Santomastaro.

“Tenetelo stretto! Questa volta non ci sfuggirà!”

“Lasciatemi stare, carogne! Che volete da me?”

Ironizzava il militare, stringendomi il viso tra le mani.

“Ma guarda il biondino! Non mi riconosci?... Dimentichi che io so tutto di te e da tanto tempo?”

“Io non ho fatto niente di male!”

Il maresciallo, per tutta risposta, mi mollò un ceffone, prima di iniziare a schernirmi.

“Ma certo, certo... di chi hai paura? Non vorrai mica comportarti da femminuccia, anche se lo sembri proprio... e anche bellina!...Peccato che non lo sei, altrimenti avresti avuto un altro trattamento... Suvvia, devi avere fiducia in me: ti faccio chiudere in un bel posto sicuro per ora. E poi?!... Poi cominciamo a pensare al collo!”

E giù una risata fragorosa, imitata dalle due guardie che intanto mi legavano.

Restai in carcere per due anni. Quando uscii, ne avevo diciannove. A casa trovai mio padre, la sorella Annunziata e il fratello Antonio. Speranza si era sposata da tempo e viveva a Roma con il marito e il figlio. Agostino era già stato in carcere a

più riprese; ormai non si faceva più vedere, nemmeno nei periodi di libertà.

Mio padre se ne lamentava come un affronto intollerabile all'autorità paterna. Si sfogò, con particolare asprezza, proprio su di me, responsabile di non aver seguito i "giusti insegnamenti" che mi avrebbero garantito "onorabilità e prosperità".

Non fece cenno agli scudi che gli erano stati dati in custodia e io dovette chiederli espressamente. Rispose che la vita era dura, che lui non poteva contare su nessuno nella vecchiaia, e ancora aveva una figlia da maritare e un figlio piccolo. Era un modo come un altro, per far sapere che gli erano restati solo pochi baiocchi.

Andai via disgustato e mi recai dagli amici. Mi accolsero di buon grado e, prima ancora che parlassi, mi dissero che la mia parte stava "sotto il mattone". Ma era una miseria, rispetto a quello che si poteva ricavare con una "visita" in casa di un riccone nella zona di Castella: i soldi non sapeva proprio dove metterseli, così si andava ad alleggerirlo, per farlo star meglio!

Io aderii all'impresa che non presentava difficoltà. Il bottino fu di varie centinaia di scudi. Ma feci tutto come un automa. Avevo bisogno di ricaricarmi e di riflettere. La rabbia di star chiuso in gabbia, mi aveva parlato dentro, svuotandomi dei sentimenti. I due anni erano stati lunghissimi, per il peso insopportabile di ogni giorno, dall'alba al tramonto, senza alcun sollievo nelle notti interminabili.

La noia, i maltrattamenti, la sporcizia, la denutrizione, il freddo o il caldo erano stati, però, meno pesanti della smania di cane rabbioso che mi corrodeva dentro.

I compagni avevano preparato altri piani, ma io non volli partecipare. Fui allora lasciato solo, non senza risentimento, come uno che si è afflosciato e ha paura. La mia era volontà di capire, di veder chiaro in me, nella mia vita.

## Capitolo secondo

### *Lezioni di morale e politica*

Dopo alcuni giorni, decisi di andare dal canonico Barbeta.

“Ah, credevi che non venissi più! Temevi che ti volessi annoiare con qualche predica... ed è proprio ciò che intendo fare”. Io fui infastidito da quelle parole.

“Allora è meglio che torni un'altra volta.”

“Oggi o un'altra volta è lo stesso, anzi cambia l'occasione. Posso essere diverso io, puoi essere diverso tu... E poi non dimentichiamo che non siamo eterni. Io, all'età che ho, questa verità la sento in ogni istante!”

“Mi vuoi rimproverare perché sono stato in carcere?”

“Non è da te scambiare l'effetto con le cause!”

“La causa è quel verme cornuto di Santomastaro.”

“Santomastaro, Santomastaro! Che c'entra?! È un povero cristiano, di poco senno per giunta, che s'arrabatta nella vita, come me, come te, come tutti!”

“Povero cristiano?! Proprio tu che sei prete lo dici? Un rinnegato, un disgraziato che m'ha fatto mettere dentro, a marcire per due anni!... Guarda come sono ridotto!”

Il canonico aspettò prima di parlare. Intanto io seguitavo a fremere e guardavo in giro convulsamente, come per cercare qualcosa a cui potessi aggrapparsi, per riacquistare certezza. Il vecchio mi osservava preoccupato. Fece fatica a trovare le parole giuste per continuare a parlare.

“Figlio mio, dimentichi il “commercio” con il Moscio: non era roba propria, sudata, ma roba sottratta al prossimo.”

“Bel prossimo quello che ruba a tutto spiano, ma non perde la “rispettabilità” e soprattutto non va in carcere! Io chi sono?”

“La risposta non posso dartela io, anche se riconosco che la domanda è giusta!... La risposta la puoi trovare solo tu. E, se la desideri davvero, anche la risposta sarà quella giusta!”

“E che dovrei mettermi a fare, reverendo? Lo sai che mio padre non m'ha detto nemmeno “siediti e mangia”? Ha solo piagnucolato. Li vedi questi soldi? Dalla tasca di un ricco che

non sapeva dove metterli, sono scesi nella tasca mia che era secca. Così andrò avanti per un pezzo... e per ora mi sono salvato!”

“È questo il modo per perdere tutto, anche la testa!”

Io recuperai la mia sardonica baldanza.

“Se dovessero staccare teste solo per quello che si ruba, ci sarebbero più boia che preti!”

Tornai dal canonico Barbetta, dopo mesi, e l’incontro fu diverso dal precedente: alla concitazione e ai contrasti subentrò la calma caratteristica del tempo passato. La conversazione fu attenta a non sfiorare, direttamente, le note vicende personali.

Il canonico mi scrutava attentamente e, quasi ad avere per quella via la risposta ai suoi interrogativi, gli sembrava di poter interpretare in senso positivo il mio evidente cambiamento. Si parlò soprattutto del tumulto che era scoppiato in seguito all’aumento del dazio sul vino, che colpiva il prodotto principale delle campagne, coinvolgendo la stragrande maggioranza della popolazione.

“Vedi la furbizia del potere! Credevano di aver individuato il momento più propizio... La popolazione era calma, in attesa di un’annata che si preannunciava buona, dopo la precedente decisamente positiva. O adesso o mai più! Devono aver pensato gli strateghi della politica. Sempre pronto, poi, e per gli usi più disparati, il richiamo al “rafforzamento dello Stato contro la sovversione”. Come per dire, noi vi assicuriamo la tranquillità e voi dovete pagare, pagare, anche se siete già stati spremuti fino all’ultima goccia, perché la pace ha un costo, sempre maggiore... Ma si sa, sembra facile poter pensare con la testa degli altri, specialmente se si tratta di contadini ignoranti... Sembra facile, ma non lo è! Perché essi, grazie a Dio, hanno la loro mente ben lucida: la sanno usare e al momento giusto!”

“Ma con quale risultato?! Dovranno prima o poi fare i conti con il Governo, che non è abituato a rimangiarsi quello che ha deciso.”

“Vedrai che troveranno gli argomenti convincenti, in un modo o nell’altro. Quand’anche dovessero esserne a corto, tireranno in ballo il Papa, Papa Gregorio...Che c’entra, come c’entro io, nella faccenda! Lui impelagato in Romagna, non sa niente del vino di queste parti, anche perché nessuno glielo dice...”

“Come? Il Delegato non riferisce al Cardinale e il Cardinale non riferisce al Papa?”

“Non essere ingenuo! In apparenza tutto deve essere lineare, ma in realtà si lotta a Palazzo e senza esclusione di colpi, per ambizione ed interessi... Si mira in alto e si pensa al dopo...”

“Al dopo che?”

“Ah, non lo sai che si pensa al dopo Papa?”

Evidente fu il mio sconcerto: “Non ci sarà più il Papa?!”

“Grazie a Dio, il Papa ci sarà sempre! Ma lo Stato della Chiesa è in pericolo... E, se Dio lo permette, non è una grossa perdita. Il Piemonte si prepara da tempo e scatenerà il finimondo. I cosiddetti “sovversivi” sono tanti e convinti. I loro progetti potrebbero realizzarsi un giorno non molto lontano.”

“Qui i sovversivi ci sono?”

La risposta del canonico fu sibillina.

“Ci sono e non ci sono!”

“Che significa? O ci stanno o non ci stanno!”

“Beh, che io sappia, quelli veri - del 1798 per intenderci - sono stati in prevalenza dispersi, uccisi. I sopravvissuti sono già morti o stanno ormai per morire di morte naturale.”

“I repubblicani?”

“Appunto! Erano sfegatati e decisi a tutto. Il capo era addirittura un prete: Dionisio Pagnoncelli, morto a Civita. Il padre, un contadino analfabeta, dopo l’uccisione del rivoluzionario figlio, dai Francesi fu fatto senatore!”

“Stavolta sarà un canonico a fare la repubblica!”

“Io, che voglia o no, faccio parte del cosiddetto ‘governo dei preti’. Anche se non governo proprio niente! Ma vedi cosa sta succedendo davanti ai nostri occhi: quelli che sono ben piantati in questo governo, seduti sulle poltrone più importanti, già

mettono le mani avanti, con minore o maggiore discrezione, perché vogliono far parte anche del prossimo governo.”

“Bel cambiamento, dunque!”

“Chi vivrà vedrà! Ma, in ogni caso, le cose non dovrebbero cambiare di molto.”



A. De Romanis: *Costume femminile veliterno* (acquerello)

Capitolo quarto  
*Verso la vetta dell'amore*

Io, nel mio inquieto vagare, trascorro sul Monte, a partire dalla vasca della sorgente, alcune ore della giornata. E parlo, come se a interloquire sia la Natura.

Mi sento a mio agio nella solitudine e si attutiscono gli effetti della mia rabbia. Mi posso guardare intorno, senza il timore di essere ostacolato o di non essere capito.

Madre Natura mi sa ascoltare e capire, senza lo stillicidio delle parole e il chiassoso imperversare delle voci. Il silenzio è una medicina che potrebbe guarirmi nel tempo. Riesco a dimenticare l'oppressione delle quattro pareti del carcere.

Tutto quello che là mancava - aria, sole, vento - qui c'è in abbondanza, senza limiti! È altresì cancellata l'immobilità: il movimento, in ogni direzione, può essere fermato solo dalla stanchezza fisica, dal bisogno del corpo di ricaricarsi, per sviluppare nuova energia ed essere sempre più forte e libero.

Intanto posso arrischiarmi a salire sulla cima della Montagna. Si tratta di poche centinaia di metri, ma con evidenti pericoli, se la scalata avviene dalla parte impervia e ripida della parete rocciosa. Non mi interessano i due comodi sentieri, percorribili attraverso i boschi di castagno. Io preferisco arrampicarmi, invece, sugli spuntoni di roccia e avanzare con fatica, sasso dopo sasso. So che basterebbe un'incertezza o il sommovimento di uno di quegli appigli, per precipitare in basso senza speranza. Ma il rischio fa parte ormai della mia vita! Dopo un passaggio più difficile del consueto, mi fermo qualche attimo, come per far fronte alla sfida; poi riprendo con più lena la salita.

Arrivato in cima, dopo l'ultimo sforzo, mi rotolo festosamente nel verde, per esprimere la mia gioia incontenibile. Poi mi sdraio e resto immobile a contemplare quell'immensità tutta mia, perché non c'è nessuno che possa aspirare a eguagliarmi in quell'elevazione e in quel tripudio. nuovo stretti, ansimanti, spinti dall'incessante desiderio. Una lunga ebbrezza ci incatena, trasformandoci, in un magico incantesimo inesprimibile.



Restiamo poi insieme per ore, al sole, che asciuga i vestiti. Lungamente ci contempliamo nella bellezza dei nostri giovani corpi. Davvero io ritrovo quello stato di grazia che ha contrassegnato la mia fanciullezza.

Sento il bisogno di esprimere il mio profondo sentimento. che aggancio al passato: “Questo giorno vissuto intensamente vale, per me, il prezzo dei tanti buttati al vento!”

E lei, rispondendo, con eguale amorosa intensità, si proietta al futuro: “Io ti amerò sempre, qualunque sia lo svolgersi della nostra vita!”

Natalina, con un fazzoletto chiaro sulla testa, che ben incornicia il suo viso scuro, facendo risaltare gli occhi grandi e profondi, arriva immancabilmente ogni giorno alla fonte, dove io sono ad attenderla.

Le bestie si abbeverano lentamente, come indugiando a vedere riflessa la loro immagine nel ruscello, tra il verde delle piante e l'azzurro del cielo. Nel mese di maggio, l'effervescenza della natura si dilata ed esplose in germogli e fiori dovunque, in alto sugli alberi, in terra sui prati.

Noi due si avvinghiamo, rotolandoci a terra. A occhi chiusi, si vola verso inesplorate profondità di piacere, in un'eterea sfera, dove il tempo si ferma e lo spazio non si avverte.

Ancora storditi, ci s'immerge nell'acqua gelida della fonte, veicolo attraverso il quale rientriamo nella realtà circostante, sotto lo sguardo degli animali bonari e pazienti nell'attesa.

Ci sediamo poi in disparte, osservandoci lungamente in silenzio, prima di iniziare a renderci conto di quello che è successo. Non c'è bisogno di parole, perché parlano gli sguardi, i teneri gesti, che esprimono i nostri intimi sentimenti.

E così ci si azzarda a credere che esista un futuro, anche per noi. Una storia bella, senza pericoli e senza inganni, ancora tutta da vivere.

## Capitolo quinto

### *Il sergente carceriere*

All'alba di una mattina di settembre, si presentò a casa mia il maresciallo Gerolamo Santomastaro. Io fui svegliato e obbligato a vestirmi in fretta. Fui legato e condotto via tra due gendarmi, mentre il maresciallo precedeva a cavallo.

In città fu uno spettacolo per quanti erano già alzati. Dalle finestre si intrecciavano le esclamazioni e i commenti. Santomastaro si sentiva come un imperatore in trionfo. Avrebbe voluto che tutti scendessero in strada, per far ala al suo passaggio, a tributargli la meritata gratitudine.

Da lui dipendeva l'ordine pubblico ed era lui a garantire il rispetto della legge e la tranquillità dei cittadini. Potevano dormire tranquilli e dedicarsi alle incombenze domestiche, perché c'era lui a vegliare, per prevenire i delitti o per assicurare prontamente alla giustizia i responsabili. Non c'era forza o astuzia che potesse impedire a lui, sottufficiale comandante della gendarmeria, di raggiungere lo scopo!

Questi pensieri passavano per la testa del maresciallo, che era abituato a filosofeggiare con se stesso, nei momenti di particolare soddisfazione. Ogni tanto si rivoltava, come per rassicurarsi che il prigioniero fosse veramente presente, legato al carro del suo trionfo. Aveva profetizzato la nascita di quel personaggio "truce e pericoloso". I suoi superiori non lo avevano preso sul serio all'inizio, ma ora erano costretti a riconoscere che il Vendetta, con tutta la sua famiglia, costituiva sempre più un pericolo per l'ordine costituito, perché le sue imprese davano risonanza e poteva nascerne un mito.

Giunti in caserma, inizia senza indugi l'interrogatorio, secondo la consueta procedura.

"Vincenzo (detto Cencio) Vendetta di Giuseppe, anni 19, celibe, confessate liberamente il reato commesso? Rispondete: lo confesso!"

"Quale reato?"

"Come, volete negare?! Peggio per voi!"

"Ma se non so nemmeno di cosa state parlando... Lo avete visto con i vostri occhi che io dormivo nella mia casa..."

Ironizza l'altro: "Dormivate, dopo aver finito il lavoro!"

“Io non ho attualmente un lavoro.”

Esclama divertito il maresciallo: “Il vostro lavoro è il furto!”

“Ho saldato, con due anni di carcere, il conto con la giustizia.”

“E poi avete ricominciato! Stanotte avete fatto visita al nobiluomo Giovanni Battista Melaresi.”

“Non so di cosa parlate. Io dormivo. Ci sono i testimoni.”

“Se sono della vostra razza di delinquenti, traditori e sovversivi, non contano!”

In carcere c'erano delle novità. Il nuovo comandante della guardia, sergente Spartaco Noci, si era fatto subito conoscere per malvagità e ferocia. La sua occupazione preferita era la tortura. S'industriava a commisurarla al soggetto che studiava a fondo prima, per conoscere le pieghe recondite, gli impulsi più intimi della persona. Cominciava a inquisire come un giudice superiore, a martellare con estenuanti interrogatori, fino a scuotere l'equilibrio mentale del malcapitato, che perdeva ogni pace e restava in agitazione, di notte e di giorno.

Conosceva, per averla studiata a fondo, la storia di ognuno, quella risultante dai verbali degli atti processuali. Tuttavia la sua farnetica pretesa era di conoscere ciò che la gendarmeria e il tribunale non avevano avuto modo di scoprire: le ragioni recondite dei comportamenti! Si sentiva in tal modo un inquisitore più abile, un giudice infallibile. La persecuzione era una pena commisurata alla volontà delittuosa.

Io, per il mio atteggiamento distaccato e impassibile, dovetti sperimentare come il sergente fosse maestro di sevizie d'ogni genere. Poi subentrò una tattica nuova. Il persecutore voleva conoscere come si erano veramente svolte le imprese che, nell'immaginario popolare, già cominciavano a essere avvolte nell'aureola della leggenda.

Si diceva certo che quella “testa di legno” di Santomastaro poco aveva scoperto e di quel poco aveva raccontato “fandonie” nei verbali. Io compresi che, se volevo evitare fastidi ben più

gravi, dovevo assecondarlo. Così cominciai a ripensare quelle vicende in maniera ben diversa rispetto a come si erano verificate: inventai elementi nuovi e amplificai quelli reali.

Mi guardai bene, però, dal raccontare altro: fantasticavo, per far piacere al sergente, sui fatti che mi erano stati contestati e per i quali mi era già stata irrogata la pena.

Del resto il Noci era convinto di aver scoperto un grande fuorilegge, non tanto per l'entità dei reati, quanto per la capacità di delinquere "superiore", che lo distingueva da tutti gli altri: gente rozza, capace solo di brutta violenza!

Per me carcerato si alleggerirono le sofferenze e, pur tra le inevitabili oscillazioni d'umore, si stabilì con il carceriere una relazione che, in altre circostanze, si sarebbe pure potuta definire di convenienza e di affari, non però di amicizia.

Io dovevo essere vigile a diffidare del sergente che, pur mostrando una certa tolleranza, non rinunciava certo a insidie e trabocchetti. Era evidente che quel militare, duro e inflessibile, con me non riusciva a evitare attimi d'incertezza, derivante dal senso di inferiorità. Invece di sottrarsene con il ricorso ai suoi poteri, restava disorientato e inerte. Atteggiamento consueto in chi, spietato con i deboli, diventa succube dei più forti! Capiva di non poter condurre con me il vecchio "gioco".

Il sergente Noci parlava, parlava. Smesso il metodo inquisitorio, si era verificata un'inversione dei ruoli. Era lui a esporre, io a intervenire solo per chiedere qualche chiarimento, preferendo piuttosto ascoltare.

E parlava degli errori "madornali" commessi dai fuorilegge, come un maestro parla ai suoi scolari, per metterli in guardia: "L'errore principale sta nella spavalderia, che fa chiudere gli occhi sulle difficoltà, non fa capire quali forze effettive sono in campo, cancella il senso dell'opportunità. Come dire che non c'è intelligenza, non c'è intuito. Si può anche riuscire, anzi più di una volta si riesce, ma i giorni sono contati!"

Lo ascoltavo con vero interesse: era per me un'esperienza impensabile, si può dire "formativa". Mi stava davanti, non il

solito tutore della legge, ma piuttosto il negatore, cioè uno che vagheggiava morbosamente il contrario della legge.

Il sergente, all'apparenza abilmente camuffato, parlava da cultore e teorico del crimine, quindi inserito nell'ordine costituito, come un cuneo subdolo e destabilizzante.

“Il secondo errore è quello di credere che si possa fare il fuorilegge, come si fa l'oste o il falegname. È un'arte quella di delinquere! Farne un semplice mestiere, significa stampare il bando e scriversi da soli la condanna.”

Ero incerto se cominciare a rispondere. Poi compresi che dovevo attendere almeno il termine della “lezione”.

“Il terzo errore è la sfida alla Legge... La Legge si può anche non rispettare, anzi sono pochi quelli che davvero la rispettano. Ma non va mai sfidata! Altrimenti si vendica... anzi deve vendicarsi, per dimostrare che esiste. È una questione di principio!”

“Allora chi non vuole sfidare la legge, quando non l'accetta, non dovrebbe andare a marcire in galera!”

Il sergente sottolineò con severità l'“errore”.

“Attenzione, giovanotto, tu non puoi e non devi fraintendermi!... Le carceri ci sono e devono restare sempre piene. Guai all'illusione di poterle chiudere! Sarebbe la fine della Legge: delle garanzie per coloro che hanno il privilegio di farne a meno. Cerca di capire! Chi è sciocco e si fa beccare, deve essere esemplarmente punito: deve smetterla lui e deve essere di esempio agli altri. Il delinquente incapace non può farla franca: è come il bambino che sbaglia: deve essere severamente punito! Ecco perché esiste l'Autorità superiore!”

“E l'“Autorità superiore” a chi obbedisce?”

“Bravo! Cominci ad afferrare il giusto ragionamento. Chi sta in alto non obbedisce a nessuno. Non alla Legge, perché è lui che la fa, per disciplinare la vita dei sudditi. È come un gioco, con regole fisse: chi è sottoposto deve rispettare... o far finta, se ne è capace!”

“Il fuorilegge, dunque, non sa stare al gioco?”

“Il cosiddetto “fuorilegge” non capisce che il mondo è antico e non può cambiare. Sono pericolose le scelte azzardate. Bisogna saper aspettare il momento opportuno, che può capitare dovunque.”

#### Capitolo quarto

##### *La svolta*

Erano stati Roscio, Tittone e Giovannaccio a cercarmi, dal momento che non mi ero fatto più vedere, dopo l’uscita dal carcere. Mi ero rintanato in una zona impervia, lontana dalle coltivazioni e dalle case dei contadini.

Si sedettero impacciati, perché in dovere di dare una spiegazione, a chiarimento del loro comportamento. Io non avevo partecipato a quell’impresa, eppure ero stato sbattuto in carcere come il maggiore responsabile. Il sospetto che qualcuno mi avesse coinvolto era più che legittimo.

I tre non seppero fare un discorso chiaro e convincente. Ripetevano che non erano stati loro a incolparmi, con l’espressione di chi implora di essere creduto, anche se non sa fornire le prove di quanto asserisce. Si trovavano in uno stato confusionale evidente.

“Basta! – gridai per porre termine a quel fastidio – Non siete stati? Basta dirlo una volta, senza lacrimucce da femmine. Del resto, se avessi avuto la prova certa del contrario, sarei venuto io a cercarvi, per farvi assaggiare il mio coltello. Se sapete chi mi ha fatto la carognata, parlate. Altrimenti non mi annoiate!”

I tre si rinfrancarono. Non era avvenuta la rottura irreparabile. La loro amicizia poteva tornare a essere quella dei vecchi tempi. Fu Roscio a tentare il riferimento che non mi dispiacque.

Ripensai al tempo della “casa” sulla grande quercia, alla vita innocente e spensierata di allora. Mi rivedevo nella caccia, con Baccalà che scodinzolava simpaticamente davanti a noi, o mentre si stava in groppa all’asino Spavardo. Il cane era morto

da qualche anno. Avrei dato qualunque cosa per riaverlo! Era il simbolo più caro di quel piccolo mondo felice.

“Se si potesse pensare a qualcosa...” azzardò Giovannaccio.

“A che pensi? – lo interruppi io – Ai soliti colpi da dilettranti, ai furti da strapazzo? Lascia stare! È ora di smetterla a perdere tempo con queste cose, per conto di persone come il Moscio!”

“Il Moscio è morto. Pace all’anima sua! – disse Tittone, segnandosi – Sarà difficile trovare un altro come lui.”

“Sta’ zitto! – lo rimproverò Roscio – Fa’ parlare lui che ne sa più di noi!”

Riassumendo il ruolo del capo, io iniziai: “È venuto il momento di decidere una volta per tutte. O ci facciamo mettere sotto aceto: cerchiamo un lavoro, magari ci sposiamo, schiattiamo come asini in attesa di sprofondare sotto terra. Oppure ci mettiamo finalmente a vivere, non importa se un mese, un anno, dieci anni. Quel che conta, in questo sporco mondo, è essere qualcuno: non farsi pigiare dai piedi degli altri, come uva”.

“È una parola! – esclamò Giovannaccio – Noi diventiamo importanti, perché ne parlano tutti, al momento che ci portano in carcere. Poi restiamo a marcire come vermi e nessuno si ricorda di noi, nemmeno i parenti!”

“Proprio per non fare tale fine, bisogna cambiare e in fretta!”

“E come evitare – chiese Roscio – di farci mettere dentro per tutta la vita?”

“Non bisogna agire con la paura di finir dentro: aumenta il rischio e si perde energia!... Il rischio c’è, come in tutto quello che si fa. Se però si è forti e ricchi, anche a quello può esserci rimedio. Con gli scudi si arriva dovunque, anche a casa del diavolo, e si ottiene sempre tutto!”

“Ho capito! – commentò Roscio – Allora il problema è accumulare scudi, tanti e subito! Ma come cominciare?”

“Prima di tutto. bisogna cercare un rifugio sicuro, veramente inaccessibile. Troppe volte siamo stati beccati come pollastri! Sulla montagna alle nostre spalle, c’è quanto fa per noi. Dobbiamo avere facilità di movimento: ci servono dei buoni

cavalli e questa notte stessa provvederemo. Per i rifornimenti dobbiamo tenerci buona la gente. Quando potremo, pagheremo; altrimenti daremo protezione e in cambio saremo aiutati.”

“E dove troveremo – chiese Tittone – tutti i soldi che servono?”

“Non c’è problema! Stanno in tanti posti: basta saperli prendere. Poco alla volta, avremo tutto quello che i ricchi nascondono nella nostra zona. Siamo noi i padroni e lo sapranno presto!”

Si era presentata presto l’occasione per mettere in pratica il piano di alleanza con i contadini della zona sottostante al “Rifugio della tramontana”.

Si trattava di gente molto povera, che viveva a stento con i miseri proventi del lavoro, quando tutto filava liscio. Era la “Contrada della misericordia”, proprio perché era la più sfortunata di tutte. Il terreno era poco adatto alla coltivazione, a causa del vento di tramontana, ostile alle piante, agli animali, alle persone. Quell’anno poi c’era stata siccità e, come conseguenza, non ci sarebbero stati raccolti. I semi erano diventati sassi con le zolle o erano stati spazzati via dalla furia del vento. Nessuno dei potenti si era preoccupato di quei contadini, come se non fosse necessario praticare, in tale sfortunata evenienza, la virtù della “misericordia”. Un fatalismo esasperato teneva pronti quei disgraziati alla fine, senza aspirazioni né rimpianti.

Io arrivai un giorno con un carro pieno di provviste; altri ne seguirono, fino al completo rifornimento. Alla gente incredula che mi attorniava, senza capire ancora, così parlai: “Basta con i piagnistei e con le rinunce. Non potete arrendervi all’infame destino. Vedete questa roba? Vi servirà a vivere da cristiani. Non è un mio regalo, perché non posso permettermelo. È roba che a certi signori non serve! Così, visto che hanno dimenticato il loro dovere di cederla al prossimo bisognoso, io ho fatto in modo che prendesse il volo e ora è qui, per i vostri bisogni...”



Peccato che quei signori non siano presenti, per i ringraziamenti!”

Risate, evviva, esaltazione collettiva. Poi, dopo i giorni di fame, una lunga festa conviviale.

Si arrivava al “Rifugio della tramontana” per un sentiero che s’inerpicava su per la montagna.

Occorreva inoltrarsi nel fitto della vegetazione e camminare lungamente, prima di accedere a quel posto nascosto. Si entrava in una caverna piuttosto allungata, che immetteva in un locale più piccolo, quasi quadrato.

All’inizio, per noi quattro, i locali furono più che sufficienti. Dormivamo nel primo, mentre nell’altro avevamo cominciato a sistemare le provviste. Per i cavalli costruimmo con il legno una stalla addossata alla caverna, ben protetta e riparata.

Poi, però, quando il gruppo divenne molto più numeroso, furono costruite due capanne per alloggi, con annesse stalle, in due punti diversi, ma ben collegati, della cresta montagnosa.

Gli sbocchi, in più direzioni, erano noti solo a noi. Si doveva, infatti, essere in grado di fronteggiare ogni eventuale pericolo, evitando che il sentiero della sottostante “Contrada della misericordia” divenisse un passaggio obbligato. Soprattutto per il rischioso momento del ritorno, dopo le “spedizioni”. Altrimenti, in caso di inseguimento o di appostamento, sarebbe stato come metterci in trappola.

Il sentiero manteneva comunque un grande valore strategico: era come una postazione costantemente vigilata. Ogni movimento da quelle parti era prontamente segnalato. E non c’era pericolo di spiate o di tradimenti.

Io per i contadini della contrada ero un protettore, un eroe. Inoltre i nuovi elementi della banda erano tutti di quella contrada. Nella maggior parte, per non dare nell’occhio, seguitavano a condurre una vita normale.

## Capitolo quinto

### *Apparizione della figura “alata”*

Natalina mi vide arrivare a cavallo. Una figura fantastica che, in lontananza, il mantello faceva apparire alata.

A parere di molti, affascinava il mio volto, assolutamente fuori del comune: chiaro, diafano, con gli occhi azzurri e i lunghi capelli biondi. Bisognava guardarmi da vicino, per scoprire la virilità: nei lineamenti marcati, nel modo di atteggiarmi forte e frenetico, nello sguardo profondo, nel tono di voce imperioso. Appariva così un misto di delicatezza e di forza, forse il segreto del mio straordinario fascino.

Io le feci più volte cerchio intorno, esibendomi fanciullescamente, per essere notato nella nuova posizione di potenza, senza sminuire la mia gioia di rivederla. Svanite le preoccupazioni di un momento prima, Natalina avvampava di una eccitante felicità che la trasfigurava, rendendola ancora più bella. Io, davvero innamorato, restai a contemplarla per qualche istante. Poi, disceso con un salto da cavallo, la strinsi a me sollevandola gioiosamente come un cuscino di piume: la sentivo dolcissima, tutta mia, desiderata, amata più del mio stesso essere.

Ci eravamo inebriati e restammo a lungo sdraiati, come per la necessità di ricaricarci, per rientrare gradatamente nella dimensione della vita reale.

“Cos’hai deciso? – aprì il discorso Natalina – Pensi di allontanarti o di restare?”

La donna intuiva la risposta. Eppure aspettava che io parlassi chiaramente. Voleva che non ci fossero segreti tra noi due.

“Hai visto che cavallo magnifico? – dissi, senza rispondere subito – Si chiama Biancone; è intelligente e veloce come un’aquila... Andrò a stare con gli amici nel “Rifugio della tramontana”. Per un po’ non ci vedremo. Poi ti farò sapere.”

“Come tu vuoi – rispose con insolita mansuetudine la donna – Mio padre insiste... per farmi sposare. Ma io...”

“Tu che? – dissi io, facendole svanire ogni illusione – Mi sembra una buona idea!”

“Ma io voglio solo te, non m’importa come, perché non so che farmene di un marito!”

“Invece sbagli! Io non posso prenderti come moglie. Una sistemazione la devi trovare.”

Natalina reagì caparbiamente, ma io non cambiai opinione, anche se cercai di spiegare la mia situazione.

“Hai un bel coraggio, nel parlarmi così! Quello che esiste tra noi, per te non conta!”

“Io vivo alla giornata. Non ho certezze. Sono sicuro soltanto di questo istante... dell’istante successivo non so più niente. Non posso offrirti nulla, perché il futuro per me non esiste, è una parola vuota. Se ti legassi a me, ti priverei di tutto quello che hai, senza nulla darti in cambio. Proprio perché ti voglio bene, non posso farlo!”

Intanto mi ero alzato. Pronunciando le ultime parole, montai a cavallo e di corsa mi allontanai, con il mantello nero che si alzava e di lontano sembrava assumere la forma di ali.

Natalina stringeva la testa tra le mani. Non piangeva, ma si sentiva come un uccello ferito. Provava un senso di oppressione, di nausea, di annullamento. La sua vita era ormai segnata.

Antonio si era fatto ormai un giovanotto. Alto più della media, ben messo di torace, con spalle larghe: mostrava di possedere una forza fisica notevole.

Io fui contento di vedermelo comparire dinanzi, inaspettatamente, su al Rifugio. Avevo sempre mostrato attenzione e tenerezza per il fratello minore. Avevo anche cercato, negli anni passati, di occuparmi di lui. Avrei voluto che andasse a stare dal canonico Barbeta, per ricevere istruzione e buona educazione. Ma non c’era stato verso di vincere la sua testardaggine.

Era passato da poco mezzogiorno. Così ci sistemammo fuori della caverna a consumare il pranzo. I ragazzi della banda

mangiavano e bevevano allegramente, discutevano sui fatti correnti, scherzavano rilanciandosi battute.

Finito il pranzo, tutti si alzarono, allontanandosi a gruppi. Io feci un giro con mio fratello, dal quale mi premeva ricevere alcune notizie. Egli non mi diede il tempo di parlare. Dichiarò con grande sicurezza: “Sono venuto a stare con te!”

Che non mi aspettassi nemmeno lontanamente tale dichiarazione, fu evidente per l’espressione di meraviglia che si stampò sul mio volto corrugato. Subito dopo subentrò il disappunto che mi fece replicare con asprezza: “Che fai tu, ragazzino?!... Ti permetti di scherzare, come se si trattasse di un passatempo?”

“Mai stato tanto serio in vita mia!”

Poi si sviluppò un concitato confronto tra noi fratelli.

“Tu te ne torni subito a casa, e cominci a pensare una buona volta al tuo avvenire!”

“L’ho già fatto! Ho deciso...”

“Tu non ha deciso niente! Non devi metterti, alla tua età, queste cose per la testa!”

La sua reazione fu sarcastica.

“Perché, all’età mia, tu e Agostino che facevate?”

Infastidito dal suo atteggiamento, io ebbi l’impulso di picchiarlo. Ma mi trattenni. Recuperata la calma, gli parlai con tono confidenziale.

“All’età tua, esattamente, io entravo in carcere per la prima volta. Agostino già vi entrava e usciva, come si fa in locanda.”

Intanto mi ero seduto accanto a lui e gli accarezzavo il capo, come se fosse un bambino. Restò insensibile e muto, tenendo lo sguardo fisso a terra.

“Agostino anche adesso è in carcere. Io ne sono uscito, ma sapessi a che prezzo! Si vedono ancora i segni... Non sono graffi, destinati a cancellarsi con il tempo: dureranno per tutta la vita! Guarda qua: li vedi - dissi aprendomi la camicia - non solo sul petto, ma in tutte le parti del corpo... D’accordo, non sono morto e ora sono libero. Ma sai che significato ha per me la

libertà? È quella di una volpe, la cui tana è circondata e da un momento all'altro può essere presa e scorticata.”

Io sudavo e parlavo con forte emozione. Soffrivo: per me, per la mia condizione, ma soprattutto per lui, a cui mi rivolsi ancora: “Tu devi desiderare un destino diverso dal nostro. Puoi restare libero per tutta la vita. Puoi farti una posizione. Puoi sposarti. Io voglio aiutarti sul serio. Se ti so al sicuro, felice, ricco, la mia vita ha un senso... Altrimenti a che serve tutto questo?”

Antonio non rispose una parola. Sembrava assente, preso da altri pensieri. Alla fine dell'incontro, si allontanò taciturno, scoraggiando ogni effusione.

Il giorno dopo, io mi recai a casa di mio padre. Lo trovai che se ne stava a prendere aria, allo scoperto, con le gambe rialzate su una fascina. Aveva l'aria soddisfatta. Gli chiesi di Antonio e lui rispose sorridendo.

“Dov'è Antonio?”

“Eh, se potessi contargli i passi, potrei anche risponderti!”

“È tornato ieri sera?”

“Certo che è tornato. Diamine!”

“E adesso dov'è?”

“E come faccio a saperlo? I giovanotti di oggi non hanno le buone abitudini d'una volta: non dicono ai genitori dove vanno, né quando prevedono di ritornare. La casa per loro è come una locanda!”

“Dovresti, invece, controllarlo di più quel ragazzo, perché deve pensare a farsi una posizione.”

“Lo faccio, figlio mio, come ho fatto sempre per tutti...”

“Ho detto che deve cominciare a lavorare e sul serio. Altrimenti è inutile che io pensi a fargli un capitale.”

“C'è in vendita un terreno non lontano da qui...Roba fine davvero! Ci vorrà, però, una bella somma!”

Replicai infastidito dal solito suo pensiero fisso.

“Non è questo il problema! Antonio deve lavorare. Che impari presto il mestiere a lui più congeniale! Altrimenti è

inutile che io mi stia preoccupando tanto di lui, del suo avvenire!”

“Farò del mio meglio, come sempre. Tutto andrà bene, vedrai! Ti farò sapere anche di quell'affare... Ma dimmi, tu che ce l'hai le buone informazioni, il cardinale Macchi che tipo è? Andranno meglio le cose con lui? E Papa Pio quali altre “libertà” ci darà... a noi che siamo del popolo?”

Io lo lasciai a fantasticare, com'era sua abitudine, sui grandi “personaggi”. Salito sul mio Biancone, a galoppo mi avviai verso la sorgente, il bel luogo di appuntamento con la donna amata.

Un pomeriggio arrivò al Rifugio Natalina, che era stata chiamata da oltre una settimana. Spiegò che non era potuta venire prima, per non destare sospetti.

Le dissi che aveva fatto bene a essere prudente. Eravamo visibilmente contenti di rivederci. Non c'era ombra di rancore o di risentimento nei nostri sguardi. La donna era eccitata da quella nuova esperienza. Volle vedere tutto minuziosamente. I compagni la trattavano come una regina

Io la portai con me e salimmo sul punto della montagna, da cui si poteva ammirare un panorama incantevole. Il paese, da lassù, sembrava un castello con tante torri. In fondo, a perdita d'occhio, il nastro azzurro del mare. Le distese ondulate di prati e vigneti erano tanti fazzoletti di diversa misura e tonalità di colore.

Quando il sole era ormai prossimo a tramontare, la donna manifestò il desiderio di tornare indietro. Io allora le dissi che avevo bisogno del suo aiuto. Tirai fuori un involto, lo aprii: c'erano molti scudi. Avrebbe dovuto nasconderli in un posto più che sicuro - non in casa, però - e poi dimenticarli fino al giorno che le avessi fatto sapere come usarli.

## Capitolo sesto

### *Patto con il carceriere*

Non era stato il maresciallo Santomastaro ad arrestarmi per la terza volta. Il sottufficiale era stato trasferito - si diceva - per gli “insuccessi” degli ultimi tempi. Gli si addebitava, in special modo, il dilagare della delinquenza, con chiara allusione alle imprese della banda.

Ne aveva dibattuto lungamente lo *Specchio degli accadimenti*.

Il direttore, Arturo Cianchillotti, aveva scritto che “fatti del genere manco nella Capitale riscontrar si poteano”, elencando i furti di cui erano stati vittime onesti nobiluomini e si domandava “se nella Città la forza pubblica ancora oprasse”.

Era stata la “bomba”, ben azionata dietro le quinte, per colpire al cuore il povero Santomastaro, che non sapeva darsi pace. E non faceva altro ripetere a tutti, sconsolatamente.

“Non sono stato io a scoprire il bandito “bilustre ancora”? E non l’ho stanato e incarcerato per ben due volte? Per anni ho vigilato e spesso impedito che si compissero le progettate azioni... e ora, senza giusto motivo, vengo rimosso dall’incarico nel capoluogo della Legazione. Così va il mondo!”

Il privilegio di agguantarmi, per la terza volta, toccò al maresciallo Antonio Generali, nuovo comandante dei gendarmi.

Era stato presentato dalla gazzetta locale come “uomo valentissimo, militare giudizioso e zelante, inimico temibile degli inimici dello Stato”.

Io mi ero spinto a “visitare” una casa, dalle cui finestre si vedeva la caserma della gendarmeria. I Tettanzi, marito e moglie, erano noti per la grande avarizia. Vivevano al primo piano di un cinquecentesco palazzo, in gran parte inutilizzato, con una sola anziana domestica.

Doveva essere, quindi, uno scherzo impadronirsi della riserva di scudi che - si sapeva - custodivano in un ripostiglio interno. Il caso volle che un parente della domestica, venuto da

Ceprano, fosse ospitato quella notte nella casa, senza che nessuno di noi lo sapesse. Fu lui ad avvisare una pattuglia del servizio di vigilanza, istituito dal nuovo comandante.

Io e i miei compagni, all'uscita, trovammo ad attenderci il maresciallo Generali, che aveva fatto nascondere i suoi uomini nel vicolo adiacente.

Sullo "Specchio" si diede grande risalto alla "carcerazione del pernicioso bandito". Grandi elogi all'uomo che ne era stato protagonista, facendo cadere il fuorilegge nella "rete gittata sì opportunamente e magistralmente."

Il maresciallo Generali ci tenne a sottolineare il mio clamoroso insuccesso.

"Che ardire fare un colpo a pochi passi dalla gendarmeria! Pensavi forse che io non ci fossi? Invece eccomi qui, a godermi la scena del famoso bandito in trappola!"

"Sicuramente una spia vi ha avvisati!"

"La ragione è un'altra. Ti sei illuso di essere inafferrabile! Invece eccoti qui, impotente di fronte a chi sa comandare la forza pubblica, per difendere la Giustizia!"

Il sergente Spartaco Noci mi accolse in carcere, con ironia e benevolenza nello stesso tempo: "Che cavolo di errore, proprio da dilettante!... Se ci fosse stato quel rincitrullito di Santomastaro, con un po' di fortuna, poteva anche riuscire. Ma col Generali, ch'è furbo come la volpe e schifoso come la puzzola, è stata una ragazzinata!... È appena arrivato e non può rischiare: è guardingo, diffida di tutti!... E tu che fai? Vai a pisciare sotto le sue finestre. È da pazzi, proprio non ti riconosco!... E dire che, in questi ultimi anni, se n'è detto di bene sul tuo conto! Tremano tutti, quando si parla della banda. E l'idea di allearti con quelli "della misericordia"? Geniale! Meglio che costruirsi una fortezza. Solo che ti costerà caro, perché da questo luogo non ti faranno più uscire: sei diventato troppo pericoloso per tutti!"

*Cencio*, mostrandosi tranquillo: "Lasciamo stare queste chiacchiere, che tanto non servono. Io conosco chi può farmi uscire di qui!"



*Sergente:* “Nemmeno il Papa!”

*Cencio:* “Il Papa no, tu sì!”

*Sergente:* “Ma vuoi scherzare?! Ti dà di volta il cervello?! Io ti sembro il tipo che mi lascio scappare gli uccellini?!... In tutto lo Stato, e anche fuori, non ce n'è uno capace a svolgere questo lavoro come me!”

*Cencio:* “E chi lo mette in dubbio?! Proprio per questo, non può mancarti il modo per farmi uscire... Non lo devi fare gratis. Il vantaggio è per me e per te!”

*Sergente,* dubbioso: “E dopo che sei scappato, io che racconto?”

*Cencio:* “Mica ci sei solo tu e sempre tu!”

Il militare cominciò a capire la possibilità da me concepita.

*Sergente:* “Ah, vai avanti!”

*Cencio:* “Tu prepari tutto. Poi, alla prima occasione propizia, io volo. Diranno che è successo, proprio perché uno come te non era presente. Ottieni un encomio... e anche altro!”

*Sergente:* “E sarebbe?”

*Cencio:* “Una bella manciata di scudi d'oro!”

*Sergente:* “Quanti?”

*Cencio:* “Abbastanza, vedrai, non c'è problema!”

Accettata la mia proposta, cominciò a delineare la sua perfida strategia, cominciando a parlare del “tempo necessario”, per subito indicare il “trattamento particolare” che mi doveva riservare, per non “destare sospetti”: il che voleva significare un'intensificazione delle “torture” che era solito praticare.

Passarono più di tre mesi e furono più pesanti di ogni previsione. Quel sadico alternava periodi di penoso isolamento e di quasi digiuno a torture bestiali, “esemplari”, secondo lui, agli occhi di tutti. Non c'era, né ci poteva essere alcuna reazione e il carceriere sembrava in diritto di accanirsi oltre ogni misura.

Non si faceva più vedere in cella per nessuna ragione. A me veniva, di tanto in tanto, il dubbio che quel patto fosse stato soltanto un sottile trucco, per raggirarmi e beffarsi di me. Per un periodo fui lasciato in pace. Nelle lacerazioni e nella

prostrazione provai un po' di sollievo, ma non mi facevo illusioni: tutto rientrava nella tattica feroce.

Un giorno il Noci tornò. Rideva con la sua faccia lunga, equina anche nella dentatura, come se niente fosse successo e tornasse a far visita a un amico.

*Sergente*: “Senti, forzuto, le cose cominciamo a mettersi bene. Ci vuole ancora tempo, ma ormai ho trovato la buona strada.”

*Cencio*, diffidente: “Non vorrai ammazzarmi prima?! All'anima del “giusto trattamento” che avevi promesso!”

*Sergente*: “Che esagerazione! Ce n'hai di forza e non sarà la mia lisciatina a incrinarti! Piuttosto, è ora di preparare la moneta. A proposito, è indispensabile che io conosca la tua passerottina... Gran bella ragazza - tutti dicono - bellezza selvaggia che fa subito infuocare!”

Io gridai, mentre mi avventavo contro di lui, per stringergli le mani al collo.

*Cencio*: “Carogna, io ti strozzo! Non ci provare nemmeno, se non vuoi crepare come un verme!”

L'altro, colto di sorpresa, era nell'impossibilità di difendersi e credette, per un momento, di soffocare. Poi, allentata la stretta, io lo scossi furiosamente, prima di lasciarlo del tutto.

*Cencio*, ammonendolo: “Non nominarla più, la devi cancellare dalla tua mente schifosa, se vuoi seguitare a campare!”

Il sergente Noci aveva passato davvero un brutto momento, e mai aveva avuto tanta paura in vita sua. Si erano davvero invertite le parti: lui, tanto forte e scellerato nel torturare, aveva dimostrato debolezza e impossibilità di reagire.

Ripresosi dallo spavento, abbozzò un amaro sorriso.

*Sergente*: “Ho soltanto scherzato, senza voler offendere!”

*Cencio*, ancora risentito: “Pensaci, nel futuro, prima di parlare!”

*Sergente*: “È una pazzia litigare, ora che abbiamo un interesse comune!”

*Cencio*: “Appunto, devi parlare solo di questo!”



## Capitolo settimo

### *Crisi d'amore*

Io fui scarcerato qualche mese prima che finissi di scontare la pena, usufruendo del condono per l'elezione del nuovo Papa. Mi trovai, ancora una volta, di fronte all'antico dilemma: seguire a percorrere la stessa strada, o ricercare un diverso sistema per vivere, ammesso che fosse ancora possibile.

La mia vita era comunque a una svolta. Decisioni importanti dovevano essere prese per me e le persone vicine: una soprattutto! A casa trovai una novità inaspettata, che mio padre rivelò poco a poco, tenendomi sulla corda.

Egli disse finalmente: "Tuo fratello Agostino ha ormai "messo la testa a posto": si è sposato!... Si è trasferito a Roma per lavorare e di certo farà fortuna... La moglie non l'ha ancora portata con sé, perché prima vuole farsi casa. È restata così con i genitori: la brava famiglia dei Mentuccia!"

A queste ultime parole, io trasalii: pensai a Natalina e mi sentii sprofondare la terra sotto i piedi. Andai via sconvolto. Corsi per ore, con la testa chiusa da una cappa di ferro. Avevo goduto solo per pochi istanti della libertà riconquistata, cadendo nella desolazione più funesta. Provavo addirittura nostalgia della reclusione nella detestata cella. Si era accumulato molto marcio nella mia vita. Avevo imparato presto a calpestare i sentimenti della pietà e del rispetto. Avevo cercato di dominare, per non essere dominato; non ero andato per il sottile nella scelta dei mezzi. Diffidavo di tutti e di tutto, perché, sotto le apparenze più rassicuranti, possono nascondersi l'ostilità e il pericolo. I parenti, gira e rigira, cercavano il loro tornaconto. Gli amici erano sempre pronti a prendere il sopravvento. Per la loro scempiaggine ero andato a finire di nuovo in carcere! Le donne erano le più pericolose, nella mia condizione. L'abitudine a pettegolare e la presunzione di riuscire a incastrare, erano per me due pericoli gravi: la ragione per cui, per quanto possibile, mi ero tenuto alla larga. Non mi ero mai legato a nessuna donna, prima che nella mia vita entrasse Natalina. Con lei era

avvenuto qualcosa di strano, che non ero mai riuscito a spiegarmi. Non c'era stato approccio preparatorio. Tutto era avvenuto all'improvviso e l'attrazione era stata irresistibile. La ragazza era, o almeno era sembrata, diversa da tutte le altre. Della mia stessa pasta, indomita e selvaggia! Ecco perché con lei era potuto nascere quel particolare legame. Qualcosa in me era significativamente cambiato o stava cambiando, prima che quella notizia mettesse in subbuglio tutto il mio essere.

In carcere mi ero abituato a pensare a lei, come a un punto di riferimento sicuro. Non era attrazione fisica soltanto. Era convergenza di modi e di orizzonti di vita. Stavamo bene insieme, perché eravamo schietti e primitivi, diversi dagli altri. Non avevamo bisogno di parlare: bastava lo sguardo per capirci.

Avevo ripensato continuamente a tutto questo e, nella solitudine, me l'ero sentita vicina, in uno stato di tenerezza e di pace interiore. Giungendomi all'improvviso la voce di Natalina che si affannava a chiamarmi, mi salì il fuoco alle tempie e l'agitazione crebbe fin quasi al delirio.

### *Soliloqui di disperati*

“Come? Ha il coraggio di venirmi a cercare e magari per convincermi che non è successo niente di strano, che è tutto normale? Si aspetta gli auguri di buon matrimonio?!... E poi con chi è andata a sposarsi! Bravo pure e degno di lei mio fratello! Da Agostino non viene mai niente di buono. È uno di quelli che non parlano mai, perché pensano solo a fregarti... Agiscono sempre per dispetto. Fra tante donne, lui ha voluto scegliere proprio lei... e lei c'è stata!”

Da tempo Natalina era davanti a me. Io non la degnavo di uno sguardo: seguitavo a rimuginare rabbiosamente dentro di me gli inquietanti pensieri: “Ora, che viene a raccontare la disgraziata? Mi vuole provocare, esasperare!...Non mi resta che farla finita!... Però è giusto che sia io soltanto a sparire dalla faccia della terra... oppure lei... oppure entrambi?”

Natalina, desolata, riesce finalmente a parlare, nonostante la mia evidente volontà di non ascoltarla: “Come, Cencio, ti ho

atteso tanto e tu non mi guardi nemmeno!... Ho saputo che ti hanno liberato e sono corsa subito a cercarti!... Ma tu ti nascondi proprio a me e, dopo che sono riuscita finalmente a trovarti, non mi guardi nemmeno?”

Io sono scettico e sarcastico: “È alla disperata ricerca del motivo del trattamento, poverina!...C’è bisogno di cecarlo?! Vuole fare la Madonna addolorata!”

Natalina piange, pronunciando con dolore le parole: “Potessi sapere almeno che t’ho fatto!” Non mi lascio commuovere, però, e insisto nel mio atteggiamento ostile: “Nella sua mente passa il dubbio di non essere più desiderata, a causa di qualche altra. Ci vuole un bel coraggio, spudorata!”

Ella continua il suo disperato soliloquio: “Io sono nata disgraziata!... Ma se ti sei innamorato di un’altra, mi farò forza per accettare la sfortuna...Potessi almeno sapere! Che ti costa parlare?...E guardami! Dimmi solo chi è la fortunata che ha preso il mio posto e ti lascerò in pace. Non mi vedrai più!... Non mi vedrà più nessuno!”

A questo punto, in me s’insinua un dubbio.

“Che strano comportamento! Si è allontanata di corsa, per fermarsi in un angolo a piangere. Non è da lei, comportarsi così! Come può piangere e lamentarsi, lei, della sfortuna? Eppure sembra sincera!... L’hanno forse obbligata a fare quello che fatto? Qualcosa dev’essere accaduto, che io non so...”

Mentre lei sembra veramente disperata, mi interrogo.

“Che diritto ho di contestare il matrimonio di Natalina?... Nessuno! Almeno per due ragioni. Non ho mai chiesto, né desiderato di sposarla, perché il matrimonio per me non ha senso. Quindi la donna era libera, nelle sue scelte, e non era tenuta a rifiutare, durante la mia detenzione, una proposta di matrimonio... Anzi, in un certo senso, proprio per il sentimento nato tra di noi, devo rallegrarmi di tale sistemazione! Certo non è bello che c’entri Agostino... Ma, evidentemente, è stato più abile e rassicurante di me!”

Natalina, in procinto di allontanarsi, urla le sue ultime parole, che riecheggiano tristemente: “Beata mia sorella che s’è sposata! Io voglio precipitare sotto terra!”

### *La pacificazione*

Il castello di sabbia delle astiose cogitazioni, a quelle parole, crolla rovinosamente. Io subito la raggiungo, impedendole di fuggire. Ho creduto che Natalina si fosse maritata con Agostino; invece è stata la sorella, Teresa.

“Natalina, sono costernato e mi vergogno di quello che ho pensato e di come mi sono comportato!... Come potrò riparare il male che t’ho fatto?! Merito di non essere più guardato in faccia, io, per la sofferenza che t’ho procurato!... E non mi sono lasciato commuovere! Volevo dimostrare di saper essere duro, col risultato di non capire, testa di mulo, che le cose non stavano così come io pensavo! Era semplice: dovevo soltanto parlare, chiedere e ascoltare la spiegazione. E invece no! Ho agito d’impulso e ho preferito sbattere la testa al muro!”

Natalina smette di dimenarsi e si calma completamente. Dopo un po’, comincia a parlare con un tono di benevolo rimprovero ed io sono mortificato e imploro il perdono.

“Come hai potuto credere che io potessi farti un tale torto!”

“Quando m’hanno detto che mio fratello s’era sposato con una della tua famiglia, non potevo pensare a Teresa, ancora piccola... insomma non ancora ragazza da marito!”

La riflessione della donna è saggia e malinconica.

“Non c’è un’età precisa per diventare donne!... E poi dipende dal destino. Si sta alla finestra ad aspettare che l’uomo arrivi: non si sa quando!”

“Potremmo sposarci presto anche noi! Troverò il modo di sfondare. Stai sicura: non ripeterò gli errori commessi! In carcere, se avrò fortuna, non ci tornerò! Andremo lontano: ho già un progetto. Ti farò vivere da signora... Te lo prometto!”

Natalina comprende l’occasionalità della promessa.

“Non mi faccio illusioni, perché ti conosco: non sei il tipo di legarti nel matrimonio! Però non nascondo di sentirmi

lusingata dalle tue parole, dettate da un'effusione d'affetto! Sono la prova di un amore pur sempre sincero e tenace!”

Dopo una lunga pausa, mentre io l'accarezzo, continua: “Senz'altro fine di quello di aiutarti a trovare una sistemazione, nella difficoltà del momento, ti faccio una proposta... Mio padre sta cercando un lavorante. Dice che gli affari vanno bene e si potrebbe guadagnare di più... Gli parlo di te: non mi dirà no!”

“Non c'è fretta! Non ho niente contro il mestiere del bovaro o del contadino, ma devo riuscire a fare qualcosa di più!”

Ho risposto senza entusiasmo, per cui Natalina precisa.

“Io dico per cominciare... Chi t'impedisce intanto di cercare?”

“Aspetta, non voglio precipitare la decisione! Devo pensarci bene, prima. Ne riparleremo” è la mia conclusione, deludente per la donna, che si ammutolisce e nei giorni successivi non riprenderà più quel discorso.



## Capitolo ottavo *Abbandono del rifugio*

Natalina era andata al “Rifugio della tramontana”, accompagnata dalla sorella Teresa, entrambe preoccupate per la sorte del fratello Antonio Elisei che, ricercato per un ferimento durante una rissa, era venuto a stare lassù.

Io le rassicurai: ”Vostro fratello non corre alcun rischio! Personalmente lo proteggerò, senza immischiarlo in imprese pericolose.”

Chiese timidamente Teresa: “Hai notizie di mio marito Agostino?” Risposi: “È in carcere a Roma, a scontare una lunga condanna.”

La giovane donna piangeva in silenzio, mentre la sorella le accarezzava i capelli e cercava di consolarla. Io l’osservavo. Era più bassa e più magra di Natalina. Due tipi diversi, al punto di non sembrare nemmeno sorelle. Teresa era delicata e fragile, con i suoi occhi infantili, consunti dal tormento. Si poteva dire che non lo conoscesse nemmeno, il marito, perché erano davvero pochi i giorni in cui erano stati insieme. La feci accompagnare all’interno, per farla riposare su un giaciglio.

Al ritorno di Natalina, continuai a parlare di mio fratello Agostino: “Ci prova gusto a scherzare con la legge! Agostino non ha capito ancora - e non lo capirà mai - che ci vuole cervello. Le mani senza cervello servono a creare una catasta di guai! Si deve riflettere sull’esperienza, per non ripetere gli errori. La prudenza non è mai troppa, quando si è costretti a vivere come noi.”

Il pranzo era pronto e i compagni chiamarono. La banda mangiò, come al solito, allegramente. Anche Teresa, a contatto dei giovani, si rasserenò almeno per poco.

Gli amici Roscio, Tittone e Giovannaccio, più di tutti, erano preoccupati della vigilanza del maresciallo Generali, contro il quale manifestavano odio. I ragazzi della misericordia raccontarono di un’indagine che il maresciallo, prima della proclamazione repubblica, aveva cominciato a svolgere nella

loro contrada. Chiedeva a ognuno “l’attività” e tutti rispondevano “la fame”. Allora s’infuriava, minacciando di incatenarli tutti, per poi tagliare lui stesso le teste.

Io, che fino a quel momento ero sembrato distratto, intervenni risentito: “Si fanno sempre gli stessi discorsi, ragionando con i piedi! Pensate che prendersela con il maresciallo sia un atto d’intelligenza, di bravura?... Ne toglie uno, seppure, e te ne tiri sulla testa altri cento!... Pensate che poi i Signori del governo se ne stiano con le mani in mano? No! Si daranno da fare, diventeranno ferocemente vendicativi, e riusciranno prima o poi a tirare ad ognuno il collo, come a una gallina! Il problema è un altro.”

“E quale sarebbe?” domanda Roscio.

“Il problema nostro è di guardare al futuro... e di trovare, se ancora è possibile, una via d’uscita.”

“Uscire da che?”

“Uscire da questa macchia, da questa montagna... per fare anche noi una vita normale.”

Tittone è incredulo: “Ma come? Stiamo così bene! E, senza quel maresciallo, staremmo benissimo!”

“E pensi davvero che tutto questo possa durare all’infinito? All’età nostra, non possiamo aspettare di morire come i vecchi. Bisogna escogitare qualcosa di utile, finché siamo in tempo!”

Roscio scherza, ma il capo è serio più che mai.

“Cambiare vita significa che, invece che in carcere, andiamo ad abitare al Palazzo?!”

“Niente di tutto questo, perché nessuno è disposto a regalarti niente! Te lo devi guadagnare il tuo bene e lo devi difendere con le unghie e con i denti. Bisogna avere, però, le idee chiare e non bisogna lasciarsi scappare il momento opportuno. Siamo una forza che fa paura: ecco il nostro vantaggio!... Lo Stato ha bisogno di difendersi, di difendere la sua legge. Ne corre di pericoli in questo momento! Ha tanti nemici e forti! Potrebbe aver bisogno di noi... e non sarebbe la prima volta che gente come noi diventa indispensabile!”

La risata di Giovannaccio è fragorosa e Tittone provoca ancor più ilarità, con delusione di Cencio.

“Diventiamo guardie papaline... al comando del maresciallo Generali!”

“Non capite niente! Siete teste di legno!”

Il direttore della gazzetta *Specchio degli accadimenti* rifece la sua comparsa. Piccoletto, calvo, occhialuto, con i baffi esageratamente sporgenti, sostava a lungo, nel tardo pomeriggio delle belle giornate, nella piazza principale, avvicinandosi ai gruppetti che confabulavano, per avvertire, se non le parole, il senso dei pensieri che si diffondevano nell'aria e sempre erano la “conferma” delle sue congetture.

Dal primo numero della nuova edizione - dopo la lunga pausa di due anni - fu subito evidente che dietro le quinte c'era stato un cambiamento radicale. Nell'impostazione erano venuti meno l'allineamento di facciata e gli arditi equilibrismi, essendo chiaro e netto il conservatorismo negli obiettivi prescelti: lotta alla “sovversione politica” e al “banditismo”, sostanzialmente equiparati.

L'articolo di fondo del direttore, dall'emblematico titolo “*Vigilanza, vigilanza, vigilanza!!!*”, era un appello a stare in guardia sempre, di notte e di giorno, “ché gli inimici dello Stato non disarmano, né si assopiscono!”

I nemici erano dovunque: dentro e fuori lo Stato, dentro e fuori la città. Non bisognava farsi confondere dalle apparenze.

“Erano forse scomparsi i rivoluzionari del '49? Si credeva forse che si fossero “convertiti”? Sarebbe come convertire il diavolo! Perché si taceva che addirittura alcuni ecclesiastici stavano lavorando da tempo per la sovversione?”

Non si facevano apertamente i nomi, ma con lunghi giri di parole, si alludeva evidentemente al canonico Barbetta e all'arciprete Ronci. Nel numero successivo si trattò lungamente della forza pubblica, che si era ormai riorganizzata e lasciava ben sperare nel contrasto efficace alle varie specie di “inimici dello Stato e della giustizia”. Si mostrava inquietudine per la

“pericolosità crescente a dismisura” del bandito Cencio Vendetta. Il suo “covo” doveva essere attaccato con forze adeguate, prima che altri giovani andassero a ingrandire le file della banda. Dopo anni di latitanza, era tempo che “il pernicioso e nefando bandito” fosse messo nell’impossibilità di nuocere, cancellando l’affronto che, con la fuga, aveva fatto alla Giustizia. Si dovevano incarcerare anche le due donne che erano in combutta con lui.

Era ben informato il Cianchillotti. Naturalmente, prima di lui e meglio di lui, lo era il maresciallo Antonio Generali.

Il “Rifugio della tramontana” ormai non offriva più completa sicurezza. La banda stessa, come organizzazione stabile, rischiava di divenire una pesante palla di ferro al piede. Io ebbi la piena consapevolezza che, se volevo salvarmi, dovevo disporre della massima mobilità, senza legami. Oggi qui, domani lì. I miei movimenti dovevano restare sconosciuti a tutti. Certo, dappertutto non si contavano gli amici, le persone sempre disposte ad aiutarmi, che si sarebbero fatte cavare la lingua, piuttosto che dare notizie su di me. Ma esisteva sempre la razza inestinguibile delle spie, che agiscono per interesse o per invidia o per astio, e possono sorgere all’improvviso, come funghi.

Davvero le due fedeli compagne, Natalina e Teresa, mi seguivano negli spostamenti continui e con circospezione mi aiutavano.

Per l’ultima volta furono riuniti i componenti della banda al completo, per annunciare la mia definitiva decisione: “Questo rifugio non è più sicuro e deve essere abbandonato subito, perché potrebbe essere attaccato da un momento all’altro. Il nostro gruppo è sciolto!”

I compagni non furono affatto soddisfatti della mia decisione. Giovannaccio parlò a nome di tutti, esprimendo il loro risentimento: “Non siamo d’accordo! Tu che hai formato la

banda e ti sei inventato questo Rifugio, ora sfasci tutto e pensi solo a te!”

Mi limitai a dire: “Non si devono correre inutili rischi! Questo rifugio ormai è conosciuto e diventerà presto una trappola! Dividerci è necessario per la sicurezza di ognuno. Con molta cautela, resteremo in contatto, evitando assolutamente qualunque forma di collegamento stabile.”

Si era così conclusa un'altra fase della mia vita. Avevo dovuto ancora una volta voltare pagina. Il passato si poteva sfogliare: un susseguirsi veloce di immagini, nell'ombra o nella luce, sempre indiretta, filtrata, come attraverso la vegetazione del bosco. Il futuro era buio, sempre buio. Mi ero allontanato dal “Rifugio”, portando con me Natalina e Teresa. Nel primo bivacco notturno, distesi le mie braccia sulle loro spalle, ora che ritenevo di non possedere proprio più niente al mondo di mio. Le due donne si addormentarono, serene e soddisfatte anche nella nuova condizione.

Io, invece, ero turbato da due domande che rimuginavo dentro di me: “Era giusto che restassero a soffrire tanto al mio fianco? Non era mio dovere allontanarle, scacciarle addirittura, se necessario?”

Continuai a riflettere a voce bassa, prima rivolto a entrambe, poi a Natalina soltanto: “State rischiando tutto: comodità, sicurezza, rispetto, relazioni. Siete sposate. E strana sorte: i vostri mariti hanno avuto consuetudine con il carcere, piuttosto che con voi! Dovreste e potreste ancora fuggire lontano da un bandito come me... invece eccovi a condividere una vita impossibile, senza scopi, senza speranze.”

“Natalina, la bella selvaggia! Ti conosco a fondo! Hai rinunciato, ormai da tanti anni, a una vita sicura. E io, in cambio, cosa ho potuto darti? Niente, assolutamente niente! Mi sento un ladro che, impietosamente, ti ha defraudata di tutto: della bellezza, della felicità, della libertà, beni che la natura ti ha fornito e avrebbero dovuto garantirti un'esistenza soddisfacente...Tua sorella Teresa quanto è diversa da te! Io sono stato ben fuori della sua vita, fino a pochi mesi prima. È

apparsa all'improvviso e, senza che io movessi un dito, mi si è avvicinata. Non ho avuto il coraggio di allontanarla, per non accrescere la sua tristezza, nella ricerca di una ragione per seguitare a vivere. E, in tal modo, ha voluto condividere la tua vita con me!"

## Capitolo nono *La misteriosa "Regina"*

Di sera, ero con le due donne, nella casa che Natalina possedeva, dove ora abitava con la sorella, con un pezzo di terra, non lontano dalla fonte. Vi si arrivava facilmente dalla montagna, attraverso sentieri nascosti.

Apparivo tranquillo e lo dimostravo con la mia voglia di parlare, mentre Natalina mi attentamente.

"Sei contento, eh! Gente allegra il ciel l'aiuta!"

"È così, Natalina! Sento che potrò farcela... Per tutti noi ci saranno tempi migliori!"

"Che hai in mente? Non vorrai cacciarti nei guai?"

"L'idea, quella giusta, ce l'ho chiara in testa."

"Che cosa ti aspetti? Ti illudi che qualcuno di quelli che contano possa pensare a te, magari col rischio di perdere la reputazione?"

"Vedi, voglio andare sul sicuro... Sto attento a non correre rischi e non c'è uomo che possa darmi, nella mia condizione, completo affidamento!"

"Di', ma mica ti metterai a sognare?!"

"Può sembrare un sogno... ma io lo farò diventare realtà!"

"Non penserai che il Papa ti voglia dare la grazia?!"

"Il Papa, vedrai, me la darà la grazia!"

Natalina ormai pensava che avessi rinunciato a ragionare.

"Strano modo il tuo: vuoi sembrare sicuro di una cosa impossibile! Il Papa non sa nemmeno che esisti. Chi vuoi che gli parli di te? Oppure vorresti andarci di persona a parlargli?"

“Non è necessario. Il Papa saprà di me, delle mie richieste e, vedrai, non mi dirà di no, perché non potrà dirlo! Non sarò io a parlargli direttamente. Sarà una grande Signora... Una Regina!”

La donna perse la pazienza: “Stai fantasticando e non voglio restare ad ascoltarti!”

La storia della “Regina” non restò un segreto: circolò un po’ dovunque. I compagni furono tra i primi a conoscerla, restando molto perplessi. Era forse una delle mie idee stravaganti: un piano segreto, concepito fin dal momento dell’abbandono del “Rifugio”. Qualcuno pensò che intendessi imbarcarmi ed emigrare in un altro Stato, dove non solo mi attendeva l’immunità, ma anche una protezione potente.

La novità arrivò agli orecchi di mio padre, che subito elaborò una storia fantasiosa. Fu l’argomento preferito all’osteria. Tutti lo tempestavano di domande, come se volessero non far finire mai il racconto. Rispondeva con sicurezza, pronto a dare qualsiasi spiegazione e azzardava anche delle date.

Quando mi decisi a recarmi nella casa del canonico Barbeta, su quella notizia mi fu rivolta la prima domanda: “E dunque, Cencio, cos’è questa storia della “Regina”, di cui tutti parlano?” Se si tratta della Regina Vittoria d’Inghilterra, c’è una difficoltà: è già sposata!... Se non ti conoscessi a fondo, direi che ti stai burlando della gente.”

“Come si fa a ottenere la grazia dal Papa?”

“Beh, se ti riferisci alla tua condizione, io penso che sia impossibile! La grazia si concede - e raramente in verità - a chi sta in carcere, ha già scontato un lungo periodo di pena, dando chiare prove di essersi ravveduto.”

“E se uno salvasse il Papa?”

“Eh, figlio mio, questa è un’espressione vaga... Che significa? Salvi il Papa, stando qui? Oppure credi che si possa avvicinare come una persona qualsiasi?”

“Io dico che, per un cristiano che vuole cambiare vita, vuole mettersi al servizio del Sovrano in cui crede, ci deve essere una via per recuperare la libertà!”

“Te l’ho indicata varie volte!”

“Ammuffire in carcere serve a far perdere completamente la libertà, non a recuperarla!...Il Papa, come tu sai meglio di me, è circondato da gente falsa, da traditori che tramano alle sue spalle, per buttarlo nel Tevere. Avrò bisogno di qualcuno sincero e forte!”

“Certo che ne ha bisogno, ma anche se io fossi responsabile del Governo, non potrei farti ottenere quello che fantastichi.”

“Allora, sai che ti dico? Sto bene così! E ci resterò a lungo. Ti saluto...”

“Un momento... Non hai risposto alla mia domanda. Dunque, mi vuoi dire chi è la “Regina”?”

“Non posso: non l’ho detto a nessuno! L’idea deve maturare... Al momento opportuno, lo saprai.”

Arrivarono cattive notizie. Mio fratello minore Antonio era finito in carcere per un grave reato: rapina a mano armata con ferimento del malcapitato proprietario, nella cui casa era stato sorpreso a rubare. Per me era il crollo di una speranza che, nonostante tutto, avevo mantenuto fino a quel momento.

Mio padre intanto ripeteva, come un ritornello: “Non ci può essere due senza tre: ormai tutti e tre i figli maschi hanno consuetudine con il carcere.”

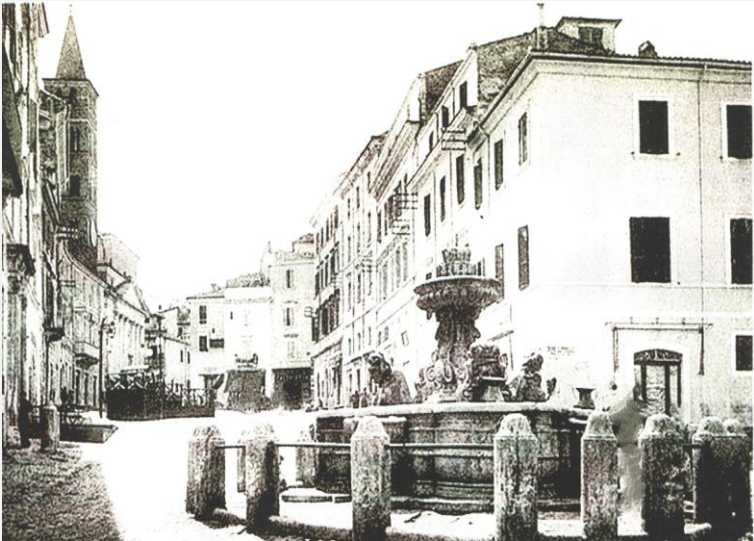
Io non ebbi il coraggio di replicare, tanto più che avevo tenuto segreta al genitore un’altra preoccupante notizia. Agostino era malato; e chi aveva riferito, storcendo la bocca, aveva fatto capire che c’era poco da sperare. La moglie Teresa era restata di ghiaccio. Mille pensieri le mulinavano nella testa e la opprimevano nella sua disperata situazione. Né io né la sorella sapevamo che dirle. Passava le giornate assorta, raggomitolata in un lungo scialle nero, senza parlare, chiusa e impenetrabile. Anche Natalina soffriva: per sé, per la sorella, per me, che ero l’uomo tanto amato; ma non desisteva dal



combattere, anzi seguitava ad affrontare le avversità con grinta, senza lasciarsi intimorire.

Io avrei avuto bisogno di tranquillità, per riflettere sui miei progetti. Purtroppo la famiglia come sempre, invece di aiutarmi, complicava e rendeva ancor più difficile la mia situazione. Dovevo già faticare tanto per provvedere a me, come potevo farmi carico delle sfortune degli altri? D'accordo, erano miei fratelli. Ma che cosa avevano fatto per non essere accalappiati come cani randagi? Non avevano mai ascoltato i consigli che io, per esperienza, ero in grado di dare. Il più piccolo, poi, era andato a cercarsi i guai, proprio per farmi dispetto.

Ciò nonostante, meticolosamente continuai a preparare le due imprese che avevo in mente da tempo. Dissi alle due donne che potevano essere le ultime; poi, con un po' di fortuna, tutto sarebbe cambiato.



Fontana di Piazza del Trivio davanti al Palazzo dei Principi Ginnetti

## Capitolo decimo

### *Ultime imprese*

Da tempo ormai io non operavo più in città, ma agivo solo nel circondario, dove mi muovevo fulmineamente, sfruttando al massimo il fattore sorpresa. Non senza prima aver passato al vaglio tutte le probabilità, per poter fronteggiare ogni rischio.

I compagni erano avvisati. Avevo spiegato, fin nei minimi particolari, l'azione: ognuno sapeva qual era il suo compito e il momento esatto d'intervento. Sarebbero partiti in ordine sparso, per trovarsi, all'una di notte, nel punto stabilito. Un vetturale avrebbe nascosto nel carretto Natalina e Teresa. Io, travestito da donna, sarei venuto dietro, a distanza.

La villa dei Monaldi, alla periferia di Cisterna, era circondata da un parco. Dalle informazioni ricevute, si conosceva bene la conformazione dei locali interni e si sapeva che il "tesoro", una cassetta di monete d'oro e d'argento, si trovava nella camera da letto dei proprietari. I due vecchi erano soliti sonnecchiare di giorno, mentre restavano svegli di notte; lei a snocciolare interminabili rosari, lui a contare e ricontare mentalmente i suoi scudi.

Attivati i posti di sorveglianza esterna e bloccato il lato abitato dalla servitù, io e le due donne ci avviammo verso la stanza del "tesoro", con ogni cautela, per non far rumore. I vecchietti, però, avvertirono subito che c'erano degli estranei e, prima ancora di averne constatato la presenza, chiamarono all'unisono: "Clementina! Aiuto!"

Io cercai d'impaurirli con la pistola: "Vedete, nonnini, questo affare lungo: fa fuoco, pun pan, e manda subito all'altro mondo!...Volete campare, per cent'anni, non è vero?"

Ma continuarono a gridare: "Clementina! Aiuto!"

Li ammonii come bambini: "Smettetela, rimbambiti! Non può sentirvi la vostra "mammina". Fuori i pezzi pesanti, che non vi servono! Noi ce li prenderemo e voi seguitere a sognare, contando le stelle!"

La donna si segnava continuamente e singhiozzava giaculatorie. Il marito tremava, come per i brividi della febbre; la papalina sulla testa scandiva il ritmo della paura.

Rivolto al vecchietto, intimai: “Allora ci diamo una mossa, oppure devo manovrare questo aggeggio? Egli si decise a indicare sotto il letto, dove fu constatata l’esistenza del tesoro.

Lo elogiai: “Bravo, così mi piaci! Ora torna a letto con la mogliettina, per dormire finalmente!”

Bendammo i loro occhi, li imbavagliammo e poi li legammo insieme al letto. La pesante cassetta fu portata fuori e consegnata a Roscio e Tittone, che la caricarono sul carro, pronto all’entrata. Ci ritrovammo tutti nel bosco qualche ora dopo. Io, che ero ancora vestito da donna, aprii la cassetta e feci le parti. Mi allontanai subito dopo, seguito dalle due compagne.

Venne da Roma Speranza con il figlio Giovanni, un bel giovanottone sui diciotto anni. Io fui mandato a chiamare e andai la sera stessa. Mi sentivo emozionato.

Mia sorella mostrava delle ciocche di capelli bianchi e più di una ruga le solcava il volto ancora bello. Tolta la maschera del tempo, riappariva subito lei, la dolce Speranza della mia infanzia, che era stata per tutti un sostegno e una guida materna. La famiglia era restata tale per lei e ancora oggi ne era il simbolo. Ci abbracciammo lungamente. Speranza aveva le gote bagnate di lacrime. Io mi sentivo scaldare il petto dall’affetto, al ricordo del tempo felice trascorso insieme.

Mi ricordai infine del nipote. Lo abbracciai di slancio e lo strinsi fortemente. Gli davo affettuose pacche sulle spalle, come per avere la prova che fosse una realtà e non un sogno. Gli occhi della donna non si erano staccati nemmeno per un istante da noi due, che accomunava in un unico protettivo amore.

Poi mi accorsi che mio padre non parlava né si muoveva, con la testa tra le mani, reclinata sul tavolo. Doveva essere successo qualcosa. Non mi ero ancora domandato perché mai, così all’improvviso, mia sorella avesse deciso di venire. Fu facile allora capire l’amara verità.

Speranza parlò, asciugandosi le lacrime: “Si tratta di nostro fratello... Purtroppo Agostino non ha avuto niente di buono dalla vita... Tre giorni fa è morto in carcere, come un cane... Pace all’anima sua!”

Mentre mia sorella piangeva e si sforzava di narrare frammentariamente quel poco che le era stato riferito, io riflettevo: “Agostino, pur così diverso da me, assurge a simbolo della comune condizione! Non devono trarre in inganno i miei successi, la mia popolarità e anche quella “fortuna” che tanti, con ammirazione o con invidia, mi riconoscono. Sono le apparenze. La sostanza non cambia: è la stessa. La vicenda di Agostino è tutt’uno con la mia; la nostra matrice e la nostra storia sono identiche. E uguale può essere la fine. La morte di mio fratello in carcere non è forse un segnale?...Mi sento scoppiare la testa e il petto. Il pensiero di Antonio, in carcere anche lui, mi ferisce come un ferro infuocato! Un cerchio si è chiuso attorno a noi. La stessa tremenda maledizione per tutti e tre. Darei chissà che, la mia vita anche, pur di far uscire l’ultimo fratello da quel cerchio. Potesse almeno lui vivere come un uomo qualunque!”

Mio padre finalmente uscì da quel mutismo. Cominciò a ripetere il noto ritornello, ora reso drammatico dall’immagine del morto che si proiettava gigantesca davanti a tutti: “Tre figli maschi, destinati a vivere in carcere... e a morire!”

Prima di quella che doveva essere l’ultima “impresa”, Natalina mostrò il suo risentimento nei miei confronti, a causa dei tanti “misteri”, come lei li chiamava.

“Tu devi dire le cose apertamente, almeno a noi due che abbiamo il diritto di sapere la verità! Se poi vuoi tenere nascosto che ti stai preparando a raggiungere la tua “Regina”, accomodati pure! Noi ce la caveremo lo stesso... Nessuno è indispensabile e nemmeno tu!”

La sfuriata di gelosia mi divertì molto. Mi sedetti davanti alle due donne. All’aperto, in una notte stellata, simile alle tante che avevo contemplato dall’alto della grande quercia, parlai di

quel progetto che, fortuna permettendo, doveva restituire la libertà a tutti noi. All'orecchio di ognuna dissi il nome. Alla rivelazione del nome della "Regina", le due donne restarono di stucco. Non lo avrebbero mai immaginato!

Natalina, dopo lo stupore, manifestò la sua perplessità.

"Come puoi essere sicuro, così sorvegliato come sei, di riuscire a muoverti in città? E poi ti permetteranno di stare a tu per tu con quei grossi personaggi! Quella è gente che non tratta con i contadini, con i poveracci. Stai attento alle promesse, che sono promesse del diavolo!"

"È tutto calcolato, non ti preoccupare! Sarò in una posizione di forza! Non ci sono rischi, ma comunque ho ben chiare, nei minimi particolari, tutte le precauzioni da prendere!"

Arrivò il giorno stabilito per la progettata impresa a Genzano. Doveva trattarsi della solita "passeggiata" notturna.

Il furto in casa di una ricca vedova, che trafficava anche in gioielli, avvenne senza sorprese, secondo le previsioni. Ingente davvero il bottino. I compagni e anche le due donne avevano avuto già modo di allontanarsi.

Com'era mia abitudine, ero restato indietro, per ultimo. Non avevo fretta quella notte, perché da quel momento la mia vita cambiava. La luna piena diffondeva il suo alone di luce, che disegnava i contorni essenziali della campagna, avvolta nella quiete notturna. Si era contagiati da quella serenità e pacificati interiormente. Io pensavo con ottimismo alle prove future della mia vita. Se chiudevo per un istante gli occhi, la mia "Regina", bella più della Luna, mi appariva sorridente, come per dirmi che ormai la mia vita era sotto la sua protezione e non dovevo temere più niente.

Era raro incontrare qualcuno a quell'ora di notte, quando ancora i vetturali, con il carico di vino, non erano partiti alla volta della Capitale. Alcuni passi, perciò, mi insospettirono. Era, però, troppo tardi. I due, che ormai mi seguivano da tempo, mi saltarono alle spalle all'improvviso, e mi immobilizzarono.

Cominciavano già a dare sfogo alla loro libidine, quando si accorsero che non si trattava della piacente “donnina”, come avevano creduto, bensì di un uomo travestito. Sfortuna volle che fossero due gendarmi. Fattisi rabbiosi e violenti, mi tradussero in caserma. Non volli rivelare la mia identità, ma fu facile lo stesso scoprirla. Mi rinchiusero nel carcere di Albano.

Io evasi clamorosamente anche da quel carcere, nonostante le particolari misure di sicurezza. Si era discusso a lungo sulla mia incredibile fuga, benché fossi sorvegliato speciale, segnalato per la pericolosità, la forza, l’audacia.

A Roma non si era nascosta la preoccupazione, soprattutto per la manifestazione d’impotenza della forza pubblica. Si era avanzata, in ambienti autorevoli, l’ipotesi che solo una rete di efficaci appoggi, all’interno e all’esterno della casa di pena, avesse reso possibile l’evasione. Tuttavia, nonostante le approfondite indagini, non erano emerse le prove e tutto si era risolto con provvedimenti disciplinari nei confronti delle guardie di turno, ritenute responsabili della mia fuga.

In realtà, l’analisi del piano di fuga, puntualmente eseguito senza ostacoli, agli inquirenti faceva pensare a complicità e favoreggiamenti a livello ben più elevato. Ritenevano che fossi stato “condotto fuori dal carcere” e, sulla strada, fossi stato atteso da “persone fidate”, che mi avevano permesso di raggiungere un nascondiglio sicuro.

Infatti le ricerche scattate subito a vasto raggio in tutta la zona, con rinforzi giunti appositamente da Roma, non avevano dato alcun risultato: di me, bandito fuggitivo, nessuna traccia!

Allarmanti erano gli interrogativi posti sullo *Specchio degli accadimenti*, nell’articolo del direttore Cianchillotti. “*Com’era stato possibile che, a poche ore dall’evasione, il losco individuo si fosse volatizzato?*”

*Lui, solo, contro il più imponente apparato di ricerche che, a memoria d’uomo, si ricordi nella zona?! No, certamente! Incredibili connivenze avevano favorito l’ideazione e reso possibile l’attuazione della tracotante impresa.*

*Era tempo di parlare con chiarezza! Il bandito vantava protezioni o addirittura amicizie in ambienti individuabili senza difficoltà. Grossi personaggi avevano stretto un vero e proprio patto di alleanza con lui. A quale scopo? Per acquistare forti posizioni di potere in un diverso regime, per il quale si lavorava con trame segrete?*

*La stessa storia della “Regina” altro non stava a significare che il piano di sovversione radicale, con cui la Monarchia Sabauda intendeva estendere il suo dominio anche nello Stato Pontificio.”*

Per mesi, dopo l'evasione, io ero stato costretto a uno snervante isolamento. Di notte, Natalina e Teresa, a turno, depositavano il cibo in un luogo sempre diverso. Così soltanto si poteva evitare di cadere nella rete fittissima approntata dai gendarmi. Del resto sia la casa dei Vendetta sia quella degli Elisei erano sotto stretto controllo.

Constatata l'inutilità di tanta mobilitazione, dopo Pasqua i rinforzi erano rientrati a Roma. Non che fossero state allentate le ricerche, ma tutto tornava alla normalità delle operazioni consuete, che in tutti quegli anni non erano mai state sospese.

Ciò, comunque, mi consentì di uscire dal penoso stato di isolamento, ritornando a vivere con le due donne e riprendendo i contatti con le persone sicure.





PARTE TERZA  
*Eventi storici*



Agostino De Romanis: *Torre del Trivio  
e Chiesa di Santa Maria* (acquerello)



## Capitolo primo

### *Novità a Roma e in città*

L'elezione di Pio IX, nel 1846, aveva lasciato subito intravedere delle grosse novità. "Papa liberale" era il giudizio sulla bocca di tutti, anche se erano in molti a non capire cosa in realtà l'espressione significasse.

Mio padre - parlando all'osteria dove si faceva vedere sempre più spesso - esprimeva le sue entusiastiche convinzioni.

"Sono sicuro che le cose cambieranno e come! Il nuovo Papa è "amico del popolo" e combatterà le ingiustizie... Le ingiustizie, sissignori, che alla povera gente fanno patire quei quattro sfottuti che comandano! Il Papa leverà il dazio sul vino, che ci ha ridotti alla fame. Ci penserà lui che è "liberale" e conosce gli intrallazzi di certa gente. In galera ci andranno a finire loro, non i poveri giovanotti, figli di famiglia, che hanno fatto sì qualche scappatella, ma per tirare avanti...Non hanno derubato il popolo da sempre, come fanno loro!"

Era difficile frenarlo nella sua requisitoria che si faceva sempre più aspra e pericolosa. I compagni a stento riuscivano a farlo tacere, quando nell'osteria entrava un gendarme o una persona sospetta. Allora si ammutoliva, ma seguitava a muoversi, a sbuffare, a roteare gli occhi, come a far sapere a tutti che il suo tormento non era cancellato.

Non era come la sbornia che il giorno dopo è smaltita e il ricordo è opaco, come di cosa lontana e senza contorni. Il suo rimuginare contro i "nemici del popolo" era diventato un chiodo fisso e poco valeva l'avvertimento, che gli era già stato fatto, che a lungo andare si sarebbe messo nei guai, e la famiglia - quel poco che ne era rimasto - ne avrebbe risentito.

Vennero le novità di cui tutti avevano parlato, ma che forse nessuno aveva creduto come veramente possibili.

Si diceva che a Roma il popolo era entusiasta del governo del Papa, come forse mai lo era stato nel passato. Dovunque

s'inneggiava a Pio IX, anche fuori dello Stato Pontificio. “Italia e Pio IX!”: era gridato nelle manifestazioni, era scritto sui muri.

Comunque in città non si erano aperte le porte del carcere, come a Roma per far uscire i “politici”, imprigionati sotto Gregorio XVI per “sovversione”. Era questa la notizia che più confondeva alcuni nobiluomini locali: non si capiva come chi era ritenuto “sovversivo” da un Papa, potesse essere liberato dal Successore. Più di un canonico aveva storto il naso e alzato le mani al cielo, senza parlare per prudenza, ma il pensiero più che critico era trasparente.

La “libertà di stampa” fu, invece, accolta favorevolmente da molti, perché si diceva che era un bene che l'opinione pubblica fosse tenuta al corrente degli avvenimenti. A chi faceva notare i possibili “pericoli e deviazioni”, si rispondeva che nessuno avrebbe mai “osato” denigrare il Governo del Papa. Se qualcuno, sconsideratamente, avesse provato a farlo, la censura non sarebbe restata inattiva, perché a nessuno era permesso di abusare della “Sovrana fiducia”.

Accesi e discordi erano i pareri sull'istituzione della “Guardia civica”. Si capì subito che il capitano Giuseppe Graziosi era particolarmente soddisfatto e aspirava al comando della nuova guarnigione. Non era, però, il solo. Naturalmente i militari di professione avevano un'opinione completamente opposta.

In attesa della formazione del “Governo civile”, si erano già prodotte profonde lacerazioni tra i notabili, perché tutti, nessuno escluso, aspiravano all'importante ruolo di guida. Il conte Ettore Borgia era sicuro di prevalere con il suo peso politico e le sue aderenze.

La gazzetta cittadina *Specchio degli accadimenti* era stata fondata da Arturo Cianchillotti, che si era trasferito appositamente da Roma. Ma era facile intuire che lo sconosciuto direttore altri non era che un galoppino agli ordini del più influente personaggio locale. Il giornale si professava ligio al potere pontificio, definito “garante dell'ordine e della

pace”. Ma, a saper leggere tra le righe, non trascurava i cosiddetti “patrioti”.

Con abili e spregiudicati equilibrismi, riusciva a mantenere una posizione di sostanziale equidistanza tra le due parti in causa. Con i “si dice”, “risulta da alcune voci”, il Cianchillotti riusciva a scrivere di tutto, anche se le asserzioni più gravi e pericolose venivano smentite abilmente in chiusura con la stereotipata formula: “Si tratta di notizie ingiuriose, destituite d’ogni fondamento”.

Il primo numero del giornale, che destò grande scalpore per la novità, affrontò esclusivamente la situazione di Roma, ad alcuni mesi dalla “concessione sovrana della libertà”.

Il secondo numero, entrando nel vivo della politica cittadina, garbatamente ma insistentemente si domandava come mai le “libertà” non erano ancora applicate “nell’interesse dello Stato e della popolazione”.

Dopo la puntigliosa ricostruzione del tumulto di anni addietro, sosteneva la tesi che, se fossero esistite allora le libertà, i disordini non sarebbero scoppiati, per effetto delle “giuste” decisioni, prese nell’interesse del popolo.

Analizzava, inoltre, la situazione esistente nelle altre Legazioni, soffermandosi in particolare sulla Romagna.

In città non erano pochi a intravedere, sulle colonne del giornale, un “progetto di pericoloso sovvertimento”. Ma non era facile, nel clima esistente, trovare concreti appigli, prove incontestabili, per un’aperta denuncia. Questa impotenza rodeva l’animo dei cosiddetti “conservatori”.



*Stemma della Repubblica Romana*

## Capitolo secondo

### *Dal 1848 al 1849*

Grandi avvenimenti si erano verificati o stavano per verificarsi. Papa Pio IX, il 15 marzo, aveva concesso la Costituzione.

In città si parlava molto di questo fatto straordinario che, fino a qualche tempo prima, sarebbe stato ritenuto inconcepibile da molti. Straordinariamente attivi si mostravano coloro che ci tenevano a farsi passare per “liberali”.

Forti erano, tuttavia, le reazioni negative. Alcuni canonici parlavano ormai apertamente di “forze oscure” che avevano fatto arrivare i loro tentacoli fino alla “Città di Dio”. Si dicevano sicuri che ormai anche lo Stato Pontificio sarebbe stato coinvolto nella guerra, che il Piemonte stava preparando contro il “cattolicissimo Impero Sacro d’Austria”.

La popolazione non era entusiasta, ma sicuramente interessata. Stava alla finestra, a seguire lo svolgersi di tali straordinari avvenimenti.

A ben riflettere, la “Costituzione” concessa dal Papa non doveva essere tanto diversa dagli “Antichi Statuti”, che erano stati a fondamento del libero governo cittadino dal 1200 al 1500. La città-stato aveva difeso con eroismo la mirabile “libertà”, riconosciuta dal Papato e dall’Impero, come era documentato nello stemma cittadino: *“Est mihi libertas papalis et imperialis”*.

Esistevano allora nella popolazione le tipiche divisioni tra guelfi e ghibellini, con i nomi locali di “pecore” e “lupi”, ma i favorevoli al Papato costituivano la stragrande maggioranza, per cui il Papa aveva sollecitato spesso e sempre ottenuto l’aiuto dell’agguerrito Comune, suo fedele alleato, contro i Castelli feudali.

Gli Statuti, pur ridimensionati, erano restati in vigore fino a pochi decenni prima, quando il cardinale “Protettore e Governatore” Giulio Maria della Somaglia li aveva definitivamente abrogati.

Non mancava chi era affascinato dall'utopia di poter richiamare in vita l'antico Comune libero. La posizione di capoluogo di Legazione era una briciola che non poteva compensare l'autonomia perduta.

Interessante, come sempre, era l'opinione del canonico Barbetta che, data la sua erudizione, io volli ascoltare con grande interesse.

“Canonico, ma non è assurdo tornare indietro di tanti secoli?! E poi chi lo permetterebbe?!”

“L'idea di ritornare indietro di secoli, all'antico Statuto, è astratta, fuori della storia, che non si ripete mai completamente. Però, anche le astrazioni entrano nella mente e nella fantasia del popolo, dove la memoria del passato non è cancellata, ma riposa, pronta a rivitalizzarsi, proprio in presenza di certi fatti che si ricollegano a quel filo.”

“Si potrebbe formare una milizia per difendere il Papa!”

“È questione di politica estera, che potrebbe concretizzarsi, in caso di pericolo dello Stato Pontificio.”

Il numero di maggio di *Specchio degli accadimenti* rivolse ancora particolare attenzione alla mia persona, ovviamente descritta in modo assolutamente negativo. C'era anche una ricostruzione dettagliata delle “imprese”, con congetture talvolta fantasiose, talvolta non lontane dall'effettivo svolgersi.

Venivano, però, attribuite a me tutte le infrazioni alla legge di un certo rilievo, commesse nell'ultimo decennio, che erano restate impunte.

*“Cencio Vendetta è il protagonista di storie infamanti e per ultimo di una scellerata fuga.*

*Uomo malvagio ultra misura, audace, intraprendente per natura, ricco di astuzie. Un uomo ritenuto di una forza straordinaria, benché basso e piccolo di statura, agile più che daino. Lesto di mano e per superbia sovrastante, si tiene soggetti e pronti ai suoi cenni gli amici, e i compagni, nei suoi delitti.*

*È aduso a penetrare nelle case a suo talento, e qualora venga a imbattersi con persona che non conosce, con nuovo ardire si qualifica da se stesso per il fuggitivo Cencio Vendetta, e intanto la minaccia di morte se di lui ardisca fare parola... Nessuno osa neppure di profferire il suo nome.*

*Il suo comportamento è fuori di ogni norma e ragione. Isolato nelle macchie, niente di tutto quello il bandito avrebbe potuto compiere e già la forza pubblica sarebbe stata nella condizione di assicurarlo per sempre alla giustizia. In realtà avveniva che tutti li cittadini, senza distinzione di grado, spontanei offerivano segreti soccorsi al contumace, e non scarsi, facendogli tenere per mezzo del suo genitore Giuseppe Vendetta.*

*C'erano anche due donne in combutta con il contumace. Donne audaci, intraprendenti, perdute per il loro Cencio: pronte ad attaccar brighe con chiunque avesse azzardato di parlare male del loro idolo.*

*Si trovavano o l'una o l'altra o tutte e due sempre appresso di lui, di notte, di giorno, nelle macchie, nelle vigne, in città, spesso lo portavano da un luogo all'altro vestito da donna."*

L'articolo non fece scalpore, anzi il fine di suscitare chissà quali risentimenti contro di me, ottenne l'effetto contrario.

Alcuni notabili stabilirono un contatto, in maniera prudente, ma non per questo meno tangibile. Proposero un patto di reciproca "non belligeranza": non dovevano essere infastiditi e toccati nei loro interessi, garantendomi, per quanto possibile, una sorta di immunità.

Era il primo passo di un accordo che poi in futuro, a seconda degli sviluppi della situazione, avrebbe potuto consolidarsi con reciproca utilità.





*Pallade Veliterna: copia dell'originale al Museo del Louvre*

## Capitolo terzo

### *La situazione politica*

L'uccisione a Roma di Pellegrino Rossi, capo del Governo civile, fu il segnale inequivocabile dei tempi burrascosi che si affacciavano all'orizzonte. La notizia arrivò in città il giorno dopo - 16 novembre - e divenne comunque l'argomento principale di conversazione.

Chi sosteneva che l'assassinio era stato organizzato da "liberali" dissidenti, invidiosi della politica del Papa. Chi bollava i sicari come "piemontesi", perché erano loro a volersi impossessare dello Stato Pontificio. Chi diceva che ormai i "sovversivi" erano dovunque e si celavano abilmente anche nello stesso Palazzo del Papa.

Qualcuno azzardava, senza essere preso troppo in considerazione, l'ipotesi che gli assassini del Ministro fossero dei "reazionari", addirittura dei preti che non sopportavano la politica liberale del Papa.

Quando, alcuni giorni dopo, si seppe che il tumulto romano si era trasformato in una vera e propria rivolta, e si dette per certo che il Papa si era rinchiuso nel Palazzo del Quirinale assediato dalla folla, l'impressione in città fu grande. Si comprese subito che il momento era drammatico, non soltanto per la Capitale ma per tutto lo Stato. C'era disorientamento e paura per le conseguenze dei gravi avvenimenti.

Un frate, Eligio Castellani, com'era avvenuto nel 1799, predicò una "crociata" a difesa del Papa.

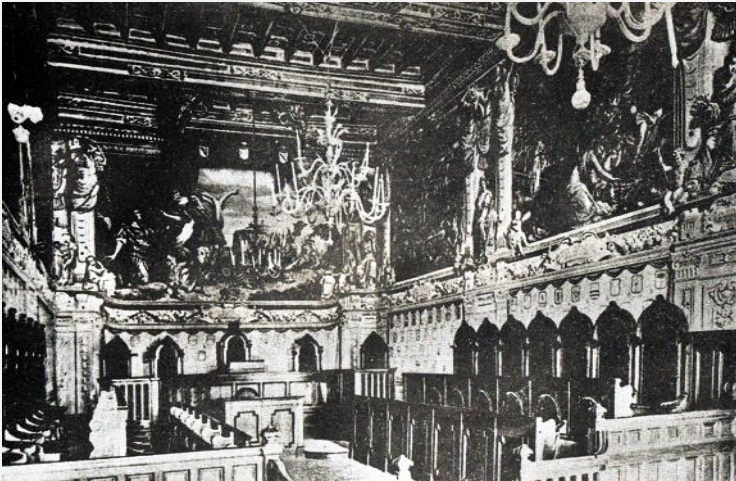
Allora si era effettivamente costituita "l'armata degli insorgenti", formata da 870 cittadini che, innalzati gli stendardi della Madonna e di Sant'Antonio, si erano messi in marcia verso Roma. A Castel Gandolfo, rinserratisi nel Palazzo Pontificio, erano stati sterminati da Gioacchino Murat.

Non ci fu il tempo, questa volta, perché giunse una notizia ancora più grave delle precedenti: il Papa era dovuto fuggire - il 25 novembre - a Gaeta.

Quell'anno 1848 si chiuse nella più completa incertezza, mentre avvenivano non proprio nascoste lotte di potere.

Due partiti ormai si fronteggiavano e sembrava davvero di essere tornati al lontano passato di "pecore e lupi". Il primo partito, "papalino", era capeggiato da Raimondo Alfonsi. L'altro, che ormai si definiva "repubblicano", aveva il capo indiscusso nel conte Ettore Borgia.

Era tuttavia una lotta di vertici. La popolazione seguiva con curiosità l'evolversi della situazione.



Sala del Consiglio nel Palazzo Pubblico

Io riflettei lungamente sugli ultimi avvenimenti. Mi recai dal canonico Barbetta, che trovai triste e preoccupato della piega che avevano preso gli avvenimenti.

“Canonico, ma che sta succedendo? Si fa davvero una nuova repubblica?”

“Forse te l'avrò già detto qualche altra volta, e non sono soltanto io a pensarla così. Se guardiamo i nomi delle persone che contano, con poche varianti trovi sempre gli stessi. Quelli della “I Repubblica” del 1798 - Toruzzi, Graziosi, Borgia... - li ritrovi nella “II Repubblica” del nostro anno di grazia 1849.

L'unico a cui si deve riconoscere una certa coerenza di famiglia è il conte Ettore Borgia, che ha veramente sangue repubblicano nelle vene. Il padre Camillo è stato generale murattiano. Ha studiato in Francia, in un collegio militare; in Italia è tornato soltanto dopo la caduta di Napoleone. Però attenzione! Si parla di repubblica, che è l'esatto contrario della monarchia, ma esistono sempre le dinastie: si tramandano cariche e potere di padre in figlio..."

"In pratica, tra repubblica e monarchia non c'è tanta differenza!"

"In un certo senso, dici il vero! Non solo si resta attaccati alla poltrona per tutta la vita, ma si vuole anche che rimanga in famiglia!"

"E quindi cambiano le circostanze, ma le mire politiche restano sempre le stesse!"

"La fine del secolo scorso non è proprio paragonabile al tempo presente. Diverse sono le forze in gioco e diversi sono gli obiettivi che si mira a conseguire... Si sa che la Rivoluzione francese sembrava che volesse spazzare via di un colpo il vecchio mondo. E l'esercito francese si ritenne autorizzato, in nome del "progresso", a penetrare dovunque in Europa... anche in Italia per occupare il potere, e intanto senza scrupoli rovistava e predava... Noi qui ne sappiamo qualcosa: la nostra bella e grande Pallade è andata a finire a Parigi!"

"Quindi, più si sta in alto e più si ruba!"

"Ora la situazione è profondamente mutata. Il movimento rivoluzionario è interno e agisce più in profondità. C'è una richiesta di cambiamento: non si può negare. Il Papa stesso lo ha capito e per primo, nel 1846, ha dato il via alle riforme. Purtroppo, c'è stata ingratitudine! E quanta! Al punto che le rivoluzioni, oggi, non le fanno più contro i "reazionari" ma contro i "liberali"!... Far fuggire da Roma un Papa come Pio IX è stato un sacrilegio! È una vergogna! Ma io so da che dipende: dal fatto che, dovunque ti giri, trovi i "camaleonti", che cambiano colore, pur di rimanere sempre in sella."

## Capitolo quarto

### *I "Grandi" arrivano a Velletri*

I cinque mesi circa di regime repubblicano furono, per me e i miei compagni, di intensa attività. Si poteva operare, a ben selezionare gli obiettivi, molto facilmente e quasi senza pericoli. La vecchia forza pubblica si era precipitosamente disintegrata. La nuova, se così si poteva chiamare, aveva ben altro da fare, che dare la caccia ai fuorilegge.

Di quale legge, poi? Di quella papale che era stata dichiarata nulla o di quella repubblicana che era ancora tutta da emanare? La preoccupazione preminente del governo repubblicano era del resto la difesa: dai pericoli che non tardarono a concretizzarsi.

### *Ferdinando II*

Difatti *Ferdinando II*, re delle Due Sicilie, accolse con sollecitudine l'appello del Papa alle potenze cattoliche. Giunse in città con un esercito di quindicimila uomini, forniti di una poderosa artiglieria.

Fu uno spettacolo che non si ricordava a memoria d'uomo: il Re sfilò alla testa di tremila soldati. I cittadini, assiepati lungo il percorso verso la Cattedrale, inneggiavano: *Evviva Re Ferdinando!... Evviva Re Ferdinando!... Evviva Re Ferdinando!*

Altra cosa, davvero, rispetto all'esercito raccogliuccio e male equipaggiato, che il concittadino colonnello Bartolomeo Galletti aveva condotto in città, qualche mese prima, dopo l'istituzione della Repubblica a Roma, il 9 febbraio 1849!

Ferdinando II, che aveva urgenza a proseguire il viaggio verso Roma, sbrigativamente dichiarò decaduto il governo repubblicano - che in realtà si era già disintegrato per proprio conto - e ripristinò il governo pontificio. Al conte Ettore Borgia subentrava, con il titolo di "prolegato", Raimondo Alfonsi.

Il Re fece, però, ritorno il giorno successivo, non perché in poche ore avesse potuto risolvere il caso romano, ma perché considerazioni di politica internazionale lo consigliavano a non esporsi oltre. Arrivato ad Albano, si rese conto che non poteva entrare in conflitto con la Francia, che ambiva a dimostrare di non aver avuto bisogno di aiuti, per rimettere il Papa sul trono.

La popolazione fece presto a scendere in strada, per festeggiarlo di nuovo: *Evviva Re Ferdinando vincitore!... Evviva Re Ferdinando protettore!... Evviva Re Ferdinando!*

Ferdinando II gradì la manifestazione popolare. Recatosi in Cattedrale per la cerimonia di ringraziamento, donò un prezioso e artistico Ostensorio di Scuola partenopea.



*La Battaglia di Velletri del 19 maggio 1849 (Dipinto)*

## *Giuseppe Garibaldi*



Giuseppe Garibaldi al tempo della  
*Battaglia di Velletri* del 1849

Le sorprese per la città non erano finite. Il 19 maggio 1849, il generale Giuseppe Garibaldi, al comando di una divisione dell'armata repubblicana, da Roma giunse nel territorio cittadino, col proposito di attaccare proprio l'esercito borbonico. Era la guerra, dunque, sempre temuta e pur considerata sempre lontana.

L'esercito della Repubblica romana, inferiore di numero, aveva comunque una forza ragguardevole: circa diecimila uomini. A ogni modo lo scontro avrebbe potuto causare una carneficina, con inevitabili distruzioni e lutti.

Il Re di Napoli aveva fatto piazzare le artiglierie in due punti strategici: il Colle dei Cappuccini e il Parco dei Principi Ginnetti. Non era facile, quindi, l'avanzata dei Romani che provenivano da Valmontone.

Tutti seguivano con trepidazione le varie fasi del conflitto, specialmente dopo la notizia dei primi due scontri fuori della città. Si diceva che i combattimenti erano stati aspri, con morti e feriti dall'una e l'altra parte. Qualcuno insisteva nell'affermare che lo stesso Garibaldi era stato gravemente, se non addirittura mortalmente ferito. Si seppe poi che, in realtà, il Generale era stato scaraventato a terra, risultando miracolosamente illeso.

Tuonavano intanto le artiglierie borboniche. Erano in molti a dover fuggire dalle case, per un largo raggio, e non potevano rallegrarsi di aver salva la vita, di fronte alla prospettiva di perdere i loro beni.

L'avanguardia romana attaccò all'improvviso le due postazioni di artiglieria. I fuochi incrociati e continui, che risuonavano cupamente da ogni parte, diedero misura dell'incombente pericolo per tutti. Le postazioni infine cambiarono di mano. Fu il segnale di un ulteriore aggravarsi della situazione. Infatti, con un esercito già appostato in città e con un altro che ormai poteva entrarvi, era da ritenersi imminente lo scontro decisivo per le vie e per le piazze, forse casa per casa. L'avvicinarsi della notte rallentò, fino a far cessare del tutto gli spari. Dovunque fu tirato un sospiro di sollievo. Ma non si poteva certo non pensare a quello che sarebbe potuto succedere l'indomani.

Il giorno successivo, inspiegabilmente, né all'alba né dopo si sentirono scoppi. Si stava rinserrati nelle case, incapaci di ogni movimento, timorosi finanche di aprire una finestra. E si attendevano i colpi... ma nulla accadde.

Dopo aver ancora atteso, si cominciò a sospettare che qualcosa di nuovo si fosse verificato. Certo la guerra non era stata un sogno. I due eserciti non potevano essersi disintegrati come neve al sole. Si diffuse un'incredibile notizia: la guerra era finita! L'esercito napoletano, di notte, aveva abbandonato la città. Ognuno poteva constatare con i propri occhi.



I garibaldini erano increduli e mortificati, pur se di fatto vincitori. I nemici se n'erano andati; per non far rumore, avevano fasciato di paglia le ruote dei carri.

Re Ferdinando era uscito dal Palazzo Pubblico di nascosto, senza cerimoniale. A restarci più male di tutti fu il prolegato Raimondo Alfonsi, che dovette togliersi di mezzo precipitosamente. Era uomo vanitoso e amante del potere che aveva lungamente desiderato. Si credeva in diritto di doverlo occupare per un buon numero di anni.

Così amaramente rifletteva: "Non riesco a darmi pace dell'abbandono del campo, da parte del Re. E poi, senza dir niente a me, che avrei saputo dargli le buone informazioni e i buoni consigli! E ora sono io (non il Re) a trovarmi in un mare di guai, con tutti gli strali rivolti contro la mia persona. Non ci si guadagna mica a servire fedelmente la causa, assumendo le responsabilità del comando nei momenti difficili!"

Con tali amare riflessioni, il prolegato decise di allontanarsi in fretta e si ritirò in gran segreto in una sua proprietà di campagna, dando ordine categorico ai suoi domestici di non far trapelare alcuna notizia sul suo conto.

Il conte Ettore Borgia, trionfante, dopo alcuni giorni di vacanza, tornò a presiedere la Legazione. Tutt'altra era la sua riflessione: "Che illusione quella del Re di Napoli di andare a Roma, per ripristinare l'ormai finito o prossimo a finire governo pontificio! Certo non si sa se, per ora, la Repubblica potrà durare, perché avrà contro le potenze cosiddette cattoliche, a cominciare dalla Francia. Che onta dover fuggire di notte da Velletri, dando la vittoria ai garibaldini!"

Il Conte non era, quindi, turbato dall'andirivieni dei potenti che provocavano i continui avvicendamenti. Lo spirito rivoluzionario di famiglia lo rendeva adattabile al cambiamento e lo poneva al riparo dai vagheggiamenti di un potere lungo e incontrastato. Non che rinunciasse ai suoi intendimenti; ma lo sapeva fare con lucidità, senza emozioni di disturbo, per cui una solida razionalità sosteneva le sue ambizioni.

Gli avvenimenti erano stati davvero inattesi e precipitosi. Per molti sembrava il finimondo e c'era ben poco da capire.

La popolazione era contenta di aver scampato il pericolo della guerra. Poco importava dell'assetto politico. Non c'era, comunque, da giurare sulla durata dell'uno o dell'altro governo.

Il *generale Giuseppe Garibaldi*, alla testa della milizia repubblicana, sfilò per le vie della città tra due ali di folla plaudente: *Evviva Garibaldi!... Evviva Garibaldi vincitore!... Evviva Garibaldi!*

Io, con i miei fedelissimi, mi trovavo sulla loggetta della Torre, in Piazza del Trivio. Osservavo attentamente i reparti che rumorosamente sfilavano. Vidi da vicino il Generale di cui tanto avevo sentito parlare, più con paura e fastidio, che con ammirazione. Con la camicia rossa come gli altri; pallido e sofferente, però, almeno in apparenza.

Proprio in quel punto, in cui la folla faceva ressa, Garibaldi, all'improvviso, cadde da cavallo. Gridarono i più vicini, diretti osservatori: "Garibaldi è caduto!" E il grido si ripeté amplificato tra la folla che gremiva la piazza: *Garibaldi è caduto!... Garibaldi sta male!... Evviva Garibaldi!*

Fu un attimo. Si avvicinarono prontamente gli ufficiali che, rimesso il Generale in sella, gli si affiancarono stretti, allungando il passo verso il Palazzo Pubblico. La sfilata era finita, proprio sul più bello. Si verificò uno sbandamento tra i miliziani che, in ordine sparso, furono condotti ai quartieri di loro destinazione.

L'assembramento si sciolse. Restarono solo i soliti gruppi di curiosi a commentare i fatti. Era contrastato, soprattutto, il giudizio sulla battaglia del giorno precedente. Alcuni sostenevano con foga che avevano vinto i garibaldini, del resto presenti a dimostrarlo. Altri contestavano: "La battaglia è come il matrimonio: che si fa in due." Replicavano i primi: "Chi scappa ha torto!"

Ma c'era anche un'altra opinione: "Se il Re di Napoli, con il suo esercito di gran lunga superiore, ha deciso di andarsene,

senza suonare le trombe, ha avuto i suoi buoni motivi, non certo per paura della ‘masnada’ garibaldina!”

Io, dopo aver seguito con vivissimo interesse la discussione, seguitavo poi a riflettere: “ È difficile stabilire con sicurezza chi vince e chi perde. Forse, in un primo momento, non vince nessuno. Sarà soprattutto il futuro ad assegnare la vittoria. E vince davvero chi sa imporsi e farsi accettare, dopo aver tagliato all’antagonista l’erba sotto piedi.

Giuseppe Garibaldi, intanto, riposava nell’appartamento cardinalizio, al piano superiore del Palazzo del Comune: nella stessa stanza e nello stesso letto che, la notte precedente, era stato abbandonato in fretta da Ferdinando II.

Il canonico Barbetta, a tale proposito, aveva parlato di “scherzi della storia”: nelle città i luoghi, i Palazzi, le Chiese riuniscono i personaggi più diversi e inconciliabili, nei ruoli a loro assegnati dalla storia.

Si seppe che il Generale, avendo necessità di cambiarsi, dopo “i sudori della battaglia”, non aveva trovato di meglio che la camicia di un frate. Un uomo come gli altri, quindi, e non un “demonio”, come certi canonici lo definivano.

Furono loro a far scolpire la lapide, posta in Cattedrale, a perenne memoria della “vittoria” arrisa al Re “pietoso e munifico”.



*Pio IX in Piazza del Comune, acclamato dalla folla, si affaccia al Palazzo Pubblico, dirimpetto al Palazzo del Delegato*

## *Papa Pio IX*

Si ebbe notizia che *Pio IX*, nel viaggio di ritorno dall'esilio di Gaeta, avrebbe fatto sosta in città.

Iniziarono subito i preparativi per la festosa accoglienza. Tre archi di trionfo, sormontati da gruppi di statue e decorati di epigrafi e di emblemi, venivano costruiti alla Porta Romana, nella principale Piazza del Trivio e nei pressi della Cattedrale.

Tanti Papi erano stati accolti festosamente in città, ma *Pio IX* doveva avere un'accoglienza straordinaria e memorabile. Ogni finestra, sul percorso del corteo pontificio, avrebbe dovuto esporre un drappo e possibilmente anche un lampione, come durante la Processione. I Palazzi nobiliari dovevano esporre le bandiere dello Stato Pontificio, della Legazione e del Comune. Ghirlande e festoni di fiori avrebbero ornato la Via Corriera.

*Pio IX*, accompagnato dal Cardinale Vincenzo Macchi, giunse la sera del 10 aprile 1850. Era scortato dalle carrozze dei nobili napoletani e dagli ussari inviati da Re Ferdinando.

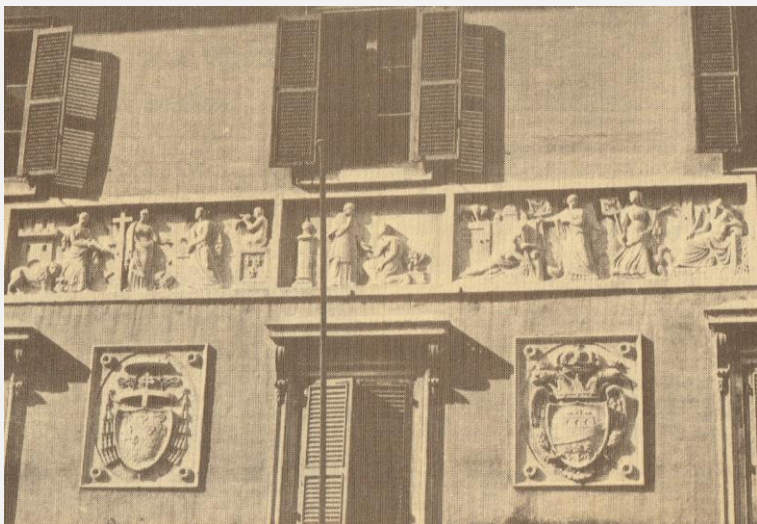
Trovò un'accoglienza festosa. Profumi, luci, colpi scoppiati dai mortai, oltre al suono delle campane delle oltre trenta Chiese. Il Papa sporgeva continuamente la mano benedicente. Grida di commozione si alzavano dalla folla in ginocchio: *Evviva Papa Pio!... Evviva Papa Pio salvo!... Evviva Papa Pio!*

In Cattedrale fu cantato il "Te Deum" di ringraziamento. Al termine, sempre fra due fittissime ali di folla, il Papa si recò al Palazzo Pubblico.

Poiché era passata un'ora e la Piazza del Comune restava colma di gente acclamante, il Santo Padre acconsentì ad affacciarsi a una finestra, per benedire la moltitudine dei presenti inneggianti, in ginocchio: *Evviva il Papa!... Evviva il Papa!... Evviva il Papa!*

Una lapide, poi, quando ormai era tramontato il potere temporale del Papato, ricorderà ai posteri che Pio IX aveva dormito nella stessa stanza e nello stesso letto, dove prima di lui avevano riposato il Re di Napoli e Giuseppe Garibaldi, in ben diverse situazioni e con contrastanti stati d'animo: *Ferdinando II* “non vi trovò sonno”, *il Generale Garibaldi* “vi riposò vincitore”, *Pio IX* “vi sognò grandezza e stabilità di Regno fra spade straniere”.

Il giorno successivo all'arrivo del Papa, i canonici gli presentarono, con la richiesta di benedirlo, una copia del miracoloso quadro della Madonna delle Grazie, che avevano intenzione di mandare in dono al “devotissimo Monarca delle Due Sicilie”.



*Facciata del Palazzo del Delegato - Sculture di F. Gnaccarini :  
Ritorno di Pio IX dall'esilio*

## Capitolo quinto

### *“Derubamento” delle lampane*

All'improvviso, come era successo altre volte, avvenne il fatto. E scoppiò un tumulto popolare: la città di nuovo arse di rabbia e di passione.

Io ricordai e constatai quanto corrispondesse alla realtà la descrizione che ne aveva fatto il canonico Barbetta e che avevo ben fissa nella mia mente. Me lo vedevo davanti e mi sembrava di sentire la sua voce, sempre più flebile con l'avanzare dell'età.

“La nostra è una città singolare, diversa da tutte le altre, ma una città viva, freneticamente viva. Sembra addormentata, distaccata dai suoi stessi interessi. Ma, all'occasione, mostra la vitalità di un'aquila. Una città capace di rinnovarsi e di restare se stessa. La fiamma della libertà e della giustizia, antica come l'uomo, vive nel suo popolo: e, nei modi più impensati, nelle situazioni più diverse, sa risplendere e ardere.”

Il 14 luglio 1855, da una parte all'altra della città correva il medesimo grido: “Derubamento delle lampane!”

Ci fu un precipitoso accorrere verso la Cattedrale, dove il furto si era consumato. Nella Cappella della Madonna erano state rubate, assieme ad altri oggetti preziosi, quattro delle sette grosse lampade d'argento.

Si diffuse presto la voce che il fatto fosse da attribuirsi ai Gesuiti che, stando nell'attiguo Seminario, potevano calarsi in Chiesa dall'“Orchestra”, senza bisogno di entrare dalla porta. Tra il popolo, davanti alla Cappella Santuario, si commentava rabbiosamente: “Non erano contenti che il Comune, pe' mantenelli, aveva messo altri dazi... Pure il furto delle lampane hanno avuto il coraggio de fa', nella Cappella della Madonna!”

I cittadini più infuocati erano già pronti a dare una lezione. Si fece sapere, allora, che il Capitolo si era riunito; presto sarebbero state comunicate le decisioni, per calmare gli animi. E l'Arciprete della Cattedrale parlò pubblicamente: “Il divoto popolo non ha nulla da temere: saranno ricercati i responsabili

per la giusta punizione! D'ora in poi la Cappella sarà protetta da un cancello di ferro dorato. Per far tornare subito le lampade al loro posto, è stata decisa una colletta, aperta dai membri del Capitolo.”

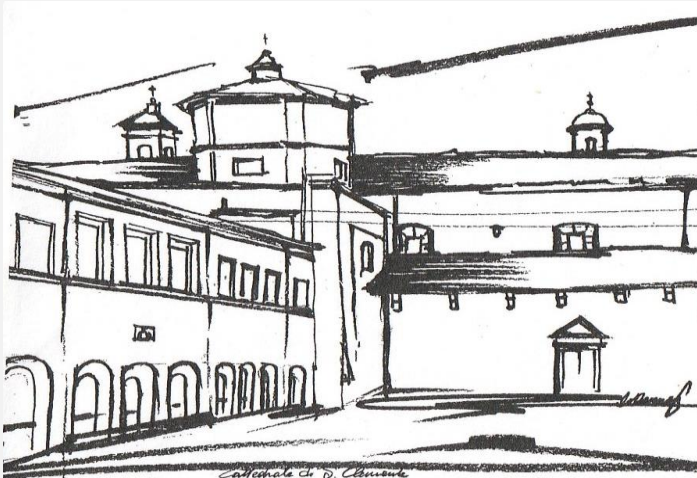


Agostino De Romanis: *Abside della Basilica  
Cattedrale di San Clemente* (acquerello)

Lo *Specchio degli accadimenti* dette molto risalto all'adesione popolare, definita "spontanea e generale". E come avrebbe potuto essere altrimenti?!

"Sua Maestà Ferdinando II, Re di Napoli, divotissimo quale era rimasto della Madonna, si degnò aver parte nella contribuzione, con la cospicua somma di scudi trecento". Il Cardinale Macchi non fu da meno: "si tolse di petto la Croce vescovile più ricca che avesse, per ricavarne un ornamento nuovo alla Sacra Immagine."

Solo di sfuggita, in conclusione, si faceva cenno alla "voce calunniosa" che voleva responsabili del furto i Gesuiti. Si scriveva che doveva essere uscito di senno il canonico che, tra il "volgo ignorante", aveva diffuso quell'assurda notizia.



A. De Romanis: *Piazza della Cattedrale* (disegno)



## Capitolo sesto

### *Assassinio del maresciallo Generali*

La situazione si fece nuovamente critica ad agosto, quando fu assassinato il maresciallo Antonio Generali.

Si diffuse subito la voce che il responsabile altri non poteva essere che Cencio Vendetta.

Che gran parte del tempo e dei pensieri del maresciallo Generali fosse riservato a me era cosa nota. Ma non mancavano altre preoccupazioni. Erano tempi difficili, contrassegnati da disordini e illegalità. Il tutore dell'ordine non poteva vivere in pace. Si parlava preferibilmente di Cencio Vendetta, il fuorilegge, circondato da un'aureola di invincibilità.

Ma non era il solo a delinquere. Inoltre i violenti si trovavano dovunque e bastava una rissa per futili motivi a far volare i coltelli. Non solo nelle osterie e nelle strade, ma anche nelle case non erano rari i ferimenti, per i quali doveva intervenire la forza pubblica.

Il maresciallo aveva sempre agito con grande severità, nella convinzione che solo punizioni esemplari potevano estirpare la malerba della violenza. Era conosciuto il suo zelo, sostenuto da abilità e intelligenza. Un uomo temuto e odiato da molti!

La notizia che comandante della gendarmeria era stato di notte accoltellato e ferito a morte, creò sgomento in città, dove, anche da persone autorevoli, si fece subito il mio nome, come responsabile del grave crimine.

L'unica voce di pubblico dissenso fu quella dell'Arciprete di San Salvatore, don Pier Luigi Ronci: "Non si può predeterminare il colpevole di un delitto, prima delle indagini, che così si rischia di vanificare! Dove sono le prove?... Se non s'indaga, come si fa a trovarle? In tal modo si coprono gli eventuali altri colpevoli. Si deve tenere aperta l'indagine giudiziaria verso ogni direzione."

Tale coraggiosa tesi fu severamente condannata da *Specchio degli accadimenti*, su cui il direttore Cianchillotti

scrisse: “Sconcertante è stata la difesa del contumace, fatta dal sacerdote che mentiva o era male informato: le prove c’erano! In particolare la testimonianza del lampionaio Cantagalli, il quale ha dichiarato di essere stato presente al fatto e di aver riconosciuto il bandito.”

L’arciprete osservò: “Ma ti sembra possibile che un “ricercato” speciale abbia scelto di uccidere il maresciallo alla presenza del lampionaio, facendosi anche riconoscere?!”

Ancor più “feroci” furono gli attacchi rivolti all’arciprete, da parte degli ecclesiastici, tanto che il Vescovo, monsignor Gesualdo Vitali, lo convocò ed espresse una certa riprovazione, con la sua voce caratteristica, fievole e lacrimevole.

“Arciprete, debbo rimproverarti per la tesi contraria al corso della giustizia, da te sostenuta. E ritengo, altresì, riprovevole l’appoggio dato al bandito latitante!”

“Il bandito ha le sue colpe, di cui spero possa pentirsi! Ma sarà l’indagine giudiziaria, appena iniziata, a ricercare le prove per l’eventuale incriminazione, riferita al recente grave delitto!”

“Arciprete, comunque, dovevi astenerti da pubbliche dichiarazioni!”

Al che il sacerdote non poté fare a meno di ammettere quella “responsabilità”.

“Riconosco di essere stato incauto nelle dichiarazioni! Ma il mio intendimento era d’impedire che si condannasse un cristiano, anche fuorilegge, prima di un regolare processo.”

“Arciprete, ti consiglio paternamente di non intrattenere rapporti con lui. Non metto in dubbio la tua buona fede! Ma è rischioso e pregiudizievole, per la credibilità del ministero parrocchiale, avere a che fare con il “pericolosissimo” bandito, a cui carico sono state emesse già gravi condanne.”

“Eccellenza, io umilmente mi sottometto all’Autorità Vostra e mi asterrò da altre dichiarazioni, anche rinunciando a difendermi da pubbliche ingiurie. Spero che ubbidiscano al paterno invito anche gli ecclesiastici, da cui, in questa come in precedenti occasioni, mi sono stati rivolti attacchi, non ispirati certo alla cristiana fraternità!”

“Da bravi confratelli, assistiti dalla Grazia divina, ritroverete la concordia tra voi, per essere d’esempio al popolo cristiano che avete in pastorale cura! Preghiamo tutti per l’unità della Chiesa!”

### ***Lettera di Cencio Vendetta all’Arciprete***

*Reverendissimo Signor Arciprete,*

*Ho inteso che del delitto del Maresciallo, tutti sostengono che sono stato io. Anche voi, come il volgo stolto, avete dubitato di me, ritenendomi capace di una nefandezza del genere.*

*Ma com’era possibile che io che bramavo la mia liberazione per mezzo vostro, mi finissi di rovinare commettendo un delitto così enorme?*

*Dicono che il Cantagalli lampionaio, presente al fatto, meglio di ogni altro può dare il giusto ragguaglio. Ma io so che il Cantagalli con minacce è stato forzato a dire che ero stato io.*

*Vedete bene che non si curano di trovare il reo del delitto, purché la responsabilità ricada su di me che sono odioso alle loro idee.*

*I Gendarmi che cosa vogliono? Vogliono un braccio libero per sbranare come cani la mia vita. Ma forse, se io pensassi in maniera diversa, non correrei il pericolo di andare a finire così.*

*Io spero che la giustizia scopra il delinquente responsabile di questo fatto. Voi seguitate ad avere un minimo di fiducia in me. E procurate di mandarmi via, come già avevate avuto la bontà di promettere.*

*Non vi fate meraviglia delle ciarle, perché tante volte mi hanno fatto addebito di altre cose e poi infine si sono scoperti i responsabili.*

*Io altro non dico.*

*Vi bacio la mano e sono umilissimo servitore. Cencio Vendetta*



PARTE QUARTA  
*Il furto della Sacra Immagine*



*Madonna delle Grazie nel Santuario di Velletri*  
(Acquaforte, Archivio della Cattedrale)



Capitolo primo  
*Di notte in Cattedrale*  
Giovedì 1 aprile 1858



*Piazza della Cattedrale di San Clemente (acquerello)*

Un'ora prima della mezzanotte, tre uomini mascherati si trovano davanti alla casa di don Francesco Falconi, all'angolo tra la Piazza del Piano e la Via Corriera.

Attraverso una finestra poco alta da terra, che dà in un vicolo, due di loro penetrano all'interno della casa, l'altro resta fuori a guardia.

Don Francesco Falconi è il sagrestano minore della Cattedrale. Vive al primo piano, in un appartamento di due stanze comunicanti, la prima adibita a sala d'aspetto, l'altra a camera da letto. Al secondo piano abitano i parenti.

È un uomo taciturno, amante della quiete. Ha organizzato la sua vita in maniera metodica, tra funzioni e altre incombenze della Chiesa, e ore trascorse isolatamente in casa.

Non più giovane, ma non ancora vecchio, ha un'aria assorta e assente, di uno che pensa continuamente ad altro e non prova interesse per ciò che intorno si svolge. Vive, perciò, isolato da tutti. Sono in molti a sostenere, con una punta di ironia, di non aver sentito mai la sua voce. Sacerdoti e canonici lo ignorano.

Anche il sagrestano maggiore, quando non può fare a meno di parlare con lui, gli si rivolge con una certa aria di compatimento.

I due uomini mascherati, senza alcuna difficoltà, raggiungono la sala di attesa. È arredata con pochi mobili essenziali: una credenza, una cassapanca, un inginocchiatoio appoggiato alla parete, su cui campeggia un grande Crocifisso; di lato un leggio su cui è aperto un messale.

Hanno acceso una candela al centro del tavolo. La stanza dà l'impressione di una cappella, dove non è difficile immaginare la presenza del sacerdote per molte ore della giornata: solo, in preghiera o assorto in interminabili meditazioni.

Le chiavi sono in evidenza sul tavolo. Uno dei due le prende. Si guardano intorno prima di spegnere la candela, poi si avviano verso l'uscita. Il compagno che è di guardia, fa cenno che possono andare.



Comincia a piovere: una pioggia fine ma penetrante. La Piazza della Cattedrale è deserta, illuminata appena, con larghe macchie d'ombra, dalla fioca luce dei lampioni.

Aperta cautamente la grande porta, i tre entrano. Accesa la prima candela richiudono la porta alle loro spalle. Accendono altre candele.

A mano a mano che le fiammelle riescono a farsi varco nel buio, una visione inconsueta si presenta ai loro occhi: angeli, santi, madonne sembrano far capolino, uscendo per un istante dalla cappa del buio.

I due di lato si sono fermati. L'altro, che cammina senza incertezza al centro, fa un cenno, come per dire che non c'è niente là dentro, di cui si debba aver paura. Affrettano il passo verso la Sagrestia.

Aperta la porta, entrano nella grande sala rettangolare, con lunghi armadi alla parete di lato e l'altare al centro, dov'è l'Icona del Salvatore, protetta da due sportelli.

Tra i numerosi cassetti, ricercano quello dove sono custodite le chiavi delle porte di accesso alla Saletta segreta della Madonna.

È stato il Comune a decidere la costruzione della monumentale Cappella della Madonna, oltre due secoli prima.

Doveva degnamente custodire un'antichissima Tavola, che la leggenda diceva miracolosamente pervenuta dall'Oriente, all'epoca della lotta iconoclastica.

Quell'Immagine era stata sempre al centro dell'attenzione e dei sentimenti di tutta la città. Non solo le persone di fede ma tutti i cittadini, a prescindere dalle opinioni autentiche e dal grado di adesione alle pratiche di culto, si sentivano sinceramente legati a quella grande Madre.

Ogni avvenimento della vita trovava nella celeste Signora un punto di riferimento. Ogni grazia era evidenziata con un dono prezioso che andava ad accrescere il tesoro, ritenuto "ricco e

favoloso”. Ogni affronto alla Madonna avrebbe trovato il popolo compatto, deciso a cancellarlo con ogni mezzo.



*Interno della Cattedrale di San Clemente (sec. XVIII)*



*Cappella della Madonna delle Grazie  
nel Santuario della Cattedrale di Velletri*

I tre si sono fermati davanti alla Cappella, di cui le fiammelle accendono nel buio gli stucchi dorati. Sono storditi, incantati. Poi, come riprendendosi da un sogno, si fanno il segno della croce e si muovono.

Viene aperta la porta laterale. Salite alcune scale, si trovano di fronte a un'altra porta che aprono per entrare nella piccola Sala della Madonna, posta proprio dietro all'altare della Cappella, in corrispondenza della nicchia che custodisce la Sacra Immagine.

Lo sportello di ferro viene forzato con un robusto scalpello e il cigolio ne accompagna l'apertura. La Tavola si può prendere ormai! Un attimo solo di incertezza. Poi mani forti la sollevano e l'appoggiano al muro, avendo cura di non farla scivolare. Si segnano nuovamente.

È forse la prima volta che mani profane toccano quel Quadro! Le candele illuminano il volto della Madonna e del Bambino, che i tre fissano intensamente, come per ricercare un segno di benevolenza e di favore.

Si inginocchiano e a loro modo pregano. Uno di loro pronuncia più volte sottovoce l'invocazione "Salve, Regina", rinnovando così, a tu per tu, la richiesta di un'antica grazia.

Dopo la Tavola, viene sfilata e portata fuori la Veste di argento massiccio, con gli ori che tintinnano.

Sono richiuse le due porte e le chiavi sono rimesse nel cassetto della Sagrestia. Il "sacro" bottino viene caricato direttamente sul carretto che attende nel vicino vicolo. Uno dei tre sale, preoccupandosi di coprire bene il carico.

Non accenna a smettere intanto la pioggia. Cercando a malapena di ripararsi, gli altri due uomini mascherati tornano nella casa di don Francesco Falconi, per rimettere le chiavi al loro posto. L'indomani, svegliandosi, il taciturno prete, apparentemente, non avrebbe avuto niente di cui preoccuparsi. Ma la tranquillità ormai era un capitolo chiuso della sua vita.

## Capitolo secondo

### *Richiesta del salvacondotto*

Francesco Tosti si considerava un uomo fortunato, da quando aveva sposato Filomena, una ragazza di rara bellezza, molto più giovane di lui.

Tra i suoi amici e conoscenti c'era chi si tormentava per quella sfacciata fortuna: un fiorellino caduto nelle mani di uno che non era niente di eccezionale e per giunta faceva il chierico. Egli reagiva, almeno apparentemente, con noncuranza. Ci teneva, però, a ribadire che la sua era una professione migliore di tante altre, che gli dava sicurezza per l'avvenire.

Non aveva torto perché, oltre ad abitare in una casa della parrocchia, aveva uno stipendio assicurato, benché piccolo, e inoltre non mancavano altri introiti. Era il chierico dell'importante parrocchia del Santissimo Salvatore.

L'arciprete don Pier Luigi Ronci era un sacerdote di grande prestigio in città, molto stimato dalla popolazione e per contro criticato in alcuni ambienti nobiliari ed ecclesiastici.

Si distingueva per la sua sensibilità alle condizioni umane più misere, senza preoccuparsi di chicchessia. Non seguiva, quindi, le pieghe e gli andazzi della politica, né temeva le critiche. Aveva più volte richiamato l'attenzione sull'assoluta povertà e sulle intollerabili condizioni di vita degli abitanti della "Contrada della Misericordia", per i quali sarebbe stato necessario l'aiuto del Comune e la solidarietà di tutti i cittadini, in particolare dei molti benestanti. Da parte sua, non faceva mancare un piccolo sostegno ai molti che si rivolgevano a lui.

Fu affrontato più volte in malo modo da alcuni confratelli che lo accusavano di sostenere il "covo dei sovversivi", in quanto "protettore del "sanguinario bandito".

In realtà lo conosceva come tanti altri in città e come sacerdote riteneva di non poter negare a nessuno i benefici spirituali del suo ministero. Un giorno, per aver richiamato la

pietà cristiana e i doveri evangelici, poco mancò che fosse picchiato in pubblico.

Vedendo il chierico Francesco Tosti, di notte, fradicio per la pioggia, intirizzito dal freddo, con gli occhi allampanati, come se rincorso dal lupo mannaro, chiunque lo scambierebbe per un pazzo. Comincia a martellare di pugni la porta della canonica e sciorina tutta una serie di lamenti.

L'arciprete si affaccia in camicia da notte. Pensa subito a qualche guaio, a causa di quella moglie "troppo giovane e troppo bella". Per non richiamare l'attenzione del vicinato, non dice niente, ma si affretta a scendere per aprire.

Il chierico sta davanti all'arciprete che siede sul letto. Non riesce a fare un racconto logico e comprensibile: parla con parole sconnesse: "La pistola... il letto... con mia moglie... Sparo... guai a te... La schiena..."

L'arciprete incredulo: "Ma dunque, ragazzone mio, mi vuoi dire che c'entra la pistola? Ti volevano ammazzare? In camera da letto! Che c'entra tua moglie? Chi ti ha ridotto in tale stato?"

Ci vuole molto tempo e molta fatica, per capire quello che è successo: mentre il chierico dormiva con la moglie, nella stanza era penetrato un uomo armato che, minacciandolo di morte, gli aveva ingiunto di alzarsi e di andare subito dall'arciprete.

*Chierico*: "Gli devi consegnare..."

*Arciprete*, interrompendolo: "Consegnarmi cosa?"

*Chierico*: "La lettera..."

*Arciprete* spazientito: "E ora me lo dici? Che aspetti a farmela vedere?... Mi racconti insulse storie, mi fai perder tempo, e non mi dai la cosa più importante!"

Il chierico tira fuori la lettera dalla tasca interna dell'abito. Don Ronci si avvicina subito al lume per leggerla. Impallidisce alle prime parole. E deve tornare a sedersi sul letto.

*Reverendissimo Signor Arciprete,*

*La Madonna Santissima delle Grazie nostra padrona non è più al suo posto, bensì in potere mio. Recatevi subito da Monsignor Delegato per avere un salvacondotto per otto giorni ad effetto*

*di abboccarmi con lui e restituire la Madonna, senza la mancanza di una spilla.* Cencio Vendetta

Il chierico che gli è andato dietro con il lume, vorrebbe sapere anche lui qualcosa, ora che si è ripreso dallo smarrimento. L'arciprete lo concede bruscamente: "Torna a dormire. È ancora presto. Grazie per il disturbo... Non ti preoccupare di niente!"

Don Ronci, disteso sul letto, attende l'alba che non tarda a farsi annunciare dal chiarore alla finestra. Rilegge più volte la lettera, per cercare di capire. Ma non c'è altra notizia, al di fuori dell'assurdo trafugamento.

Comincia a riflettere: "Davvero il mondo è cambiato, se non esiste più limite alle azioni nefande degli uomini. Si fa cenno a trattative e alla volontà di restituire la Sacra Immagine. Un ricatto dunque! Eppure bisogna attaccarsi a quel filo, se si vuole evitare un danno maggiore, forse irreparabile. E il popolo, quando lo avesse saputo - e come non poteva venire a saperlo! - come avrebbe reagito? Questa volta c'era d'attendersi il peggio. Bisogna trattare, dunque, e subito! Lo convincerà lui il Vendetta a desistere, per porre termine al sacrilegio e non incorrere in sanzioni più gravi. Ma il Delegato accetterà di trattare con un bandito?"

Questi pensieri turbinano nella testa dell'arciprete don Pier Luigi Ronci. Si alza e si veste prima del solito, anticipando la lettura del breviario. Decide di uscire, per iniziare subito la sua delicata opera. Non è, però, possibile importunare a quell'ora Monsignor Delegato. Va a cercare il canonico don Filippo Bianchi, sagrestano maggiore della Cattedrale e custode della terza chiave, quella dello sportello di ferro che protegge direttamente il Quadro.

Il canonico si è appena alzato. Pur meravigliandosi di quella inconsueta visita, continua la recita del breviario.

*Arciprete*, informandolo del grave fatto: “È stato derubato, col tesoro, il Quadro della Madonna! Questa notte è avvenuto il furto”.

Il canonico don Filippo Bianchi non lo prende sul serio, e parla, senza alzare gli occhi dal breviario.

*Canonico*: “Sei in vena di scherzare? Lasciami pregare in pace!... Scommetto che tu hai già anticipato...”

*Arciprete*, insistendo: “Ti dico che è stata rubata la Madonna! Ecco qua il biglietto di Cencio Vendetta.”

*Canonico*, cambiando tono: “Ah, volevo ben dire! Un'altra delle “voci”, sarebbe meglio dire fandonie, che quell'indemoniato, il “Bandito della Regina”, fa girare ogni tanto, per richiamare l'attenzione...”

*Arciprete*, precisando: “Dice di aver tutto lui: Quadro e tesoro!”

*Canonico*: “Io dico che non avremo pace in questa città, finché il boia non gli avrà tagliato la testa, a gloria del Santissimo e della celeste Madre, amen! Comunque nessuno, nemmeno lui potrebbe commettere il sacrilegio!”

Don Ronci propone di andare ad accertarsi direttamente.

*Arciprete*: “Vediamo se è come tu sostieni... Io, in tal caso, sarei stato beffato e non capisco perché!”

Il canonico Bianchi comincia allora a scrutare l'arciprete Ronci con sospetto. Sicuramente gli passa per la mente un pensiero che non rifiuta, anche se non esprime: “Se l'altro è così convinto, deve esserci sotto qualche combutta. Del resto chi può giurare il contrario? Il fatto, comunque, resta incredibile!”

Arrivano alla Cappella. La porta laterale è chiusa regolarmente. In Sagrestia, don Francesco Falconi, dopo aver celebrato la Messa, si sta togliendo i paramenti e recita intanto le preghiere di ringraziamento.

Il Sagrestano maggiore deve alzare la voce, per farsi sentire: “Apri il tuo cassetto!”

L'altro resta impacciato, senza capire perché voglia frugare nel suo cassetto. Il canonico prende le chiavi e apre la prima



porta, poi all'interno la seconda, anch'essa intatta. Già con ironia si prepara a rimarcare la credulità dell'arciprete, quando appare la prova del misfatto. Lo sportello di ferro, che chiude la nicchia della Cappella, è stato aperto forzatamente: non c'è più il Quadro, né la Veste d'argento ricoperta di gioielli preziosi.

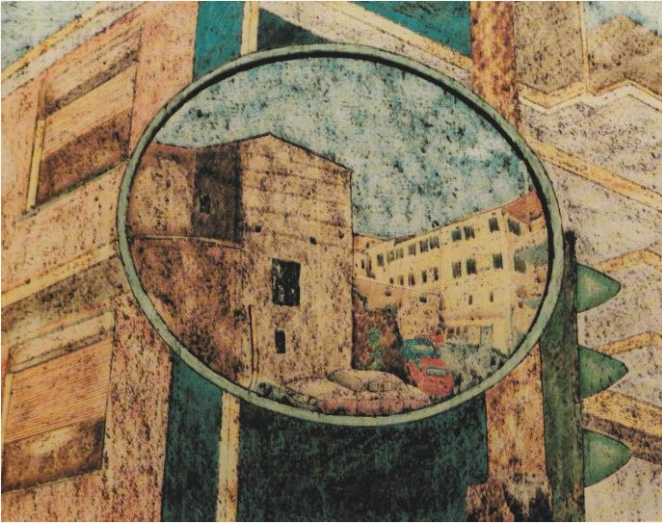
Di fronte all'evidenza, rischia di venir meno il canonico Bianchi. Ma anche don Ronci sente accrescere la sua amarezza, dopo aver constatato con i suoi occhi quell'atto sacrilego. Tornano subito in Sagrestia, per interrogare il sagrestano minore.

*Arciprete*: "Hai trovato la porta della Cattedrale e della Sagrestia regolarmente chiuse?"

*Sagrestano minore*, meravigliato: "Certamente, come sempre!"

*Canonico*, suo superiore: "Sei sicuro di aver tenuto sempre con te le tue chiavi?"

*Sagrestano minore*, frastornato,: "E a chi avrei dovuto darle?"



Agostino De Romanis: *Velletri allo specchio*, 1990  
(Dipinto di copertina di *Storia di una Città millenaria*)

Capitolo terzo  
*Il Delegato pontificio*  
Venerdì 2 aprile 1858

I due ecclesiastici stentano quella mattina a farsi ricevere da Sua Eccellenza Reverendissima, Mons. Luigi Giordani, Preside della Legazione, Delegato del Cardinale Governatore.

*Segretario*: “Monsignor Delegato ha già tante udienze stabilite per stamane... Non può ricevere lor reverendi. Cercherò di farli ricevere nella prossima settimana.”

*Arciprete*: “Ma è cosa della massima urgenza!”

*Segretario*: “Lo farò sapere all’Eccellentissimo.”

*Canonico*, azzardando: “Se proprio non è possibile, andremo a chiedere udienza a Monsignor Vescovo!”

L’effetto desiderato si ottiene subito. Pur essendo le funzioni del Delegato ben diverse da quelle del Vescovo, dipendono pur sempre entrambi dal Cardinale e sono perciò timorosi di quello che all’Eminenza può essere riferito. Il clero sa ben incunearsi in questo dualismo, ricorrendo, all’occorrenza, all’uno o all’altro. Ecco perché il funzionario, prima irremovibile, mostra subito di aver cambiato opinione.

*Segretario*: “Se i Reverendi volessero dire a me l’argomento di cui vogliono intrattenere Sua Eccellenza, potrei cercare di ottenere un incontro più ravvicinato.”

*Canonico*: “Possiamo solo dire che si tratta di questione urgentissima, della massima importanza e gravità. Dobbiamo fare in modo che venga sottoposta a Sua Eminenza il Cardinale quest’oggi stesso...”

Il segretario non lo fa nemmeno finire. È già entrato nell’Ufficio del suo Superiore. Dopo qualche minuto, fa cenno, dalla porta, che possono entrare. Il Delegato pontificio appare chiaramente infastidito da quell’udienza che è stato costretto a concedere. Resta immobile, mentre i due gli baciano la mano.

*Delegato*, bruscamente: “Cosa siete venuti a dirmi?”

*Arciprete:* “Eccellenza è grave la sventura che stiamo per annunciare: la Madonna Santissima delle Grazie non è più al suo posto!”

Il Delegato aggrotta le ciglia. Non capisce ancora perché quei due esaltati si siano permessi di importunarlo.

*Canonico:* “Eccellenza, forse l’arciprete non è stato chiaro... Stanotte è stata derubata la Sacra Immagine, con la Veste d’argento e tutti gli ori!”

Con la fronte imperlata di gocce di sudore, il Delegato si abbandona allo schienale della sua sedia.

*Canonico:* “Abbiamo constatato di persona noi stessi. L’arciprete del Santissimo Salvatore è venuto da me al primo mattino...” Poi fa cenno all’altro di seguire.

*Arciprete:* “Tramite il chierico, mi è stata recapitata questa lettera di Cencio Vendetta, che mi permetto di sottoporre all’Eccellenza Vostra...”

Il Delegato pontificio, che governa la Legazione, resta allibito. È il canonico Bianchi a richiamarlo alla dura realtà, che impone decisioni immediate.

*Canonico:* “Mi permetto di far presente che Vostra Eccellenza deve stabilire come e quando convocare...”

*Delegato:* “Convocare chi... il bandito?...Mai!”

*Canonico:* “Allora, Vostra Eccellenza sa quale altra via tentare, per riavere il Quadro e il tesoro?”

*Delegato:* “Chiameremo rinforzi da Roma!”

*Arciprete:* “Mancano solo due giorni alla Santa Pasqua! Il popolo saprà che la Madonna manca, perché non potrà essere esposta. È facile immaginare le conseguenze! Rammentate la reazione al furto delle lampane?!”

Di fronte a tali argomentazioni, il Delegato si convince a scrivere il salvacondotto: *Dal Palazzo della Legazione – 2 aprile 1858. Si permette a Vincenzo Vendetta di accedere liberamente nei giorni 2 e 3, ed anche nei successivi a tutto il giorno 9 aprile dal Sottoscritto e dal Signor Arciprete di S. Salvatore Rev. Don Ronci, senza che possa essere nei detti giorni e accessi molestato dalla Forza.* Luigi Giordani

## Capitolo quarto

### *Consegna del salvacondotto*

Sono le prime ore del pomeriggio, quando il chierico di San Salvatore bussa alla casa delle sorelle Elisei, per comunicare: “Teresa è richiesta dall’arciprete Ronci, per questione della massima importanza!”

Il Tosti, sudato e pallido, guardingo come aspettandosi all’improvviso un’arma puntata alle spalle, esce frettolosamente, senza nemmeno salutare.

Le due donne capiscono che si tratta del segnale che Cencio attende. Devono, perciò, avvisarlo al più presto.

All’imbrunire Natalina viene da me, nel nascondiglio non molto distante.

Io accolgo la notizia con grande soddisfazione.

“Andrò dall’arciprete questa sera stessa!”

“Ma don Ronci ha mandato a dire che Teresa deve andare da lui. Non ancora tu!”

“E invece vado io, perché non posso far passare il tempo inutilmente!”

“È pericoloso! Non hai ancora il salvacondotto.”

“Mi fido dell’arciprete!”

“Dimentichi tutti gli altri?! Potrebbero tenderti un agguato. Da’ retta a me: non andare subito! Aspetta che torni Teresa. Lei riferirà l’accordo. E potrai scegliere il luogo e l’ora, per evitare il pericolo.”

“Devo andare subito, stasera, perché la “Regina” mi ha dato di tempo tre giorni!”

“La tua “Regina”, se sei imprudente e ti fai acciuffare dai gendarmi, non potrà più salvarti!”

“La nostra “Regina” è grande! La più grande di tutte! E mi salverà, se io avrò coraggio e saprò ben usare il mio intelletto!”

“Allora portami con te!”

“Non è possibile! Devo andare con Teresa. Non c’è pericolo. Non temere!”

“Io non posso restare sola ad aspettare... all’oscuro di tutto. Sento che la testa mi scoppierebbe! Ti scongiuro, Cencio, portami con te, ch  ti posso essere utile, come   stato tante altre volte! So guardarti bene le spalle, lo sai...”

Io sono afflitto dal suo dolore. La stringo a me con la frenesia di sempre. Sento che Natalina si inebria nell’amplesso, mentre io le parlo con tanta tenerezza.

“Lo so che sei la mia amata fedele, che ha sacrificato tutto per me! Dopo tante palpitazioni e tante sofferenze, la tua fibra   a pezzi! Dov’  andata a finire la mia puledra selvaggia? Te lo ricordi Biancone? Quando io lo cavalcavo, pensavo sempre a te!... Non tenermi il broncio, come per dire che ti sto paragonando a un cavallo...Tu sei donna, piena di fascino e sentimento, unica al mondo. Sei Signora e Regina!”

“Vorrei annullarmi in te e dimenticare tutto: il presente tormentoso e il futuro incerto. Potrebbe essere la luce del nostro grande amore...come pure una stella cadente che brilla per l’ultima volta!”

“S’  fatto tardi e devo andare! Tu hai tanto parlato di pericoli che io non vedo. Ma, se per ipotesi, uscito di qua, io non dovessi pi  farvi ritorno, io porterei per sempre con me l’amore grande che mi ha unito a te, mia bellissima e tenerissima donna!”

L’arciprete   sorpreso di vedermi: “E tu che ci fai qui?”

“Come, Signor Arciprete, non   urgente conferire con Monsignor Delegato?”

“Urgente s ... Ma non credere che l’Eccellenza sia a tua disposizione!”

“Penso che preme anche a lui rivedere la Madonna al suo posto!”

“Preme a tutti! E Maria Santissima far  la Grazia!” dice il prete, alzando gli occhi al cielo.

L’arciprete chiama poi il chierico Tosti, incaricandolo di far venire subito il canonico Bianchi. Deve ripetere il comando,

perché il chierico, alla mia vista, è restato impietrito... Poi dice: “Vado... subito!”

Nell’attesa il sacerdote inizia, con aria sconsolata, i rimproveri.

*Arciprete:* “Ma come si fa a compiere un atto sacrilego del genere! E dire che hai avuto il coraggio di far credere che eri pentito delle tue malefatte, che volevi emendarti, per vivere da buon cristiano!”

Mi metto la mano sul petto, per assicurare che resta la mia volontà.

*Cencio:* “È la sacrosanta verità, Signor Arciprete! Io credo e la Madonna mi è venuta in aiuto! Non sarà commesso sacrilegio, da parte mia: il Quadro con tutto il tesoro sarà restituito al più presto!”

Scuro in volto, il sacerdote mi supplica.

*Arciprete:* “Hai ancora una possibilità, per dimostrare che sei diverso da come ti descrivono: restituisci a me la Sacra Immagine. Io ti difenderò: ti farò rendere la libertà!...”

*Cencio,* in tono conciliante: “Andremo a dire proprio questo al Delegato...”

Entra il canonico Bianchi. Si siede di fronte a me. Comincia a squadarmi con disprezzo, evidenziato nel discorso, prima parlare astiosamente.

*Canonico:* “E dunque, non vi sembra che la vostra tracotanza sia già andata oltre ogni limite? Vi recherete da Monsignor Delegato con la volontà di riparare all’atto sacrilego?... Oppure avete in mente...”

*Cencio,* per nulla intimorito: “Non ho in mente quello che pensate voi, canonico! Spiegherò che ho avuto la ventura, indegnamente, di impedire un atto sacrilego gravissimo!”

*Arciprete,* avvicinandosi: “Non perdiamo altro tempo. Che Dio ti illumini! Ecco il salvacondotto richiesto. Andiamo!”

## Capitolo quinto

### *Inizio della trattativa*

Teresa resta nella sala d'attesa, quando noi tre entriamo nell'Ufficio del Delegato.

Nella sala si avverte l'odore di aria viziata; del resto le due finestre sono chiuse. Il grande tavolo è ingombro di carte. Tutta la parete di fondo è occupata da scaffali colmi di volumi, ammassati senza ordine. Sono state predisposte tre sedie.

Monsignor Luigi Giordani mostra di essere stato perseguitato per tutto il giorno da quell'annuncio della mattina. Dà segni di stanchezza mal sopportata. Due profonde occhiaie sono scavate nel suo volto. Si tocca continuamente la barba del mento con evidente nervosismo, prima di parlare.

*Delegato*, con asprezza: "Dunque siete voi il responsabile del furto sacrilego!"

*Cencio*: "No, Signor Delegato Apostolico! Non lo sono!"

*Delegato*: "Come, non avete scritto che siete in possesso della Sacra Immagine?"

*Cencio*: "Sì, ma non sono stato io a compiere il furto!"

*Delegato*: "Sostenete una tesi non suffragata dai fatti."

*Cencio*: "I fatti, Signor Delegato Apostolico, sono a mia conoscenza e ora ve li narrerò... Stavo una notte ritirato nel Camposanto di San Giovanni (precisamente nel fienile addossato alla casa del custode) quando ho avvertito un rumore... Mi sono alzato, sporgendomi con cautela: mi è apparsa allora la luce di una torcia: ho potuto vedere tre individui che, aperta una tomba, tentavano di calarvi dentro qualcosa di pesante... All'improvviso si è rotta la corda. Due ladri sono fuggiti precipitosamente; è restato il terzo che reggeva la torcia. Io sono uscito fuori dal nascondiglio da cui avevo potuto osservare la scena. Mi son fatto coraggio e con il pugnale ho aggredito il terzo, ferendolo. Quello, gridando, si è dato alla fuga... Allora ho avuto modo di osservare attentamente... Era la miracolosa Immagine della Madonna delle Grazie, con la Veste d'argento e tutto il tesoro!"

Il Delegato ha ascoltato con l'aria di chi è abituato ad assoggettarsi a ogni fastidio, per dovere d'ufficio.

Il canonico Bianchi ha trattenuto a stento la sua insofferenza, mentre imperturbabile e severo è restato l'arciprete Ronci. Al termine del mio racconto, il canonico non ce la fa più a resistere sulla sedia. Vorrebbe dar libero sfogo al suo risentimento... ma si trattiene, osservando la faccia imperturbata del Delegato, che si prepara a porre tutta una serie di domande, a cui cerco di rispondere al meglio, difendendo i miei interessi.

*Delegato:* “Sostenete che questi Sacri Beni sono ora custoditi?”

*Cencio:* “Sì, Eccellenza!”

*Delegato:* “Rivelate, dunque, il luogo! È nel territorio cittadino?”

*Cencio:* “È un posto sicuro!”

*Delegato:* “Non vorrete mica tenerlo nascosto?!”

*Cencio:* “Sono venuto, Eccellenza, per dare tutte le informazioni in mio possesso. Se non avessi voluto parlare, non sarei ora qui!”

*Delegato:* “Suvvia parlate!”

*Cencio:* “Signor Delegato Apostolico... io parlerò, ma prima ho da chiedervi una grazia.”

*Delegato:* “Fate in modo che la Sacra Immagine torni subito nel Santuario e ci sarà benevolenza per voi!”

*Cencio:* “La benevolenza, per uno come me, non basta!”

*Delegato:* “Rivolgeremo, al più presto, istanza di Sovrana clemenza.”

*Cencio:* “Signor Delegato Apostolico, non mi sono ancora spiegato bene... Le mie sono richieste precise, alle quali dovranno essere date risposte altrettanto precise. Io chiedo la libertà assoluta da carcere e da pena per me; un assegno annuo di scudi romani duecento; la libertà di emigrare all'estero per mio fratello Antonio.”



*Canonico*, furibondo: “Ma è un ricatto! Dopo il sacrilegio, il ricatto!”

*Cencio*, imperturbabile: “Chiamatelo come vi pare! La Madonna le fa le grazie e in questo può farle anche il Governo. Non chiedo molto: voglio solo diventare un uomo libero!”

Il Monsignore, a ogni richiesta, ha sentito penetrare un fastidioso aculeo nel suo petto. È turbato e avvilito.

*Delegato*: “Non ho la facoltà di concedere niente di quanto chiedete!”

*Cencio*: “E io non posso rinunciarvi!”

*Delegato*: “Attendete almeno qualche tempo...”

*Cencio*: “Se il popolo può attendere...”

Solo il pensiero alla domenica di Pasqua, ormai imminente, accresce enormemente le preoccupazioni di Monsignor Luigi Giordani. Dopo anni che ricopriva l’incarico, ben conosceva l’attaccamento alle tradizioni del popolo, di cui ha sperimentato il carattere testardo e ribelle. Non ci metteva molto a prendersela con i preti, come in occasione del furto delle lampade, proprio nella Cappella. Era facile prefigurarsi che cosa sarebbe accaduto, al momento della scoperta del furto della Madonna! A Roma, poi, il fatto sarebbe stato giudicato con severità e non senza conseguenze soprattutto per lui. Si trovava tra due fuochi! E non vedeva per il momento una via d’uscita. Pericoloso era assecondare il bandito, ma non meno pericoloso era dare la sensazione di un Governo che non aveva esperito tutti i modi, per impedire le ripercussioni sull’ordine pubblico. Sapeva già che a Roma avrebbero reclamato l’impossibile, però, lasciando a lui la responsabilità dell’eventuale fallimento delle azioni da intraprendere. In tutta la sua carriera, mai si era trovato in una situazione così insolita e difficile!

L’arciprete Ronci si è subito accorto della prostrazione e dello smarrimento del Delegato. Ritieni suo dovere venirgli in aiuto. E mi apostrofa severamente.

*Arciprete*: “Non puoi assumere codesto atteggiamento, assurdo e irriverente! Sai benissimo che Sua Eccellenza non ha il potere di accogliere le tue esose richieste.”

*Cencio*: “Se è così, tolgo il disturbo!”

*Arciprete*: “Resta a sedere, ch  non sta a te stabilire il termine dell’udienza... E cerca di non dire sciocchezze! Sua Eccellenza pu  soltanto interporre i suoi buoni uffici.”

*Cencio*: “Io che cosa ne ricavo? Niente di niente!”

*Arciprete*, guardando il Monsignore per ottenere l’assenso: “Penso che Sua Eccellenza, possa impegnarsi per iscritto presso la Superiorit .”

*Delegato*, un po’ sollevato: “Certamente! Scriver  senza indugio, ma voi impegnatevi alla restituzione questa notte stessa!”

*Cencio*: “Potrei anche, se mi si d  qualche garanzia...”

*Arciprete*: “Quale altra garanzia, dopo lo scritto autorevole di Monsignore?”

*Cencio*: “Eh, Signor Arciprete, fate presto voi a dire... ma le parole sono sempre e soltanto parole!... Posso accettare, come garanzia, l’Ostensorio donato dal Re di Napoli.”

*Canonico*, sempre pi  infuocato dalla rabbia: “Inaudito! Questo fuorilegge si   presa la libert  di scherzare con Re e Regine!”

*Delegato*: “Non   assolutamente possibile accettare tale richiesta!”

*Arciprete*: “Non complichiamo il discorso con altre assurdit ! La restituzione   la condizione necessaria per l’accoglimento delle giuste richieste.”

*Cencio*: “Ebbene, voglio attendere fiducioso! Penso che non ci sia altro da dire, per ora. Mi far  sentire presto. Riverisco!”

Scendo le scale frettolosamente, accompagnato da Teresa.

Gi  nell’androne mi sbarra il passo il maresciallo Capanna, capo della gendarmeria, mentre i militi mi circondano.

*Cencio*, colto di sorpresa: “A che gioco giochiamo, maresciallo?”

*Maresciallo*: “Al gioco della carogna!”

*Cencio*, con ironia: “Dovete conoscerlo molto bene il vostro gioco!”

L'altro replica sprezzantemente, mentre i gendarmi mi immobilizzano.

*Maresciallo*: “È quello che ci vuole per gli assassini come te!”

Il canonico e l'arciprete hanno assistito alla scena, dal pianerottolo della scala.

*Arciprete*, gridando inutilmente: “Maresciallo, lasciatelo andare, perché è munito di salvacondotto.”

*Delegato*, uscendo dall'Ufficio: “Ha il mio salvacondotto.”

Monsignor Luigi Giordani avrebbe bisogno di qualche ora di sonno ristoratore. Invece non va a letto. Si sdraia su un divano, in attesa che gli comunichino la sperata restituzione. Deve contare le ore inutilmente. E, intanto, analizza la difficile situazione in cui è venuto a trovarsi.

### ***L'analisi politica del Delegato***

*“A ben riflettere, solo un miracolo potrebbe permettere che l'ingarbugliata matassa si dipani in poche ore.*

*Come religioso, credo ai miracoli, però, molto rari. Come politico, so che non c'è errore peggiore del credere che le questioni possano risolversi da sole e all'improvviso.*

*È vero il detto: “Aiutati, che Dio t'aiuta!” Mai rinunciare ad agire, nell'attesa degli eventi.*

*Il bandito Vincenzo Vendetta non è affatto da sottovalutare. Ho letto le relazioni e sfogliato gli incartamenti su di lui. È uomo scaltro, pieno di risorse. Ne ha dato prova nelle evasioni, nei tanti anni di latitanza, durante i quali ha agito indisturbato, nonostante che la forza pubblica abbia fatto del suo meglio, con sforzi e sacrifici spesso generosi.*

*Dopo aver parlato con lui, ho avuto la conferma di un'indubbia superiorità, che lo pone molto al di sopra degli individui dello stesso genere. Ne ho conosciuti tanti altri di fuorilegge! Uomini rozzi, invasati dalla violenza, incapaci di prender coscienza della legge e di rapportarsi ad essa nelle azioni. Il Vendetta è profondamente diverso: mostra di infrangere la legge per disegno, piuttosto che per caso o*

*fatalità. Non è il solito contadino illetterato, balbettante e gesticolante al cospetto dell'Autorità. Lui sa esprimersi, e bene, non solo oralmente ma anche per iscritto. Che lo abbia istruito un canonico poco conta! Indubbiamente ha avuto intelligenza e volontà. Le sue armi migliori sono queste! Le ha usate in tutti questi anni, non solo per difendersi, ma anche per attaccare.*

*Ha soggiogato molti giovani. Ha suggestionato, con il suo mito, larghe fasce della popolazione, affermando la superiorità della sua "giustizia", rispetto a quella legittima dello Stato. Una sfida vera e propria alle Istituzioni!*

*Ma c'è dell'altro. Alcuni notabili cittadini sono in contatto con lui. E, direttamente o indirettamente, può anche essere un cospiratore al servizio di una potenza straniera.*

*Credo di aver acquistato esperienza negli affari più complessi. L'azione diplomatica svolta e la mia lunga pratica di Governo mi fanno intuire indizi sufficienti, per credere che, in qualche forma, la Monarchia Sabauda deve aver allungato i suoi lunghi artigli nella vicenda. Non voglio dar credito alle "storie", compresa quella della "Regina". Ma è un fatto incontrovertibile che il bandito, in ogni ambiente, gode di appoggi che hanno permesso la riuscita delle sue imprese.*

*L'ultima, inaudita, è avvenuta certamente con la complicità di membri del clero! Ritengo che tale aspetto sia il più sconcertante e pericoloso! Perché mai questa sacrilega impresa? Quale risultato si attendono il bandito e gli altri che l'hanno progettata con lui? Che debba servire alla fazione del clero che mi è ostile, per mettermi in cattiva luce e farmi cadere in disgrazia?! Di certo, dopo quello che è avvenuto, devo ormai diffidare di tutti... Senza perdere la calma, naturalmente! A tempo debito, non mancheranno le epurazioni. Intanto saranno venute fuori le prove.*

*Anche un'altra chiave di lettura possono avere i fatti. Forse si mira a una sollevazione generale contro il Governo Pontificio! In tal caso, i responsabili vanno ricercati tra i "liberali", repubblicani o monarchici, o forse tutti insieme.*

*E ce n'è un'altra ancora. Il bandito potrebbe essere in contatto segreto con gli oppositori romani! In particolare, con quel Generale Garibaldi, che ha combattuto in città nel 1849. Per tal motivo, vuole appropriarsi dell'Ostensorio, donato dal Re Ferdinando II, che è venuto a fronteggiare i ribelli usurpatori del Trono Pontificio!*

*È ormai l'alba del sabato santo, giorno dedicato, in tutti gli anni del mio lungo sacerdozio, alla preghiera e alla meditazione sulla Passione e Morte del Signore Nostro Gesù Cristo. Purtroppo, non così quest'anno! Non posso tralasciare i pesanti doveri del mio ufficio, nemmeno per un istante. Subito mi devo recare a Roma, per riferire alle Autorità Superiori e ricevere istruzioni. Dopo potrò scegliere la mia personale strategia, per non cadere vittima degli avvenimenti e delle congiure che vi si nascondono.*

*In ogni caso, accolgo la sfida lanciata dal bandito!"*



Stemma di Velletri MCCX  
(Biblioteca di Velletri)

Capitolo sesto  
*Incontro con il Vescovo*

Il canonico Bianchi e l'arciprete Ronci ritengono opportuno informare il Vescovo suffraganeo della Diocesi.

Monsignor Gesualdo Vitali, apprensivo di natura, ha ormai raggiunto l'età in cui le emozioni violente sono rischiose. Ha alcuni problemi di salute, accentuati dall'obesità. La sua voce lacrimevole ben caratterizza la sua persona, mite e compassionevole, pur nell'autorevolezza del suo ministero pastorale. Alla rivelazione, con molte precauzioni, del fatto incredibile, alza le braccia in segno di preghiera.

*Canonico*: "Siamo qui per informare Vostra Eccellenza di un fatto grave, avvenuto nella notte!"

*Vescovo*: "Nostro Signore Gesù Cristo e la sua Santissima Madre e nostra Madre celeste Maria ci daranno la forza di accettare ogni vicissitudine della vita terrena!"

*Arciprete*: "Eccellenza, però il fatto è inaudito... La cappella Santuario della Cattedrale non custodisce più la Madonna delle Grazie!"

*Vescovo*, allarmato: "Che significa?!"

*Arciprete*: "Di notte è avvenuto il derubamento della Tavola, con la Veste d'argento e con il Tesoro!"

*Vescovo*: "Chi ha commesso l'atto sacrilego?"

*Canonico*: "Il bandito Cencio Vendetta!"

Monsignor Gesualdo Vitali sospira profondamente, dilatando gli occhi e reclinando il capo. I due temono un attacco di cuore. Poi si tranquillizzano, constatando che è assorto in preghiera. Riprende a parlare dopo poco.

*Vescovo*: "Voglio che venga qui Cencio Vendetta!"

*Canonico*: "È difficile rintracciarlo!... Inoltre mi permetto di far osservare che è un individuo falso, che non dà alcun affidamento. Ieri ha promesso al Delegato la restituzione, ma, com'era d'attendersi, non ha mantenuto la promessa!"

*Vescovo*: "Troverete il modo di fargli sapere che è convocato da me."

*Arciprete:* “Me ne incarico io, Eccellenza! Secondo il salvacondotto rilasciato dal Delegato, l’incontro, però, potrà avvenire nella casa parrocchiale. Penso di farlo venire nella mattinata.”

Io, informato sollecitamente, sono molto interessato all’incontro, con il Vescovo, che comincia a parlarmi con voce emozionata.

*Vescovo:* “Perché, figliuolo, non hai tenuto fede alla promessa? La Madonna Santissima delle Grazie non può approvare codesto tuo modo di fare!”

*Cencio:* “Non so a quale promessa alluda l’Eccellenza Vostra reverendissima!”

*Vescovo:* “L’unica che possa fare un vero cristiano, pentito: la restituzione della Sacra Immagine!”

*Cencio:* “Anche a voi, che siete un sant’uomo, sono state riferite calunnie sul mio conto! Sappiate che io non ho rubato la Madonna... Anzi, l’ho sottratta con tutto il Tesoro a quelli che avevano avuto l’ardire di commettere il sacrilegio.”

*Vescovo:* “Allora, che aspetti a restituire la Madonna Santissima! Consegnala subito al tuo Vescovo!”

*Cencio:* “A Vostra Eccellenza proprio la riconsegnerò, non dubitate!”

*Vescovo:* “Orunque, non vengano frapposti indugi: va’ a prendere la Sacra Immagine, io ti aspetterò!... Anzi è meglio che io venga con te!”

*Cencio:* “Eccellenza reverendissima, Voi dovrete sapere che io non sono un uomo libero... Mi vengono addosso da ogni parte e sono tanti a volermi morto!”

*Vescovo:* “Con me, figliuolo, e con la coscienza tranquilla di aver riparato un peccato, non devi temere nulla!”

*Cencio:* “Sì, ma non potrò essere sempre accompagnato da Voi... ammesso poi che i gendarmi abbiano per la Vostra Persona, la stessa riverenza che ho io.”

*Vescovo:* “Se non restituisci subito la Sacra Immagine, la tua responsabilità, davanti a Dio e davanti agli uomini, sarà grande!”

*Cencio*: “Io ho sempre detto che voglio restituire l’Immagine, rubata da altri, e La restituirò! Ma io ho chiesto, da lungo tempo, una grazia e so che la Madonna me l’ha concessa! Se me l’ha concessa Lei che è la Madre del Signore Gesù Cristo, me la possono concedere anche i cristiani che stanno al Governo...La Madonna le grazie le fa a chi vuole Lei, anche a uno come me... Perché pure io ho diritto a vivere libero!”

*Vescovo*: “Mi hanno riferito che Monsignor Delegato è partito appositamente per Roma, per presentare le tue istanze. Cosa vuoi di più?”

*Cencio*: “Voglio vedere prima la carta scritta dal Papa, nostro Santo Padre!”

*Vescovo*: “È temeraria la tua richiesta, nel coinvolgere direttamente la Sacra Persona di Sua Santità... Comunque, se restituisci subito la miracolosa Immagine, io sono sicuro che se ne terrà conto e sarà un elemento a tuo favore. Semmai puoi trattenere la Veste d’argento, fino al ritorno del Delegato.”

*Cencio*: “Non ho alcun interesse per tale “concessione”. Grazie tante dei consigli, Eccellenza reverendissima! Ora se permettete, devo andare.”

Il canonico don Filippo Bianchi, sagrestano maggiore della Cattedrale, quel sabato, è l’incontrastato protagonista della seduta del Capitolo, convocato d’urgenza per dibattere sul grave furto sacrilego, di cui ormai tutti i canonici, chi in un modo chi in un altro, sono venuti a conoscenza.

Per una relazione dettagliata sugli sviluppi della vicenda, la persona più indicata è senz’altro lui. Tuttavia il canonico, invece di limitarsi a descrivere i fatti, si preoccupa soprattutto di esprimere giudizi. Ci va di mezzo, innanzitutto, la figura del sagrestano minore, don Francesco Falconi, che risulta malamente compromessa. Molte frecciate, più o meno velatamente, vengono lanciate al canonico parente del sagrestano, che molte voci asseriscono “amico del contumace”.



Dopo l'incontro con il Vescovo, mi sento molto sereno! E Natalina non deve spronarmi a parlare. Sono particolarmente loquace, prodigo di spiegazioni.

*Cencio*: “Promesse, promesse, solo promesse! Non fanno che ripetermi che devo essere fiducioso... con il maresciallo Capanna che già ha provato a infischiarne del salvacondotto! Eccezionale la proposta ultima del Vescovo: io, da bravo figliuolo, in cambio d'una benedizione, dovrei restituire tutto, tranne la Veste d'argento... E che me ne faccio io della Veste? Gli manca modo a quei Signori di comprarne subito un'altra?”

*Natalina*, dubbiosa: “Credi che accetteranno le tue richieste?”

*Cencio*: “Non hanno altra scelta e devono far presto. Il tempo, infatti, non è a loro favore.”

*Natalina*: “Potrebbero tenere nascosto il furto, domenica, con qualche stratagemma e, passata la domenica, non dovrebbero preoccuparsi fino alla festa di maggio.”

*Cencio*: “Dopo il furto delle lampade, ce ne vuole per convincere il popolo! Quelle si son potute ricomprare, ma non si potrà ricomprare il Quadro, tanto antico!... E il Tesoro? Pensi che si tolgano, i Signori, ognuno un gioiello per ricomporlo? Non c'è proprio da sperarlo!... Da sempre, nelle feste grandi, si scopre la Madonna. E Pasqua è la festa più grande di tutte! I preti non la scoprono? Tutti ne vorranno sapere il motivo! È facile prevedere che cosa potrà succedere.

Questa volta si metterebbe davvero male per i gesuiti, che sanno bene tutto questo! Ecco perché, Natalina mia, non sono mai stato così tranquillo!”

Capitolo settimo  
*Ritorno del Delegato da Roma*  
Sabato 3 aprile 1858

A sera arriva Teresa con la notizia attesa: Monsignor Delegato è tornato da Roma e l'arciprete ha avuto incarico di farmi sapere che devo recarmi con urgenza al Palazzo.

Io e l'arciprete siamo seduti, in attesa che il Monsignore si pronunci. Guarda di tanto in tanto don Pier Luigi Ronci, chiuso in un accigliato mutismo. Si ode alfine la sua voce affaticata.

*Delegato*: “Il Santo Padre, nella Sua somma bontà, non è alieno dal concedere l'impunità libera...”

L'arciprete non nasconde un lampo di gioia nei suoi occhi, fino a quel momento immobili. Anche io sento il calore dell'emozione salirmi al volto.

*Delegato*: “C'è una condizione... e cioè che venga restituita all'istante la Sacra Immagine con il Tesoro.”

*Cencio*: “Sarà fatto, secondo la volontà del Santo Padre! Ma ditemi, Signor Delegato Apostolico, le altre due grazie, e soprattutto l'espatrio di mio fratello Antonio, carcerato...”

*Delegato*: “Otterrà dei riguardi, non c'è dubbio... io metto per iscritto le assicurazioni Sovrane.”

Don Pier Luigi Ronci, prendendomi la mano, esprime la sua soddisfazione.

*Arciprete*: “Vedi che tutto si è aggiustato, per l'immensa bontà del Papa!”

Io, ritirando la mano di scatto, sono invece molto irritato.

*Cencio*: “Ma cosa ho ottenuto? Un bel niente!... Ho chiesto per me non l'impunità ma la grazia assoluta, con cancellazione dei reati e delle pene: io voglio che mi si dichiari libero oggi, domani e sempre! Ho chiesto che mio fratello Antonio venga fatto uscire dal carcere, e solo per l'esilio. Infine mi accontento di una pensione annua minima, perpetua, di scudi romani duecento.”

*Delegato*, irritato per la mia intransigenza: “Disprezzate dunque la Sovrana clemenza!”

*Cencio*: “Sono un cristiano e non disprezzo la Santità del Papa! Ma la libertà o si ha o non si ha! Non bastano le mezze decisioni: ce ne vuole una intera!”

Il Monsignore, dopo una pausa di riflessione, imbastisce un compromesso.

*Delegato*: “Riconosco che non è stata esaudita la richiesta della pensione annua. Ma non per mancanza di volontà: si tratta di cosa contraria a ogni legge e non esiste un precedente, in assoluto. Vediamo, però, di rimediare. Potremmo chiedere al Capitolo d'intervenire, con la somma di cinquecento scudi una tantum...”

*Cencio*: “Ho chiesto un vitalizio: duecento scudi l'anno.”

*Arciprete* esortandomi ad accettare: “Chi vuol tutto, anche l'impossibile, si ritrova senza niente, credimi! Le concessioni del Santo Padre, la disponibilità di Sua Eccellenza ad aggiungere altri vantaggi, vanno al di là di quanto avresti potuto ragionevolmente desiderare! Se accetti, potrai ricostruirti l'esistenza, in libertà, da qualche parte. La somma proposta è considerevole e ti toglie da ogni assillo. Credi a me: accetta e subito!”

*Cencio*: “Non posso rinunciare a tutte le richieste!”

*Arciprete*, stigmatizzando l'intransigenza: “Ma cosa ti sei messo in testa? Come può non bastarti l'impunità? Pretendi che si cancellino i tuoi reati del tutto! Anzi lo Stato dovrebbe assumerti alle sue dipendenze, con un beneficio vita natural durante... Dunque, un riconoscimento di meriti speciali?!... Suvvia, non c'è più tempo da perdere! Si deve por termine subito a questa vicenda, che non ti fa certo onore. Restituisci la Sacra Immagine con il Tesoro immediatamente! E, con ogni garanzia, si renderà esecutiva la libertà concessa dal Papa, nella Sua grande benignità.”

Monsignor Giordani si irrigidisce e fa capire che il rifiuto non sarebbe tollerato.

*Delegato*: “Considerate che quello che è possibile oggi, potrebbe non esserlo domani. Se negative conseguenze

dovessero esserci, sareste responsabile voi... dopodiché nessuna trattativa potrebbe più stabilirsi!”

La mia reazione è violenta nelle parole e nei toni.

*Cencio*: “Sapete cosa vi dico? Non so che farmene delle briciole che mi offrite!... Non posso lasciare mio fratello a imputridire nelle vostre carceri, dopo che già un altro vi è morto!... Io restituisco, anche ora, il salvacondotto e me ne ritorno alla contumacia. Ma non fatevi illusioni: la città resterà senza la Madonna! Preparatevi a darne spiegazione al popolo!”

Me ne andai senza convenevoli, interrompendo così la trattativa, nella tarda serata di quel sabato santo. I gendarmi che stavano in basso mi lasciarono passare, limitandosi a lanciarmi occhiate di fuoco.

Capitolo ottavo  
*Il tumulto popolare*  
Domenica 4 aprile 1858



Agostino De Romanis: *Porta Napoletana e part.  
della Cattedrale* (acquerello)

La festività solenne della Santa Pasqua è annunciata dal consueto scampanio prolungato, che giunge fino alle prime contrade di campagna.

Molti contadini, la sera precedente, si sono recati nelle loro case di città. Altri sono partiti, nelle prime ore della mattina, per essere ospitati da parenti o compari.

Giuseppe Vendetta si è alzato prestissimo, per andare a pranzo da sua figlia Annunziata. Tornava in città dopo molti mesi, da quando le continue incursioni a casa sua, in cerca del figlio, avevano molto influito sulle sue abitudini, impedendo gli spostamenti. Si era così impigrito, che stava seduto per quasi tutta la giornata, come immerso in un continuo torpore.

La nuora Teresa gli preparava regolarmente il pranzo, ma il vecchio mangiava poco, solo ai bicchieri di vino non rinunciava.

Contrariamente alla sua indole, quasi non parlava più, limitandosi a minime risposte. La figlia Annunziata, sposata ormai da anni e andata a vivere in città, era venuta appositamente, allarmata da quanto le avevano riferito. Aveva dovuto faticare non poco, per convincere il padre ad accettare l'invito. Si era pronunciato per il sì finalmente, ma con l'espressione di chi acconsente per por termine a un fastidio. La donna se n'era tornata a casa, molto preoccupata. La sera, però, si era verificato un netto cambiamento d'umore.

Al mattino era uscito da solo, senza attendere l'arrivo delle due donne, prima dell'orario concordato. Giunto in città, incontrando i vecchi amici, aveva riacquistato la sua parlantina.

Prima tappa d'obbligo: l'osteria di "foriporta". Qui fecero subito cerchio intorno a lui, per sapere le ultime notizie sulla mia vicenda. Cercò di tenere la bocca chiusa il più possibile, rispondendo solo vagamente. Del resto, negli ultimi tempi, non aveva seguito i fatti che avvenivano attorno a me, con l'interesse e la curiosità di prima. Tuttavia non poté sottrarsi alle numerose e insistenti domande.

“È vero che tuo figlio sta in trattativa con il Delegato pontificio?”

“È possibile che, in futuro, anche Monsignore si ricreda sul conto di mio figlio, ma ora, francamente, non penso!”

“È stato visto, non una sola volta, entrare e uscire dal Palazzo della Legazione”.

“Beh, queste cose devono restare segrete, per il bene di Cencio e di tutti! Non mi chiedete che cosa si sono detti a quattr’occhi... perché io non c’ero e mio figlio non parla di affari importanti, nemmeno a suo padre!”

Dall’osteria alla casa di Annunziata non c’era molta strada da fare. Quando arrivò, mancava poco all’ora del pranzo.

Natalina e Teresa erano arrivate da tempo. E tutti erano in pensiero per lui.

Quella mattina, grande era stato l’afflusso di fedeli in Cattedrale, dove si poteva sentir Messa a ogni momento: ne venivano celebrate continuamente e a ogni altare, tranne che nella Cappella della Madonna. La tendina celeste, posta a copertura del Quadro, restò abbassata, anche mentre il Vescovo officiava, all’Altare maggiore, il solenne Pontificale.

I sospetti non tardarono a manifestarsi. Qualcuno inveì apertamente contro l’avarizia dei canonici che “intendevano risparmiare cera”. I canonici, al contrario, avrebbero bruciato quintali di cera, pur di poter alzare quella tendina. Erano più che mai solleciti nelle loro funzioni, vestiti con la tonaca violacea e la cappa bianca d’ermellino delle grandi occasioni. Tra loro si lanciavano sguardi di costernata intesa, come per ribadire che non ci si poteva aspettare niente di positivo.

Tuttavia, quando, dopo l’ultima Messa, la Chiesa velocemente si svuotò, perché tutti avevano premura di non far tardi al pranzo pasquale, i canonici tirarono un sospiro di sollievo. Anzi ci fu chi osservò che ormai il pericolo poteva dirsi superato.

Alle prime ore del pomeriggio, riprese normalmente l’afflusso dei fedeli, soprattutto contadini che, prima del tramonto, facevano ritorno alle loro contrade.

Dopo le ore due pomeridiane, la Cattedrale era già piena. E continuando ininterrottamente l'afflusso, anche la piazza antistante presto fu colma.

Ed ecco che avviene l'imprevisto. Un gruppo di uomini si fa largo, dirigendosi verso la Sagrestia, dove vengono chieste le chiavi della "Sala della Madonna" a don Francesco Falconi che si rifiuta di consegnarle, ma vanamente. Per nulla scoraggiati, forzano le porte. Ogni residua incertezza si dissolve: il furto diviene per tutti una certezza.

Urla, accuse, minacce rimbombano nelle navate della Chiesa, trasformata prima in un'arena chiassosa, poi in un campo di battaglia.

Si diffondono le voci, prima sussurrate, poi urlate e ripetute con rabbia: *"I gesuiti hanno rubato la Madonna!"*

È il segnale di un furibondo assalto al Collegio attiguo dei religiosi, al quale, attraverso una porticina, si può accedere dalla cantoria, sormontata dal maestoso organo. Si appoggiano le scale di legno e decine di persone si arrampicano, penetrando nei locali interni.

I religiosi, considerata l'inutilità di ogni resistenza, con forte agitazione, si sono rintanati in un Salone, dove giungono i rumori delle porte divelte, degli armadi rovistati, delle stanze messe sottosopra. Presto i rivoltosi sfondano anche tale porta, entrando in massa furiosi.

Nella "Relazione" del Procuratore Angelilli è ricostruito l'assalto, con gli atti vandalici e anche di violenza verso i religiosi, e le relative "giustificazioni" addotte dagli artefici della rivolta.

Tra due ali di folla furente, escono dalla Chiesa i Gesuiti, trascinati dai rivoltosi, senza contrasto da parte della forza pubblica, stranamente assente nella zona.

L'insolito corteo prosegue, indisturbato, per la via principale, gremita di persone accorse da ogni parte. All'imbocco della Piazza superiore, la guardia Pietro Petrarca



si para dinanzi al corteo, con il fucile spianato, gridando: “In nome della legge, liberate subito i Reverendi Padri!”

È uno sviluppo imprevisto e tutti azzittiscono. Forse si ritiene imminente l'intervento della Forza Pubblica, ancora assente. Alcuni, però, si rendono ormai conto delle conseguenze della sommossa e cominciano a pensare a come uscire di scena, prima che sia troppo tardi. Lo stato d'animo generale è d'imbarazzo e di evidente incertezza.

Non è, però, affatto intimorito Stanislao Loreti, un ex soldato che si fa chiamare il “figlio del capitano”, uomo fanatico e violento, il quale si avvicina alla guardia. Prima che l'altro possa reagire, con un movimento fulmineo, gli toglie il fucile.

La folla inneggia e il corteo riprende ad avanzare. Ma per poco, perché, all'apparizione dei militari a cavallo, è un fuggi fuggi generale, tanto che rimangono solo i religiosi, ormai salvi.

L'ex soldato Stanislao Loreti viene subito arrestato e condotto in carcere.

Intanto, all'interno della Cattedrale, imperversa ancora il tumulto. I canonici si aggirano tra le navate, nell'inutile tentativo di trovare il bandolo di quella intricata matassa.

Nella Cappella della Madonna è un andirivieni continuo. Esplodono continue manifestazioni d'isterismo.

L'invocazione urlata - *Madonna, la grazia!* - riecheggia in ogni angolo, innescando una catena di reazioni, scoppi di risentimento e d'ira.

Un sacerdote, sporgendosi dalla balaustra dell'altare maggiore, richiama l'attenzione sul Vescovo Suffraganeo, che è salito sul pulpito, per parlare alla folla.

Si fa a fatica silenzio, per ascoltare le sue parole: “Fedeli divoti della Madonna Santissima delle Grazie...”

Riprendono le invocazioni: *Evviva Maria!... Evviva Maria!... Evviva Maria!*

Il Vescovo a stento continua: “La Madre Santissima che guarda dal Cielo... e sa quanto grande è la vostra fede, non può gradire questo spettacolo di confusione nella Chiesa che è la

Casa di Dio. C'è stata violenza contro i Padri Gesuiti... Il fatto grave, gravissimo... il sacrilego furto della Sacra Immagine..."

La gente ha ripreso a rumoreggiare e il Vescovo, pur alzando il tono di voce, non riesce a far ascoltare distintamente le sue parole. Non c'è verso che possa continuare. A un certo punto, si teme per la sua stessa incolumità. Si fa scendere dal pulpito e viene scortato in Sagrestia.

Il tumulto in Cattedrale è tornato a lampeggiare come una fiamma continuamente alimentata e perciò ben lontana dall'estinguersi.

All'improvviso un'ovazione, poi un inneggiare scandito, incessantemente: "Cencio Vendetta!... Cencio con noi sta!... Cencio la Madonna riporterà!"

Io sono entrato in Cattedrale con solennità, come il personaggio più importante, riverito e acclamato.

Agli occhi del popolo la mia figura è trasfigurata, ingigantita. Il mantello nero, i capelli biondi, lunghi sulle spalle, conferiscono alla mia persona, oltre all'indubbio fascino, una sorta di nobiltà.

Non posso negare che mi sia trovato bene nell'inconsueta parte, io che quasi sempre nella mia vita sono stato costretto a sfuggire la moltitudine e a vivere isolato nella macchia. E penso che la dimostrazione l'abbia data, quando, con disinvoltura, sono salito sul pulpito, per mostrarmi e per parlare al popolo inneggiante: "La Madonna Santa che vi hanno preso, io la riporterò nel Santuario!" *Evviva Maria!... Evviva Maria!... Evviva Maria!*

"Io, Cencio Vendetta, ho avuto la grazia dalla celeste Regina, che si è rifugiata nelle mie mani devote!"

Costretto a nascondermi, me ne stavo nel Camposanto di San Giovanni. Arrivarono ai miei orecchi dei rumori. Mi feci avanti con prudenza e vidi tre carogne di individui che s'industriavano a scoperciare una tomba. Poi, apertala, cominciarono a calarvi dentro con una corda... Che cosa, popolo cristiano?

Lo seppi dopo, quando i due fuggirono per la rottura della corda e io allora potei avvicinarmi. Che cosa i profanatori sacrileghi avevano cercato di nascondere? La Madonna Santa, che appartiene al popolo! L'avevano rubata con la Veste d'argento e con gli ori preziosi, per farne chissà che... e certamente sarebbero restati in possesso del Tesoro! Io, con questo coltello, ho impedito che al furto seguisse un'azione nefanda per il popolo religioso!”

Posso riprendere a parlare, soltanto dopo una lunga serie di applausi e di evviva. Tutti seguono le mie parole con grande interesse. Anche il clero e i notabili. E del resto la folla è come suggestionata da un idolo, da cui attende la continuazione del racconto.

“La Madonna Santa è custodita da me... e non corre più alcun pericolo! Io, Cencio Vendetta, la riporterò in questa Chiesa!... Lo sa Monsignor Delegato. Lo sa Monsignor Vescovo.

Io, però, da vero cristiano, devo poter vivere libero!... Molte calunnie sono state sparse ad arte sul mio conto. Ma io ho cercato di fare del bene a tutti... non solo ai fratelli della “Misericordia”! E quando, per inesperienza giovanile, ho sbagliato, ho pagato sempre e anche più del dovuto!... Ma dove sono quelli che mi accusano di tutti i misfatti e non vanno alla ricerca dei veri responsabili? Se la giustizia è in nome del popolo, voi che siete il popolo come mi giudicate?”

La risposta è urlata e reiterata: “Cencio libero!... Cencio libero!... Cencio libero!”

“Prometto solennemente: “Domani, lunedì dell’Angelo, tutti insieme pregheremo e ringrazieremo la Madonna, di nuovo splendente nella sua Cappella. Evviva Maria!”

*Evviva Maria!... Evviva Maria!... Evviva Maria!*

Sceso dal pulpito, sono circondato da un gruppo di nobiluomini. Esco dalla Cattedrale con il capitano Giovanni Graziosi e con il conte Ettore Borgia. Dietro, con gli altri, è il Gonfaloniere della città, maggiore Giuseppe Filippi.

### *A Piazza del Comune*

Si forma un lungo corteo diretto alla Piazza del Comune. Qui ormai è ammassata tutta la Forza Pubblica, che ha stroncato in mattinata il tentativo di assalto al Palazzo del Delegato Pontificio. È pronta a intervenire se necessario. Nessuno, però, mostra di preoccuparsene. La Piazza si riempie in un batter d'occhio e i gendarmi si limitano a consolidare il cordone di sicurezza attorno ai Palazzi e al Carcere. Un corridoio, lasciato libero per l'accesso mio e de notabili al Palazzo del Delegato, che è in attesa, per un incontro che si ritiene importante.

La folla attende per un po' con pazienza. Poi comincia a infuocarsi, con continue acclamazioni. Io mi affaccio al balcone del Palazzo.

“Popolo ormai pacificato, vi assicuro che domani tutto sarà risolto, tenendo io fede alla parola data, dopo le assicurazioni di Monsignor Delegato, sollecitate dai Nobiluomini cittadini! Il vostro intervento è stato decisivo! Non c'è, quindi, più motivo di restare qui! Tornate alle vostre vigne e alle vostre case!”

### *A casa Vendetta*

Nella nostra casa, a notte inoltrata, il lume è ancora acceso. C'è una sorta di riunione. Il vecchio capofamiglia non dà segni di stanchezza, nonostante le grandi emozioni della domenica. È loquacissimo, ripetendo in continuazione cose che gli altri sanno quanto lui; tuttavia Natalina e Teresa lo ascoltano divertite, felici di vederlo di nuovo arzillo. Anch'io, soddisfatto, partecipo a quella particolare atmosfera. Il chiacchiericcio di mio padre fa da sottofondo alla rievocazione delle immagini degli ultimi frenetici avvenimenti.

“Le mie richieste hanno acquistato una forza impensata, perché sono state fatte proprie dal popolo, da tutto il popolo! Ci si attendeva la rabbia contro il clero e contro le autorità... Invece è avvenuto molto di più. È stato sorprendente: tutti hanno chiesto, a viva voce, la mia libertà!”

Mi rivolgo a Natalina, che utilmente era stata la voce critica: “Non è che non abbia considerato le tue obiezioni, quando hai

saputo della rinuncia alle ultime offerte, mettendomi anche in urto con l'arciprete Ronci, che molto mi ha aiutato. Ma ho voluto rischiare e mi è andata bene! Non ho ceduto, dimostrando di saper trattare con gente tanto scaltra, che voleva chiudere subito la trattativa, per il timore dei disordini, poi avvenuti. In me, non c'era paura, né impazienza di far presto.”

“Sei, quindi, convinto, che ormai è imminente l'accettazione di tutte le tue richieste?”

“Non ho alcun dubbio! Il Delegato si è impegnato davanti agli autorevoli testimoni.”

## Capitolo nono

### *La strategia del potere*

Nel Palazzo del potere, però, non c'è aria di festa. La castagna bollente è di nuovo nelle mani del Delegato, quanto meno disorientato. Di nuovo trascorre una notte insonne, sul divano di carboni ardenti.

Non può fare a meno di riflettere, valutando i recenti avvenimenti, con i possibili sviluppi.

### *La decisione del Delegato*

*“Prima di tutto, a preoccuparmi è il popolo, suggestionato dal bandito. Lo ha acclamato e ha urlato la richiesta della sua “libertà”! Dopo che, nel luogo sacro, il fuorilegge aveva osato salire sul pulpito, dove al Vescovo non era stato permesso di parlare.*

*I notabili della città, a cominciare dal Gonfaloniere, chiedono interventi risolutivi, per porre fine al malumore popolare, che è un pericolo anche per loro: per le loro posizioni, per la sicurezza dei loro beni. A quel che sembra, non sono disposti a rischiare per i miei “temporeggiamenti”. E al Governo di Roma è urgente che giunga la mia versione dei fatti, prima della loro, soprattutto dopo l'esplosione della rabbia popolare contro l'Autorità Pontificia! Non a caso, come bersaglio principale, sono stati scelti i Gesuiti. Il potente*

*Ordine religioso potrà tollerare l'aggressione e il ferimento dei suoi membri? No, di certo!*

*Il Vescovo Suffraganeo diventa un motivo di preoccupazione. Si è convinto - o meglio è stato convinto dai personaggi a lui fedeli - che la mia linea è stata improduttiva, per cui prenderà sicuramente qualche iniziativa, quanto meno d'intralcio alla mia azione, nel timore sempre del giudizio del Cardinale.*

*A Roma devo di nuovo tornare e subito! Ho ormai maturato una precisa strategia, per riprendere in mano le redini della situazione. Voglio sottoporre il piano alle Autorità governative, per la necessaria approvazione.*

*Gli avvenimenti di ieri, in parte imprevisi, sono serviti a por fine a ogni indugio. Bisogna affrontare il male alle radici! È inutile discutere se fosse meglio sedare il tumulto con l'intervento della Forza Pubblica, o si dovesse attendere che si sgonfiasse da solo, alla ripresa delle normali attività lavorative. Più che guardare agli effetti, si deve risalire alla causa. E solo rimuovendola, la situazione tornerà sotto effettivo controllo! Per essere realistici, non si possono ignorare i fatti pregressi e, quindi, si deve pensare a più di una causa. Ma tutte si coagulano attorno a quell'uomo, divenuto molto più pericoloso di quanto si potesse immaginare. Il bandito, già in Cattedrale, si è rivelato un capo astuto, capace di coinvolgere la folla nei suoi piani scellerati.*

*Del Conte Borgia è nota a tutti la tendenza. Ma il Gonfaloniere Filippi - tanto stimato anche da chi, non capendo niente di politica, dovrebbe limitarsi a preparare bene le sue prediche - che ruolo ha nella strana faccenda? Anche lui mette le mani avanti, pensando al futuro?... In quasi tutti i personaggi che contano sulla scena cittadina, si ritrovano i segni di una probabile, se non certa, intesa con il bandito.*

*Ecco perché le trattative, a tal punto, non solo sono inutili, ma pericolose. Sarebbero manovrate chissà verso quale direzione, permettendo, in ogni caso, intromissioni indebite nella gestione politica.*

*Il ricatto del bandito deve essere respinto, per neutralizzare i piani di sovversione. Ma prima è indispensabile scompaginare le file dei congiurati, dividendo il bandito dai suoi complici. Non sarà difficile! Basterà dare una dimostrazione di forza, con il sollecito arrivo da Roma di considerevoli rinforzi.*

*I fiancheggiatori del bandito, che non sono disposti a rischiare, si tirerebbero subito da parte. Così lui non avrebbe più la baldanza di dettare condizioni, anzi dovrebbe affrettarsi alla restituzione, non avendo alternative. Non potrebbe contare nemmeno sull'appoggio del popolo, al quale ha fatto una promessa: non mantenerla, gli costerebbe comunque l'isolamento.*

*La sorte del bandito Cencio Vendetta è ormai segnata! La sciagurata impresa, che doveva segnare il suo trionfo, in realtà determinerà la sua definitiva uscita di scena. Ormai i tempi sono maturi per schiacciarlo definitivamente!*

*Per me è una questione d'onore! Anzi ho tollerato troppo! Ho anche sottovalutato il problema, affidandolo per tanto tempo ad altri, che non avevano la capacità né l'autorevolezza necessaria per portarlo a soluzione. Ora me ne occuperò personalmente ed esclusivamente! A Roma vado a riferire proprio questo.*

*Ho urgente bisogno di poteri e mezzi necessari, per liberare per sempre lo Stato dall'ignobile bandito!"*

## Capitolo decimo

### *L'intervento del Vescovo*

Più d'ogni altro, è restato scosso dagli avvenimenti del giorno prima il Vescovo Suffraganeo, monsignor Gesualdo Vitali. Lo ha impressionato soprattutto la richiesta del popolo - smodata nelle forme ma appassionata nella sostanza - di riavere l'Immagine della Madonna, motivo di così grande venerazione. Il popolo, quindi, merita di essere ascoltato, anche a costo di sacrifici sul piano politico.

Il Prelato non ha fatto mistero di dissentire dalla linea seguita in quei giorni dal Delegato, che non ha risolto il problema e anzi è foriera di futuri pericoli. Si è, pertanto, convinto del suo dovere di intervenire in maniera più attiva. Il Cardinale avrebbe potuto rimproverargli, in caso contrario, l'immobilismo. Decide di consultarsi con due canonici, a lui particolarmente vicini, Benedetto Di Lazzaro e Domenico Pietromarchi. Manda a chiamare il Gonfaloniere Giuseppe Filippi e l'arciprete di San Salvatore.

Alla loro presenza vuole ricevere ancora Cencio Vendetta, per avere ulteriori elementi di giudizio, prima di informare il suo Superiore.

*Vescovo*: “So che sei molto divoto della Madonna e puoi, quindi, capire quale danno sia stato arrecato alla devozione di un intero popolo. Se ami il popolo, come i fatti recenti non mi fanno dubitare, non puoi restare insensibile al mio appello. Ti scongiuro, in nome di Dio e della Santissima Vergine: restituisci la Sacra Immagine in tuo possesso! Non avrai a pentirtene per la tua salute interiore!”

*Cencio*: “È quello che chiedo di fare da tre giorni, ma evidentemente alle Superiorità non preme questa restituzione!”

*Vescovo*: “Che dici mai! Siamo talmente assillati!... Tu abbi fiducia: otterrai quanto richiesto! Ma poni subito fine alla nostra afflizione!”

*Cencio*: “Eccellenza Reverendissima, come ho già detto, io ho fiducia nella vostra persona degnissima... e vorrei aver



fiducia in tutti. Le grazie che ho chiesto, se finalmente mi si concedono, dimostreranno che si ha fiducia anche in me!”

*Vescovo:* “Se avessi chiesto cose fattibili da noi, già ti sarebbero state concesse, credimi!”

*Cencio:* “Ho bisogno della libertà, innanzitutto! Sta a voi sapere chi abbia a concedermela! Così, se io ho sbagliato, nella mia ignoranza, a indirizzare la richiesta, non avete che da farmelo sapere.”

*Vescovo:* “Solo il Sovrano, nella Sua immensa bontà, può concedere la grazia da te richiesta!”

*Cencio:* “Eccellenza, io sono venuto fiducioso, perché credevo che mi si volesse dire qualcosa di nuovo! Invece, per la quarta volta, mi si ripete la stessa antifona! Io sto aspettando con pazienza la decisione Sovrana... Ma non arriva! A questo punto, dovrei dubitare che la richiesta sia stata veramente inoltrata!”

*Vescovo:* “Io personalmente voglio dimostrare che c’è premura per la tua sorte. Manderò una deputazione a Sua Santità... per sollecitare umilmente l’agognato Decreto. Della deputazione faranno parte i due reverendi Canonici Di Lazzaro e Pietromarchi e il Gonfaloniere Filippi.”

*Gonfaloniere:* “Giovanotto, a me sembra che tu pretenda troppo!”

*Can. Di Lazzaro.:* “Sua Eccellenza sta cercando di aiutarti a ottenere il massimo di quello che chiedi!”

*Can. Pietromarchi:* “Tu devi capire che non si può ottenere l’impossibile!”

*Cencio:* “Eccellenza Reverendissima, ma che discorso mi stanno facendo queste persone di Vostra fiducia?”

*Vescovo:* “Stanno dicendo che faranno del tutto per perorare la causa, ma realisticamente non è possibile imporsi alle Superiori Autorità di Roma!”

*Cencio:* “Allora mi sembra una missione inutile!”

*Vescovo:* “Saranno i miei emissari e, come tali, troveranno ascolto! Li accompagneremo con le nostre preghiere. Abbi fiducia!”

Capitolo undicesimo  
*La restituzione dell'Immagine*  
Lunedì 5 aprile 1858

Mi sto dirigendo alla casa di Porta Romana, dove ho dato appuntamento a mio padre. Mi accorgo subito di un affollamento sempre crescente. E proprio in prossimità della casa, situata ad angolo di Via Borghese, la folla è fitta come l'erba di un prato. Mi fermo nel vicolo da dove posso osservare e ascoltare.

Si tratta in prevalenza di persone venute dalle contrade di montagna. Gente risoluta, non abituata a perdersi in chiacchiere, ma ad andare dritta allo scopo. Vogliono dimostrare di essere in grado di ottenere la restituzione della Madonna, misurandosi con chiunque.

Riconosco la voce del caporione, che non parla da amico: “È Cencio Vendetta che tiene nascosta la Madonna? Lui la deve riconsegnare e subito! Suo padre dice ch'è latitante? Sappiamo noi come trovarlo, dopo aver dato fuoco alla casa!”

Se non le avessi sentito sentite direttamente, non avrei creduto a quelle minacce, lanciate da persone che avevo sempre ritenuto fidate e amiche. In montagna, io ho trascorso, in contumacia, la più gran parte della mia vita, sicuro come in una fortezza protetta da migliaia di soldati. E ora i montagnoli sono tutti contro di me! Possibile? Sto sognando forse?! No!

Riconosco quasi tutte quelle voci... Con loro ero vissuto felice, in certo qual modo, e avevo potuto godere di uno spicchio di libertà... che sembrava ormai un sogno lontano.

Mio padre non si rende conto della gravità della situazione. Parla e ride, gesticolando. Dà l'impressione di essere lusingato da tanto concorso di gente, da lui definita “amica de famiglia”.

Non fa caso alle minacce e ripete più volte: “Mio figlio sistemerà tutto, come sempre. Si sta certamente preparando a restituire la Madonna!”

Monsignor Gesualdo Vitali, con le lacrime agli occhi per la commozione, mi stringe al petto, in segno di riconoscenza, dicendo: “La Madonna Santissima delle Grazie te ne renderà merito!”

Il Vescovo si affanna poi a dare gli ordini, per preparare un degno rientro della Madonna nel Santuario.

Arrivano in ordine sparso i canonici. E intanto il sagrestano minore don Falconi lo assiste nella vestizione dei paramenti sacri. I chierici hanno già sistemato la “Macchina” per il trasporto della Sacra Immagine. La Confraternita della Concezione è già al completo. Le altre cercano di far presto a organizzarsi.

Quando il Vescovo, i canonici e gli altri ecclesiastici sono pronti, il corteo si muove, tra due ali di folla ancora incredula. Per tutto il tragitto, seguitano a infoltire le file tanti altri sacerdoti, religiosi, membri di confraternite con stendardi e croci. Lungo un percorso parallelo alla Via principale, giungono davanti alla casa. A stento la folla ammassata riesce a lasciar libero un corridoio, per permettere il passaggio.

Io salgo sulla “Macchina” ancora vuota, per parlare: “Fra poco tutti potrete constatare che non manca nemmeno una spilla al Tesoro, sulla Veste d’argento della Madonna. Non dimenticate che io, Cencio Vendetta, ho impedito ai malviventi di appropriarsi della Sacra Immagine con tutto il resto! Io ora la restituisco al popolo, come promesso!”

Aperta la porta di casa, la Tavola è là, poggiata a terra e davanti ardono i lumi. Accanto è la Veste scintillante di ori.

Il Vescovo e coloro che sono accanto si inginocchiano in contemplazione e in preghiera, per alcuni istanti.

Due sacerdoti prendono la Tavola, altri due la Veste ed escono, nella commozione generale del popolo, che ripete la potente invocazione dovunque: *Evviva Maria!... Evviva Maria... Evviva Maria!*

La Processione si avvia lentamente per la Via Corriera, nell’ordine consueto. Davanti alla Sacra Immagine stanno il

Vescovo e il Delegato. In mezzo a loro, sto io con una torcia accesa in mano.

Decido di avvicinarmi. Devo farmi largo tra la folla. Si diffonde subito la notizia che sono presente. Un attimo di silenzio e di attesa...Manifestando io la volontà di parlare, quattro braccia poderose mi sollevano, perché possa essere visto e ascoltato da tutti: “Sono qui per restituire la Madonna a voi, amici miei, e a tutto il popolo! L’ho promesso ieri, in San Clemente, che oggi avrei consegnato il Quadro miracoloso e lo farò fra poco nelle mani del Vescovo. Non vi allontanate, perché dovremo accompagnare tutti, con fede, la nostra Regina. Evviva Maria!” *Evviva Maria!... Evviva Maria!... Evviva Maria!* Mentre riecheggia l’invocazione popolare, io vado a comunicare direttamente al Vescovo la decisione di restituire subito la Sacra Immagine: “Eccellenza, mantengo la promessa di restituire la Madonna!”



*Caserma San Francesco di Velletri*



A. De Romanis: *Chiesa di Santa Lucia sulle Mura* (acquerello)



PARTE QUINTA  
*Arresto e processo*



Agostino De Romanis: *Caserma San Francesco*  
(la "casermaccia" acquerello)





Capitolo primo  
*L'arresto*  
Martedì 6 aprile 1858

La sera dell'ultimo incontro, il Monsignore mi fissa lungamente, prima d'iniziare a parlare con tono perentorio.

*Delegato*: “Siamo giunti al termine di questa vicenda. La Sovrana clemenza resta immutata e potrete ad essa appellarvi, ma dopo la costituzione in carcere.”

Io, preso alla sprovvista, avvampo di disperazione e di rabbia.

*Cencio*: “Come potete parlarvi così... dopo le trattative e le promesse ... e dopo che ho restituito volontariamente la Madonna?”

*Delegato*: “Non proprio volontariamente, dopo che il “vostro” popolo vi ha costretto!”

*Cencio*, alzandosi e urlando accuse feroci: “Mentite oggi, come avete mentito nei giorni passati! Io ho mantenuto la mia promessa, mentre voi vi dimostrate capace di soli inganni!”

*Delegato*: “La clemenza vi è stata promessa. E la clemenza resta, sempreché voi decidiate, com'è ragionevole e giusto, di costituirvi! Solo costituendovi, potete sperare di non incorrere nella pena capitale, perché il Santo Padre terrà conto dell'atto umile di sottomissione.”

*Cencio*: “Ragionevole e giusto un corno! Io quel poco di libertà che ancora ho, me la tengo! Non so che farmene della clemenza! Voglio seguitare a vivere a modo mio! Venitemi a prendere: io aspetterò!”

*Delegato*: “Vi consiglio ancora di riflettere, per il vostro bene!”

*Cencio*: “Lasciate stare il mio “bene”, che da voi certo non può venirmi! Comunque rifletterò. Io ho il vostro salvacondotto valido fino al nove aprile: mi restano tre giorni di tempo... Ora è meglio che me ne vada!”

Il capitano Sangiorgi, un papalino intransigente, si era distinto dieci anni prima per atti di eroismo, animati dalla sua fedeltà assoluta alla causa, nel momento in cui sembrava perdente e altri, infatti, ne avevano preso le distanze.

Cencio, sentendone parlare, lo aveva ammirato per il coraggio e la coerenza. Le loro strade si sarebbero incontrate, ma da opposte direzioni.

Il capitano, dal momento della restaurazione del dominio papale, aveva fatto celermente carriera, fino ad assumere un ruolo di grande spicco e responsabilità nella gestione dei servizi di sicurezza.

Il Delegato aveva richiesto espressamente l'intervento del capitano, come di persona veramente in grado di garantire la positiva esecuzione dei suoi piani. Del resto i due personaggi si conoscevano da tempo e potevano stabilire una perfetta intesa.

Giunto da Roma con i suoi uomini, nella tarda mattinata del lunedì, il Sangiorgi si è fermato a Genzano, per non destare sospetti.

Dopo il ritorno della Madonna in Cattedrale, il Delegato gli ha fatto sapere di mettersi subito in movimento, indicando le strade secondarie da percorrere, con frazionamenti della truppa, che si sarebbe riunita in una caserma di periferia. A sera l'operazione è completamente conclusa.

Io, accompagnato da Natalina, sto per uscire dal Palazzo del Delegato, quando il capitano Sangiorgi dà l'ordine ai suoi gendarmi: "Arrestate il bandito e la sua compagna!"

Dopo un attimo di disorientamento, quando i gendarmi si muovono, tiro fuori il coltello, dicendo: "Non potete! Ho il salvacondotto, valido fino al nove aprile!"

"È finita la tua baldanza! E il tuo coltello non ti servirà più! Gettalo subito a terra!" risponde il capitano.

"Almeno lasciate andare Natalina!" chiedo nell'arrendermi.

"Anche lei ha commesso gravi colpe e merita il carcere!" commenta, mentre viene arrestata.

Natalina urla come un'ossessa: "Lasciateci! Siete falsi e bugiardi!"

Il militare sembra divertirsi: "Il carcere ti calmerà!... Vedrai che ti farà bene!"

E la donna gli lancia l'improprio: "Sei una carogna!"

Sono condotto nelle attigue carceri dal capitano Sangiorgi in persona, il quale ha già fissato minuziosamente le misure di assoluta sicurezza. Sono isolato al pianterreno di un cortile interno, guardato a vista, di notte e di giorno.

Oltre all'obiettivo di rendere impossibile la mia evasione, il capitano vuole perseguire quello, ancora più importante e ambito, di sradicare per sempre il fenomeno dell'associazione a delinquere. Pertanto procede all'arresto di un gran numero di persone, sotto l'accusa di aver collaborato al "furto sacrilego" e di aver fomentato il tumulto.

### ***I pensieri del carcerato***

*"Sono in carcere da mesi, ormai, e mi sto spegnendo. Per me tutto è stato tutto deciso da tempo. Si deve attendere il complicato svolgersi della procedura. Ma non sono possibili sorprese, perché nessuno è disposto a riaprire il capitolo, chiuso definitivamente la sera del lunedì dell'Angelo.*

*In carcere la dimensione del tempo è diversa. Come l'esiguità dello spazio per il corpo, è una gabbia che corrode e soffoca la mente. Il tempo scorre lentissimamente. Ogni attimo è scandito e si colloca nella storia a circuito chiuso dell'individuo. Se non c'è futuro e il presente è imbrigliato, anche il passato perde il suo smalto nostalgico; la rievocazione è un inventario di fogli sbiaditi, anche se scritti con inchiostro indelebile.*

*Ho tutto il tempo di pensare alle vicende della mia vita. Un libro letto e riletto, che mi interessa sempre meno, nelle parti avventurose. Resta da decifrare soltanto l'ultimo brevissimo capitolo, che nemmeno minimamente ho previsto.*

*L'immagine di Natalina, vinta e abbruttita dalla disperazione, viene cancellato dalla mia mente, nei successivi giorni della dura detenzione. La ricordo come realmente è*

*stata e nell'immagine autentica si riflette la parte migliore di me. L'incontro di Natalina è stato per me davvero una svolta. Ho cominciato a vivere veramente da quel momento. Ho scoperto angoli fino ad allora inesplorati del mio essere. Ho prodigiosamente recuperato il patrimonio fantastico dell'infanzia, che la malvagità e l'ottusità degli uomini mi avevano proditoriamente sottratto.*

*Natalina è per me la luce, la felicità, la bellezza: la mia unica, impareggiabile dea. Ogni notte, nel buio fitto della cella, appare la sua figura, come illuminata a intermittenza da un faro lontano. È lei, eppure tanto diversa, come sono i miti nati dall'esistenza sofferta. È la puledra selvaggia, refrattaria al giogo, immagine viva di libertà e di potenza. È la donna senza ombre, capace di sorridere nei momenti più duri dell'esistenza. Esprime la sua felicità, come gli animali del bosco che scorrazzano e gli uccelli che volano cantando. Il suo corpo è bello: lucido, agile, flessuoso, sempre fresco, come un fiore che non appassisce.*

*Nel dormiveglia, quando, al primo albeggiare, tutto è ancora incerto nel torpore della coscienza, le immagini mi si sovrappongono. Intravvedo la figura sfocata di mia madre... Poi mia sorella Speranza... Infine Natalina, con maggiore insistenza delle altre.*

*Se i sogni sono veramente collegati alle passate esperienze e rivelano l'attività segreta del pensiero, le immagini che emergono possono essere il risultato di un'indecifrabile alchimia che propone l'irreale anche assurdo. Mi appare il Demonio... Il Delegato, tale e quale, con la faccia ossuta, seduto nel suo Ufficio sulla solita poltrona, che parla con la voce tagliente. Gli occhi spiritati lanciano fiamme.*

*Ho pregato e mi è apparsa la Madonna a rassicurarmi... Ed ecco l'Arcangelo San Michele, così come è raffigurato nella Chiesa di Piazza del Comune, con le sue grandi ali e la possente spada ... Ma poi al volto celestiale si sovrappone, come una maschera e appare quello demoniaco del capitano Sangiorgi.”*

## Capitolo secondo

### *Il procuratore Angelilli*

Il capitano Sangiorgi ha lasciato la città, solo dopo che è giunta dalla Capitale e si è insediata la Commissione straordinaria dell'“Eccellentissimo Tribunale Criminale di Roma”. Il Procuratore Angelilli, incaricato d'istruire il processo, ha cominciato ad acquisire agli atti, oltre all'ultima dettagliatissima relazione della Forza Pubblica, le precedenti: quella del maresciallo Santomastaro e tutti gli altri elementi per raggiungimento dell'obiettivo di una condanna esemplare, per ristabilire il prestigio dello Stato Pontificio, in una vicenda che lo aveva fortemente compromesso, anche fuori dei suoi confini.

Infatti era apparso, il 27 aprile, sul giornale di Torino “L'Indipendente”, un lungo articolo che si riteneva ispirato e non so perché da persona a me molto vicina. Conosceva bene i fatti della domenica di Pasqua, come chi vi aveva assistito in Cattedrale. E sorprendente era, inoltre, l'individuazione della causa nel malumore della popolazione contro i Padri Gesuiti.

Il Delegato poteva ritenersi pienamente soddisfatto: valido il piano, perfetta l'esecuzione, tutta sua la paternità!

Un successo del genere non si ricordava da molto tempo! Da Roma gli era giunto un particolare encomio. Era evidente che presto sarebbe stato promosso a incarichi superiori.

Quest'ultima notizia era stata adombrata nel più recente numero di *Specchio degli accadimenti*: non si capiva bene se con disappunto o con segreta soddisfazione.

Dopo l'indubbio successo, le antipatie e le rivalità, nei confronti del potente uomo politico, non si erano certo attenuate ma erano cresciute: erano in molti a sperare ardentemente in una prossima sostituzione.

Le critiche circolavano negli ambienti importanti. Nulla da eccepire sulla cattura del pericoloso bandito! Tuttavia ci si domandava come mai si fosse atteso tanto. I rinforzi da Roma non si potevano chiamare prima? E perché non era stato fatto

niente per prevenire e contrastare il tumulto? Perché non erano stati difesi i Gesuiti, vittime di inaudite violenze e calunnie?

Veniva stigmatizzato l'arresto dell'ecclesiastico, di cui si riteneva chiara l'estraneità ai fatti criminosi. Invece, persone che erano uscite allo scoperto in difesa del bandito - si chiedeva l'articolista - perché venivano considerate intoccabili? Era il chiaro riferimento ai principali notabili che, nonostante "simpatie" e almeno indiretti "appoggi", non erano stati minimamente coinvolti nel procedimento giudiziario.

Infatti il Procuratore Angelilli, tutto preso dal suo obiettivo principale - che ero io con familiari e membri della banda - non se ne occupò affatto, nemmeno a titolo informativo. Egli, oltre alla ricostruzione dei miei "delitti" recenti, individuò tutte le condanne precedenti, destinate a rafforzare le motivazioni dell'esito indubitabile del processo.

VINCENZO VENDETTA di Giuseppe  
da Velletri di anni 33, vignarolo, scapolo,  
arrestato per ordine della Polizia provinciale  
il 6 aprile

*“Le condanne di già riportate dall'inquisito pei delitti di cui si fece menzione in narrativa e le altre a cui è stato assoggettato nella causa immunitaria, decisa il 15 luglio prossimo passato dall'Eccellentissimo Tribunale di Velletri, pei nuovi misfatti di cui andava responsabile.*

*Per rapina inferiore a scudi 20 a mano armata, e con gravi minacce di morte fu condannato alla galera per anni 10. Per furto qualificato, superiore a scudi 20 fu condannato a quindici anni della stessa pena. Per altro furto qualificato superiore a scudi 100 fu condannato ad altri 20 anni. Per grassazione condannato alla galera a vita...”*

Con il principale responsabile “di più delitti”, altri quattro erano gli imputati con le accuse più gravi.

GIUSEPPE VENDETTA del fu Girolamo  
da Velletri di anni 70, vedovo, vignarolo  
arrestato come sopra il 7 detto

NATALINA ELISEI del fu Giovanni,

moglie di Francesco Cavola di Velletri,  
arrestata come sopra il 6 detto  
TERESA ELISEI di lei sorella,  
vedova di Agostino Vendetta  
di Velletri, di anni 26, vignarola  
carcerata il 22 maggio

ANTONIO ELISEI del fu Giovanni  
di Velletri, di anni 24, soprannominato  
Mentuccia, arrestato il 10 aprile

In tutto furono 28 gli altri arrestati, per il furto della Sacra Immagine e per il Tumulto della Domenica di Pasqua, delitti per i quali il principale imputato era ritenuto sempre Vincenzo Vendetta.

Nel primo elenco del più grave “delitto” risultavano altri parenti e amici del Vendetta e anche ecclesiastici:

SPERANZA VENDETTA

moglie di Francesco Balzani, di anni 40

GIOVANNI BALZANI figlio

di Francesco e Speranza, di anni 20

LUIGI ELISEI, detto “Mentuccia”

di anni 19, barrozzaro, scapolo

GIOVANNI DE ROSSI, detto “Giovannaccio”

di anni 30, stalliere, scapolo

VINCENZO REMIDDI, detto “Roscio”

di anni 32, ortolano, coniugato

AGOSTINO DE SILVI, detto “Tittone”

di anni 33, tripparolo, coniugato

CLEMENTE CERACCHI, di anni 30

carrettiere, coniugato

DON FRANCESCO FALCONI di Cesare

di anni 40, sacerdote e sagrestano minore

della Cattedrale di San Clemente

ALESSANDRO MUSICI fu Giuseppe

di anni 43, chierico, ammogliato

GESUALDO MUSICI di Alessandro

di anni 46, ex chierico, ora bastaro

LUGI PANSIRONI fu Giuseppe  
di anni 18, chierico, scapolo

Non furono, quindi, risparmiate nemmeno persone sospette dell'ambiente ecclesiastico. Il sagrestano minore della Cattedrale, don Francesco Falconi, fu rinchiuso nel Convento di San Lorenzo, per rispetto al suo stato sacerdotale.

Nel secondo elenco di imputati, sempre ritenuti complici del bandito, comparivano nuovamente i tre amici d'infanzia, più altri tredici partecipanti al tumulto:

Giovanni De Rossi, detto "Giovannaccio"

di anni 30, stalliere, scapolo

Vincenzo Remiddi, detto "Roscio"

di anni 32, ortolano, coniugato

Agostino De Silvi, detto "Tittone"

di anni 33, tripparolo, coniugato

Antonio Vicario, detto "Specchi"

di anni 32, vignarolo, sposato

Marco Di Bronzo, detto "Merluzzetto"

di anni 34, ex militare, scapolo

Girolamo Favale, detto "Bonifazio"

di anni 25, vignarolo, scapolo

Stanislao Loreti, di anni 24

ex militare (romano), scapolo

Cesare Calcagni detto "Mela cotta"

di anni 21, tinozzaro, scapolo

Achille Calcagni, di anni 24

tinozzaro, scapolo

Sebastiano Ciarla, detto "Bastianuccio"

di anni 28, calzolaio, coniugato

Giuseppe Paolini, detto "Gennaro"

(napoletano), facchino, coniugato

Giovanni Ceracchi, di anni 24

vignarolo, coniugato

Pietro Galletti, detto "Morellino"

di anni 22, calzolaio, coniugato

Achille Bertollini di anni 27, sarto, scapolo



Angelo Domminizzi, detto “Vermicellaio”  
di anni 21, vignarolo, scapolo

### Capitolo terzo *I principali accusati*

Il Procuratore Angelilli delinè con cura il profilo dei primi accusati, a cominciare dal principale.

Doveva aver letto alcune pagine del giornale cittadino *Specchio degli accadimenti*, perché nella sua “Relazione” comparivano interi brani degli articoli pubblicati sulle “delittuose imprese”.

*“VINCENZO VENDETTA di anni 32, assai per tempo dette a conoscere quale sarebbe divenuto un giorno. Bilustre appena, si bagnò di sangue umano. Passò successivamente al furto e ne riportò non lievi condanne. Di poi si dimostrò vivo oppositore della Forza Pubblica e fu pur condannato. Ora si trova implicato in due diverse cause immunitarie. La prima che fu compilata dal Ministero inquirente di questo Tribunale, lo designava autore di un furto qualificato superiore a scudi 200, commesso in Genzano. L'altra trattata in Velletri da un altro giudice processante commissario, lo chiamava responsabile di grassazioni, rapine qualificate e di altri furti non lievi. Per la quale seconda processura, essendo stato tradotto nella Brigata dei Gendarmi di Albano, fuggì dalla medesima il 27 gennaio 1857, avendo rotto il muro di una finestra, rinnovando così quanto aveva operato in altre carceri.*

*Audace e intraprendente per natura, fece presto ritorno in Velletri; e sebbene la Forza Pubblica si ponesse a ricercarlo con tutta energia e indefessamente, nondimeno non aveva ritegno di raggirarsi ove più gli pareva e piaceva tanto pel la città che pel suo territorio, talvolta vestito anche da donna, profittando dei lunghi capelli che porta pendenti sugli omeri, e della sua bassa statura. Penetrava nelle case a suo talento e qualora si fosse imbattuto con persona che non conosceva, con*

*nuovo ardire si qualificava da se stesso per il fuggitivo Cencio Vendetta, e frattanto la minacciava di morte se di lui avesse fatto parola.*

*Questi ed altri simili fatti di piena audacia avevano talmente intimidito quella popolazione, che non osava neppure di profferire il suo nome, ed infatti niuno si azzardò mai di riportare alcun che alla Forza, e si ha luogo a dubitare che gli stessi confidenti di cui si serviva, fossero li primi ad ingannarla. Anzi giunsero le cose ad un punto che tutti li cittadini, senza distinzione di grado, spontanei offerivano segreti soccorsi al contumace, e non scarsi, facendoglieli tenere per mezzo del suo genitore Giuseppe Vendetta... Eludendo così la Forza, coadiuvato e protetto da non pochi suoi pari; ed in specie da Antonio Elisei e dalle sorelle carnali del suddetto Teresa e Natalina, la prima già vedova di Agostino Vendetta suo fratello, condannato e morto in galera; l'altra sua amasia e maritata a tal Francesco Cavola, condannato attualmente anch'esso. Imbattutosi in una sera dell'agosto 1857 col bravo Maresciallo dei Gendarmi Antonio Generali, lo ferì mortalmente in odio del suo officio, per cui cessò di vivere il giorno seguente... ”*

Teresa e Natalina, agli occhi dei giudici e prima ancora nell'immaginazione popolare, nella mia storia, assunsero un ruolo di primo piano. Si diffuse la convinzione che soprattutto loro avevano permesso lo sviluppo delle straordinarie imprese, nell'assoluta fedeltà, mai venuta meno, anche null'ultima fase, per loro sfortunata e infelice.

La “Relazione del processo” abbondava di riferimenti, con particolare riguardo ai miei lunghi periodi di latitanza.

Erano riportate varie testimonianze popolari sul ruolo avuto dalle due donne nei “delitti” a me attribuiti e in particolare sul sostegno da loro dato, tra una carcerazione e l'altra.

Sul tipo di relazione esistente con Cencio, si acquisiva un'opinione diffusa: “Regnava fra queste due donne ed il Vendetta la più intima familiarità, facendo a gara chi potesse

*fargli delle dimostrazioni, tanto per lavargli le biancherie, quanto per recargli da mangiare in campagna.”*

L'immaginario collettivo era stato intensamente colpito dalla storia della “Regina”, che le due donne, con mio padre, avrebbero propagandato per favorirne i piani.

“Un testimonio sapeva che Vincenzo da qualche tempo prima del furto si era licenziato da tutti i suoi amici, cui aveva detto di andare all'estero, e sarebbe poi ritornato con una Regina, cui tutti avrebbero levato il cappello, ed esso sarebbe tenuto in grande onore. Susseguentemente poi gli fu riferito che anche Giuseppe si andava vantando che Vincenzo era protetto da una Regina.”

“Un'altra testimonia depone che Natalina spontaneamente si fece a dirle un giorno che Vincenzo si era imbarcato, perché in Velletri non era più sicuro. Sapeva pure che ad altri aveva dato a credere che Vincenzo era protetto da una Regina... che avrebbe sposato una Principessa, e allora sarebbe ritornato in Velletri con la grazia.”

“Un altro testimonio udì un giorno esprimersi ch'esso partiva per andare a sposare una Regina, colla quale sarebbe tornato poi a Velletri... Quando venne in cognizione che aveva rubato la S. Immagine, si rammentò di quella Regina, e comprese che fin d'allora pensava a quanto poi mise in esecuzione rubando la S. Immagine. In seguito seppe che Natalina andava convalidando la voce del suo imbarco, avendogli dato i saluti per parte di Vincenzo”.

Anche sulla validità del “salvacondotto” fu fatta la necessaria chiarezza dal Procuratore.

*“L'Inquisito aveva domandato quel foglio al solo effetto di trattare sulla restituzione della S. Immagine. E se per opera sua nella stessa sera del venerdì non si ottenne, da quel momento cessò lo scopo, per cui gli era stato accordato. Maggiormente poi non si poteva permettere che seguitasse a fruirne, quando restituì forzosamente la S. Immagine, e non mai spontaneamente, come di sopra rimase ad evidenza*

*comprovato; e dopo di avere esso stesso dichiarato al pubblico dalla finestra della sua abitazione nella surriferita circostanza che quel salvacondotto lo riteneva, e si dovesse ritenere come lacerato non avendolo potuto ritrovare nelle saccocce de' suoi indumenti, dichiarando solennemente di non volerne far uso. Difatti il Capitano Sangiorgi assicura in un suo Rapporto che, al momento dell'arresto, il Vendetta non aveva alcuna carta presso di sé, e molto meno il salvacondotto di cui si parla. Questo rapporto, che per se stesso basterebbe a convincere di mendacio il Vendetta, viene confermato dalle giurate deposizioni di un Sotto Ufficiale, e di altri quattro Gendarmi."*

Il Procuratore Angelilli non dubitò minimamente che il responsabile del Tumulto della Domenica fossi io, pur non essendo presente quella mattina, quando avvenne l'assalto al Collegio, dove si trovavano i Padri Gesuiti, contro i quali si sfogò la furia dei facinorosi.

Oltre alle violenze fisiche, i danni materiali erano indicati "dalla denuncia, contro incogniti, avanzata dal Padre Rettore Belletti relativa a tutti i danni, guasti e furti commessi in quel giorno nei vari locali, cioè nella dispensa, cantina, cucina, refettorio, guardaroba e camere dei Religiosi, ammontanti a scudi centottantré e bajocchi settantuno."

Era ritenuto composito il gruppo di coloro che avevano partecipato all'"assalto all'orchestra", ossia dalla cantoria della Cattedrale erano penetrati all'interno, dove i religiosi vivevano.

Nella "Relazione", infatti, era scritto: "È forza dividere in tre classi tutti coloro i quali penetrarono in quel Collegio: 1) "villanzoni" i quali ritenevano che "per mantenere quei Religiosi, si fosse trovato costretto il Comune d'imporre nuovi dazi"; 2) "ladri, pronti sempre a pescar nel torbido"; 3) "pochi divoti troppo creduli."

Si riportavano le "voci dei villanzoni": "*Non so' issi che arroviano collo dazio dello fieno, collo dazio dello cavallo e collo fabbrica?...*"

“Uno dei tanti che irrupero dentro il Collegio, all’udire le discolpe di un Padre intorno alla reclamata Immagine e al dritto che avrebbero avuto soltanto di accusarli a Monsignore Vescovo e a Monsignore Delegato, si pose a gridare: *“Non gli credete, hanno rubato le lampade, oggi rubano la Madonna (e frattanto gli dette un forte pugno all’occhio destro) Vedete che occhi furbi che ha? V’ingannano predicando nelle piazze, bisogna ammazzarli, bisogna fare come fecero in Spagna!... Che Vescovo, che Delegato, che Madonna! Farete quello che vuole il popolo, e il popolo non vi vuole. Si trovi o non si trovi, non vi vogliamo qui, vi vogliamo cacciare a ogni patto, siete venuti apposta per grassarci!”*

Alle nuove riflessioni di quel Padre, che si restringevano a fargli conoscere che i Gesuiti facevano pure del bene, ed in specie alla pubblica istruzione, finì le invettive con dire: *“Ma non siete Velletrani.”*

Importante è ritenuta la “incolpazione del Padre Margherucci, il quale narrò che dentro il Collegio gli si fece avanti un incognito, il quale gli rimproverò il furto delle lampane, e l’altro della S. Immagine, aggiungendo che *“li Gesuiti e il Conte Latini erano la rovina di Velletri, per cui se fra due o tre ore non si trovava la Madonna, sarebbero stati squartati, e bruciato il Collegio.”*

Antonio Vicario, come primo degli inquisiti per il tumulto, era “accusato di aver insalito l’orchestra, e di avere portato girando il P. Severi, di essere stato insomma uno dei più caldi persecutori dei Gesuiti, essendosi resi i suoi fatti tanto notori, che volendosi accostare al Sacramento della penitenza per soddisfare al Precetto Pasquale, fu discacciato da due Sacerdoti come un pubblico scomunicato.”

Nella “Relazione” seguivano tutti gli altri con le specifiche responsabilità.

Marco Di Bronzo “ebbe gran parte in quel tumulto. Entrò nel Collegio. Trascinò nelle pubbliche vie diversi di quei Padri. Prese parte al disarmo del milite Pietro Petrarca. Rubò un

orologio di argento, ed altri oggetti dentro il Collegio medesimo.”

*Girolamo Favale* era “accusato di essere stato uno fra coloro che insalirono l’Orchestra; e dei primi a entrare nel Collegio dentro il quale molestò l’Arciprete Cella in odio del suo officio. Fu quegli che, nell’uscire dal Collegio il P. Rettore, gli dette un pugno fortissimo in testa; e fra quelli che portarono girando diversi Gesuiti per le pubbliche piazze, avendo preso parte anch’esso al disarmo del soldato.”

*Stanislao Loreti* veniva “descritto per uno dei più caldi agitatori del tumulto, e dei più fanatici. Nel suo primo costituito si qualificò per il figlio del Capitano comandante quella piazza, presso il quale dimorava ed era occupato, senza ricevere alcun soldo, avendo abbandonato la famiglia militare dopo tre anni di servizio.”

*Cesare Calcagni* era “descritto nei rapporti della Forza come uno degli Eroi del Giorno di Pasqua.”

*Achille Calcagni* veniva “descritto nei rapporti della Forza per uno dei principali Attori del tumulto... Si raccomandò alla Madonna S.S.ma delle Grazie perché gli facesse veramente la grazia di farlo scoprire innocente.”

*Sebastiano Ciarla*, indicato “per il primo che ascese sull’orchestra, e che entrato dentro il Collegio si distinse per la sua ferocia contro quei Padri... Alle solite contestazioni protestò che “*era innocente, e lo sapeva la Madonna, e che quando entrò in S. Clemente era già sfasciata la porta dell’orchestra.*”

*Giovanni Ceracchi* “entrò nel Collegio; trascinò li Gesuiti; percosse il milite Pietro Tetrarca.”

*Clemente Ceracchi* era “uno di coloro che invasero il Collegio, cercando di atterrare la porta principale.”

*Rinaldo Monaldi* era “accusato per uno di coloro che ebbero ingresso nel Collegio gesuitico insalendo l’orchestra e che in seguito si dedicasse al Refettorio piuttostoché d’interessarsi di ricercare la S. Immagine.”

*Pietro Galletti* era “incolpato di essere entrato nel Collegio, di aver percosso un Religioso, di averlo trascinato per la città... Un testimonio vide il suddetto portare un Gesuita insieme a Marco Di Bronzo, mentre il popolaccio che li seguiva gridava: “ammazzatelo, ammazzatelo, ridacci la Madonna.”

*Achille Bertollini* era “accusato di aver preso parte al tentato disarmo della guardia al Palazzo delegatizio... Soggiunse che “non faceva parte di quella masnada di birbaccioni che l’avevano per i Gesuiti, cosa veramente vergognosa per Velletri... Aveva veduto in quel giorno quando un villano incognito sulla Piazza del Trivio dette quattro o cinque pugni a un povero Gesuita, dicendogli: oggi comandamo noi altri.”

Particolare attenzione fu posta dal Procuratore nella descrizione dei miei amici d’infanzia, per avvalorare la tesi che io ero il principale responsabile del tumulto, causato dal furto e dalla mancata restituzione del Quadro della Madonna con il Tesoro.

*Giovanni De Rossi detto Giovannaccio* “sospetto di aver tenuto celata, nella scuderia del suo padrone la S. Immagine fino a che il Vendetta la trasportò nel tinello di suo padre. Ora viene accusato per colui che infierì contro il P. Rettore Belletti, avendolo trasportato per Velletri con duri strapazzi e di aver anche percosso il milite Pietro Tetrarca.”

*Agostino De Silvi detto Tittone* era ritenuto “anch’esso fra li dimostranti e fra li percussori dei P.P. Gesuiti”.

*Vincenzo Remiddi detto Roscio* veniva “accusato di essere entrato anch’esso nel Collegio insieme agli altri tumultuanti; di minacce, e di aver percosso il P. Margherucci predicatore.” Su di lui gravava l’”incolpazione del Signor Arciprete Cella: gli si fece avanti dentro il Collegio dicendogli queste precise parole: “tu sei lo padre nostro; tu sai dove sta la Madonna, e ce la devi fa riportà qui adesso; sinò pigliamo te e li Gesuiti, te chiudemo dentro una camera, e ce damo foco!” Avendogli l’incolpante risposto che tutto ciò non l’avrebbe fatto, perché anche la Chiesa sarebbe andata a fuoco, rispose “che della Chiesa non gl’importava niente, quando non c’era più la Madonna.”

## Capitolo quarto

### *Il processo*

#### *1. Giuseppe Vendetta*

*“GIUSEPPE del fu Girolamo Vendetta, di anni 70, vedovo, arrestato per concorso in furto sacrilego...”*

Mio padre stenta a rendersi conto della sua posizione, non ha nemmeno capito che si tratta di un interrogatorio e si presenta a modo suo: “Mi scuso con le Vostre Eccellenze, ma io sono un po’ sordo per l’età... Ma dirò tutta la verità! Così sarà riconosciuto che sono stato accusato e carcerato ingiustamente!”

Il Procuratore Angelilli, prima di porre le domande, chiede della famiglia, con l’evidente obiettivo di screditarlo subito.

*Procuratore:* “Descrivete alla Corte la situazione della vostra famiglia.”

*Giuseppe:* “Non mi resta che piangere, Eccellenza! Sono un padre che a parlare dei figli, si deve purtroppo vergognare! Sono stato sfortunato con tutti e tre i figli maschi: Agostino, Vincenzo e Antonio! Io ho sempre cercato di dare a tutti e tre buoni insegnamenti. Ma inutilmente! Sono sempre stati o contumaci o carcerati!... Le figlie femmine, invece, buone e oneste come la madre bonanima, si sono maritate, grazie a Dio! Io sono restato solo, senza aiuto di nessuno, a portare avanti la casa, con tutto il peso su queste spalle di vecchio! E quanti dolori, quante umiliazioni!... Agostino, ch’era il più grande e ammogliato, è morto in carcere... Io mi sono dovuto far carico della moglie Teresa, una brava donna però... Antonio, ch’è il più piccolo, è già carcerato da parecchio tempo... Vincenzo è stato ancora una volta arrestato, dopo aver salvato e restituito...”

*Procuratore:* “Lasciate stare questa “storiella”! Raccontate piuttosto alla Corte come è stato perpetrato il furto!”

*Giuseppe:* “Volentieri lo farei, ma non lo so!”



*Procuratore:* “Ma certamente lo sa vostro figlio con i suoi complici!”



*Madonna delle Grazie*  
nel Santuario della Cattedrale



*SS. Cristo Salvatore (sec. XII)*  
nella Sagrestia di S. Clemente

*Giuseppe:* “Non ho avuto modo di parlare con Cencio. Ma lo sanno tutti che l’ha recuperata lui la Madonna!”

*Procuratore:* “Come avete il coraggio, alla vostra età, di mentire così spudoratamente? Non temete il Giudizio divino?... Conoscete Don Francesco Falconi, Sagrestano minore della Cattedrale?”

*Giuseppe:* “Come posso conoscere tutti i preti della città?... Conosco Barbetta canonico, per l’interesse a lavorare la vigna sua. Per la vecchiaia... e perché regna felicemente Papa Pio,

che deve campare per sempre... non può diventare Papa... ma il merito ce l'ha, lui ch'è stato sempre giusto e santo amico del popolo!"

*Procuratore*: "Non divagate e limitatevi a rispondere alle domande."

*Giuseppe*: "Ma voi, Eccellenza, chiedete di un Sant'uomo che tutti conoscono, perché è lui a guidare - con la tonaca viola e appoggiato ormai a un bastone - la Processione del Santissimo Salvatore, dalla Sagrestia di San Clemente alla Chiesa di Santa Maria Assunta, nel sabato di Ferragosto, e a riportarla indietro, la sera della Festa... Io, con tutti i poveri fratelli della "Misericordia", non ho potuto fare il mio turno di portatore, perché carcerato... Conosco Ronci arciprete della Chiesa di San Salvatore, ch'è persona molto caritatevole... Conosco pure il parroco mio, di Santa Maria del Trivio... Gli altri, compreso questo vostro sagrestano, non li ho sentiti mai nominare."

*Procuratore*: "Spiegate alla Corte perché mai, proprio nella Settimana Santa avete preso in affitto, al pianterreno della casa di Porta Romana quel tinello, servito poi ad occultare la Sacra Immagine della Madonna delle Grazie con Veste e Tesoro."

*Giuseppe*: "Non c'era a casa un posto per il vino. E non per me che ormai sono solo, ma per mia figlia Annunziata. Difatti, il giorno della Santa Pasqua, quando si stava tutti a pranzo in casa sua, fu molto comodo andare a prendere il vino."

*Procuratore*: "E chi andò a prendere il vino?"

*Giuseppe*: "Mi sembra Natalina, sorella di mia nuora Teresa."

*Procuratore*: "E quante botti di vino vi avevate rimesso?"

*Giuseppe*: "Eh botti, Eccellenza! Non sono mica ricco io, con tutte le disgrazie di famiglia! Mi accontento di vivere col poco che la Provvidenza manda. C'era un caratello di vino in tutto!"

*Procuratore:* “E volete far credere che avete affittato quel tinello per così poco?!”

*Giuseppe:* “È la verità, Eccellenza! È il poco che mi potevo permettere, vivendo onestamente!”

*Procuratore:* “Come mai vostro figlio Vincenzo aveva la chiave del tinello?”

*Giuseppe:* “È peccato dire la verità?! Non lo so!”

*Procuratore:* “Suvvia, decidete, una buona volta, di dire la verità nel vostro interesse!... Perché nello scorso febbraio avete acceso alcuni lantermoni alle finestre di casa vostra, con le iniziali S.V.? Cosa volevate significare di quanto poi sarebbe accaduto? Quale collegamento c’è con la storia della “Regina”, da voi raccontata?”

*Giuseppe:* “Sì, ricordo, Eccellenza. Era il 27 di gennaio e siccome quel giorno è la festa de San Vitaliano, per devozione ho voluto dedicargli l’illuminazione... Io sono un povero contadino e non so la storia di Regine e di Re!”

*Procuratore:* “Seguitate a mentire, senza timor di Dio! Non meritate alcun riguardo!”

*Giuseppe:* “Io dico sempre e soltanto la verità!... Ero con tutti gli altri, quando la Madonna è stata riportata nella Cattedrale di San Clemente. Io mi trovo carcerato solo per aver stretto in mano una torcia, per devozione...”

## **2. *Gli Elisei: Antonio, Teresa, Natalina***

*“ANTONIO del fu Giovanni Elisei, di anni 24, barrozzaro, soprannominato Mentuccia...”*

Il giovane si guarda intorno disorientato. I lunghi mesi di detenzione hanno compromesso il suo equilibrio. Prostrazione e paura emergono dalle prime battute. Poi, però, sembra riacquistare sicurezza, almeno apparentemente, con risposte che non alleggeriscono la sua posizione.

*Procuratore:* “Descrivete come è avvenuto il furto della Sacra Immagine”.

*Antonio:* “Io non so niente del furto della Madonna!”

*Procuratore:* “Volete dire che non sapevate di rubare la Sacra Immagine? Forse era buio o tenevate gli occhi chiusi! E l’avete trasportata sulla vostra barrozza senza saperlo?!”

*Antonio:* “Io non so niente!”

*Procuratore:* “Non date subito fiato alle parole: parlate dopo aver riflettuto... Andiamo con ordine nella ricostruzione dell’impresa sacrilega. Eravate sicuramente uno dei tre banditi mascherati, penetrati dietro la Cappella di Maria Santissima delle Grazie...”

*Antonio:* “Non è vero!... Non è vero!”

*Procuratore:* “Non è negando tutto che riuscirete a salvarvi!... Collaborate con la Giustizia e non ve ne pentirete!... Siete dunque penetrati nella Sala della Madonna...”

*Antonio:* “Ma quale “sala”? La conoscono solo i preti!”

*Procuratore:* “Osate quindi negare ogni concorso nel furto sacrilego, di cui risulta principale responsabile Vincenzo Vendetta?”

*Antonio:* “Io non ho niente da spartire con lui!”

*Procuratore:* “Allora perché lo avete nascosto a casa vostra?”

*Antonio:* “È stato per i fatti suoi e non a casa mia.”

*Procuratore:* “Dimenticate di avere due sorelle, di fatto conviventi con l’inquisito!”

*Antonio:* “È una diceria della gente che vuole male alla famiglia mia.”

*Procuratore:* “Chiamatela “diceria”!... Non vi risulta nemmeno, quindi, che vostra sorella Teresa si è imparentata con Vincenzo Vendetta, sposandone il fratello?”

*Antonio:* “È mia sorella parente a lui, mica io!”

*Procuratore:* “Osate prendere in giro la Corte! Com’è possibile che non abbiate avuto rapporti, che non vi siate incontrato con lui, che non abbiate mai partecipato alle sue azioni malvage?!”

*Antonio:* “L’avrò incontrato, all’osteria, a bere un bicchiere di vino. Che male c’è?... Io non so niente di lui. Io sono

ammogliato... Non sono tenuto a sapere quello che fanno le altre persone... Fatemi tornare in famiglia!”

Gli interrogatori di Teresa e Natalina erano particolarmente attesi. Per i giudici dovevano essere un passaggio importante, forse ricco di sorprese. Le testimonianze avevano avuto nelle due donne un riferimento fisso; con particolare insistenza sui rapporti con me, ritenuti “equivoci”.

La prima a essere interrogata è Teresa. Il Procuratore cerca subito di spingere la donna a raccontare di sé e della sua famiglia.

*TERESA del fu Giovanni Elisei, vedova Vendetta...*

*Procuratore:* “Parlate del vostro matrimonio... e delle vostre abitudini... prima e dopo.”

*Teresa:* “Mio marito, Agostino Vendetta, ha avuto la disgrazia di andare a finire carcerato, mentre cercava la fortuna lontano da casa...”

*Procuratore:* “Per voi rubare è ‘cercare la fortuna’? Chi pensate di convincere?”

*Teresa,* in lacrime: “Mio marito voleva lavorare... e non è stato fortunato! Io sono stata trascinata nella sua sventura... vedova prima ancora della sua morte!”

*Procuratore:* “Non siete restata, però, sola!”

*Teresa:* “Ho sempre abitato a casa di mio suocero.”

*Procuratore:* “Risulta che voi e vostra sorella avete spesso dormito insieme, in casa di vostra madre, dove Vincenzo Vendetta veniva a trovarvi.”

*Teresa:* “Sì, qualche volta è avvenuto, ma Cencio ha sempre dormito fuori, nella vigna.”

*Procuratore:* “Davvero singolare il vostro racconto!”

*Teresa:* “Gli abbiamo dato l’aiuto che non si può negare a un cristiano in difficoltà!”

*Procuratore:* “Naturalmente lo avete aiutato anche nel furto della Sacra Immagine!”

*Teresa:* “Non conosco i ladri.”

*Procuratore:* “Anche voi venite a raccontare la solita storia... che il Vendetta ha recuperato il Quadro dalle mani dei ladri, i quali, guarda caso, sono restati sconosciuti!”

*Teresa:* “Io, per parte mia, non li conosco!”

*Procuratore:* “Dite piuttosto dove vostro cognato ha nascosto la Sacra Immagine, prima di portarla nel tinello!”

*Teresa:* “Io non capisco nemmeno perché mi fate la domanda e quindi non posso rispondere.”

*Procuratore:* “Non sapete nulla, non siete responsabile di nulla! Allora perché, dopo l’arresto di vostro cognato, vi siete data alla latitanza?”

*Teresa:* “Il Governo aveva dato assicurazione scritta di non incarcerarlo... Quando è stata incarcerata addirittura mia sorella, ho capito che ero in pericolo, pur non avendo fatto nulla di male. E avevo ragione!”

*NATALINA del fu Giovanni Elisei, moglie di Francesco Cavola...*

La donna, com’era sua indole, è tagliente e aggressiva, per nulla rassegnata alla privazione della libertà. E riesce a parlare, prima che le venga posta la domanda, senza tener conto dei richiami della Corte.

*Natalina,* “Guardate queste catene... vergognatevi! Ridatemi la libertà! Ho diritto a vivere libera!”

*Procuratore:* “C’è un modo per riacquistare la libertà: è quello di collaborare con la Giustizia. Rivelate tutto ciò che conoscete e la Corte sarà clemente con voi!”

*Natalina:* “Ma quale giustizia?! Liberare piuttosto le persone innocenti!”

*Procuratore:* “Negate di essere a conoscenza delle imprese delittuose di Vincenzo Vendetta, alle quali avete collaborato?”

*Natalina:* “Vi aspettate che io dica di sì alla domanda dettata dal pregiudizio. Non vi rispondo!”

*Procuratore:* “Come definite i rapporti con il suddetto?”

*Natalina:* “Di amicizia.”

*Procuratore:* “Le testimonianze parlano di tresca illecita.”

*Natalina:* “Le malelingue sono sempre esistite!”

*Procuratore:* “Sono testimonianze giurate!”

*Natalina:* “Tutti sono pronti a giurare e chi sta in alto e rappresenta il Papa, Vicario di Nostro Signore Gesù Cristo, lo fa anche per iscritto, mentre poi lo tradisce come...”

*Procuratore:* “È una bestemmia... una calunnia... che dovrà essere perseguita... Tacete immediatamente!”

*Natalina:* “E invece no! Voglio gridare al mondo che siete tutti falsi e traditori! E le prove viventi siamo noi, povera gente, incarcerata ingiustamente!”

### **3. Sagrestano don Francesco Falconi**

All'eccitazione che ha accompagnato l'interrogatorio di Natalina, subentra una perfetta calma, quando è chiamato a deporre don Francesco Falconi.

Dal riguardo del Procuratore, si capisce che le accuse contro di lui e i tre chierici sono ormai ritenute infondate.

*Procuratore:* “Reverendo, volete compiacervi di riferire alla Corte, come e quando avete avuto notizia del furto sacrilego?”

*Sagrestano:* “Volentieri, Illustrissimo! Venerdì Santo, nella Sagrestia della Cattedrale, mi furono richieste le chiavi dal Sagrestano Maggiore, Canonico Don Filippo Bianchi, che era accompagnato dall'Arciprete del Santissimo Salvatore, Don Pier Luigi Ronci. Io all'istante non capii il motivo, che non mi era stato detto. Poi appresi, con costernazione, che la Sacra Immagine era stata involata!”

*Procuratore:* “Avevate voi, in precedenza, consegnato le chiavi a qualcuno?”

*Sagrestano:* “No, Illustrissimo!”

*Procuratore:* “Avete constatato i segni di forzature o spostamenti?”

*Sagrestano:* “No, mai!”

*Procuratore:* “È quindi falsa la voce che tre uomini armati avrebbero costretto voi, con la forza, a consegnare le chiavi?”

*Sagrestano:* “Non mi è stata usata alcuna violenza... e codesti uomini armati mai sono apparsi al mio cospetto!”

*Procuratore:* “Come pensate che ai ladri sia stato possibile penetrare in Cattedrale?”

*Sagrestano:* “Vorrei poter dare una risposta, ma non sono in grado di farlo. Ho riflettuto molto su questo aspetto incredibile, ma non ho trovato spiegazione. Si possono formulare solo congetture... I ladri, si sa, hanno usato le chiavi per entrare. Forse si erano procurate delle copie...”

*Procuratore:* “Non potrebbero aver sottratto quelle da voi custodite, a vostra insaputa?”

*Sagrestano:* “Io questo in assoluto non lo so. Non ho avuto, tuttavia, mai ragione di dubitare.”

*Procuratore:* “Come pensate che proprio a voi si rivolgesse l'accusa di aver collaborato con il fuorilegge Vincenzo Vendetta?”

*Sagrestano:* “Ho accettato questa calunnia a sconto dei miei peccati! Dio mi è testimone che sempre ho detto la verità e che nemmeno nel pensiero mi sono macchiato di simile nefandezza... Io che, assieme al Sagrestano Maggiore, sono custode della Sacra Immagine!”

*Procuratore:* “Conoscete voi il soprammenzionato responsabile del furto sacrilego?”

*Sagrestano:* “Ne ho sentito parlare più volte, ma non ho avuto mai a che fare con lui.”

#### **4. Vincenzo (detto Cencio) Vendetta**

*“VINCENZO Vendetta di Giuseppe, di anni 33, vignarolo, scapolo, arrestato per ordine della Polizia Provinciale il 6 aprile 1858, accusato di più delitti... furti, grassazioni, rapine qualificate... autore del ferimento mortale a danno del Maresciallo Generali. Autore altresì del furto sacrilego della Sacra Immagine della Madonna Santissima delle Grazie. Istigatore di tumulto popolare...”*

Un'inconsueta animazione si è diffusa nell'Aula. È il momento culminante, risolutivo del processo. Tutti i membri della Commissione dell'Eccellentissimo Tribunale Criminale di Roma hanno gli occhi puntati su di me. Anche il Procuratore



Angelilli, prima di rivolgere la prima domanda, mi scruta lungamente, come per capire come affrontarmi, ben sapendo che l'interrogatorio non sarebbe stato facile.

*Procuratore:* “Siamo giunti al punto in cui c'è l'ultima possibilità per mettere chiarezza nella vostra torbida vita, riconoscendo i tremendi delitti.”

*Cencio:* “La vita torbida sarà la vostra... in un pantano putrido! La vita mia è limpida, come l'acqua di una sorgente! Nell'incanto del Creato, ho trascorso una fanciullezza felice... fino a che, per aver reagito a una cattiveria, sono stato ritenuto colpevole, invece che vittima, e , appena decenne, ho ricevuto il marchio d'infamia!”

*Procuratore:* “La vostra predisposizione al crimine era evidente ed è cresciuta, fino a giungere al vertice della ferocia e agli atti più sacrileghi!”

*Cencio:* “Le carte che tanto diligentemente avete studiato, interpretandole, secondo i preconcetti vostri e di quelli che vi hanno incaricato, dovrei poterle leggere anche io, per dire cosa ne penso su ogni punto; e così il processo diventerebbe equo, perché la Corte potrebbe mettere a confronto le opinioni, nella ricerca della verità!”

*Procuratore:* “Ma che ne sapete voi di legge?! Noi seguiamo la corretta procedura!”

*Cencio:* “Procedura che non tutela minimamente l'accusato, che pure è un cristiano!”

*Procuratore:* “Piuttosto un reprobato!”

*Cencio:* “Io non sono stato in seminario, ma ho ugualmente appreso i principi della fede evangelica e so che tutti siamo creature di Dio, che ci ama, benché peccatori, al punto di mandare il suo diletto figlio Gesù Cristo a redimerci, con la morte in croce. Dov'è la vostra fede, se mi odiate e mi volete morto? Dov'è la misericordia che ogni cristiano deve sforzarsi di dimostrare nella vita?”

*Procuratore:* “Siete indegno di simili ragionamenti! Passiamo ai fatti... al furto sacrilego della Sacra Immagine.”

*Cencio:* “Non voglio ripetere ora come si trovò nelle mie mani il Quadro con la Veste e il Tesoro, perché lo dissi può volte, anche in pubblico.”

*Procuratore:* “Pretendete fino all’ultimo che si creda alla storiella, che fantocci ben istruiti hanno già ripetuto tante volte in questa Aula?”

*Cencio:* “Io non pretendo niente! È compito vostro esibire le prove per crederci o non crederci. Non cambia niente, comunque!”

*Procuratore:* “Osate mettere in dubbio la rettitudine della Corte?”

*Cencio:* “Non giudico la coscienza di nessuno! Dico, però, che troppe parole senza senso sono state qui pronunciate... e non c’è stata la volontà di verificare se corrispondessero o meno alla verità dei fatti.”

*Procuratore:* “Il vostro linguaggio è insolente! Comunque, non limitatevi alle parole, fornite le dimostrazioni a vostra discolpa!”

*Cencio:* “Non si vuole in questo processo stabilire la verità, qualunque essa sia... Si vuole imporre una “verità” già fatta!”

*Procuratore:* “Inaudito!”

*Cencio:* “Nessuno ha avuto, fin dal primo momento, il benché minimo dubbio sulla mia colpevolezza!”

*Procuratore:* “Non potete negare le vostre colpe!”

*Cencio:* “Alcune non le nego! Ma a quali colpe alludete? A quelle del passato? Ebbene le ho scontate con lunghi anni di carcere!”

*Procuratore:* “E l’assassinio del maresciallo Generali?”

*Cencio:* “Io non ho commesso un delitto del genere! Avete agli atti la lettera che ho scritto all’arciprete Ronci, per confutare le voci - dico voci - che mi attribuivano tale detestabile delitto?... No, di certo!... Leggerla sarebbe stato utile! Comunque, avete indagato sui tanti nemici dichiarati del maresciallo Generali, prima di darmi la colpa della sua morte, senza svolgere nessuna inchiesta?”

*Procuratore:* “Abbiamo prove sufficienti!”

*Cencio:* “Al di là delle chiacchiere, una soltanto, che non può nemmeno ritenersi una vera prova! È la testimonianza confusa del lampionario, che sarebbe riuscito a vedermi al buio, e a riconoscermi pur travestito!... Il lampionaio è stato imbeccato! Le sue parole senza senso non possono essere più importanti della mie!”

*Procuratore:* “Lo sono invece, perché voi siete un pregiudicato, e non da ieri!”

*Cencio:* “Vi basta pensare questo, per privare un uomo della vita che Dio gli ha dato?”

*Procuratore:* “Seguitate a parlare di Dio, voi che non avete esitato a macchiarvi del gravissimo furto sacrilego?”

*Cencio:* “Le prove le avete? Allora esibitele!”

*Procuratore:* “La prova principale è la vostra affermazione di esserne in possesso!”

*Cencio:* “Un conto è possedere o meglio custodire, un conto è rubare! Non sono, illustrissimo, due cose assolutamente diverse?”

*Procuratore:* “Non c’è altro individuo che avrebbe potuto progettare ed effettuare un crimine del genere!”

*Cencio:* “Ma che modo di procedere è il vostro? In città e nei dintorni, in tutti questi anni, c’è stato un solo fuorilegge, responsabile di tutti i più disparati delitti avvenuti?... Così per qualsiasi fatto delittuoso succedesse, c’era già l’unico accusato pronto: Vincenzo Vendetta! Tanto per lui, considerato meno di una bestia, non servivano le prove, bastavano i sospetti!... Tanti ladri e assassini, per tutto il periodo della mia automatica incriminazione, son potuti vivere tranquilli, perché il responsabile esisteva già prima che il reato venisse commesso! Che Cencio Vendetta abbia sottratto la Madonna benedetta a tre farabutti e l’abbia restituita spontaneamente, con tutto il Tesoro, non conta!”

*Procuratore:* “Non l’avete restituita spontaneamente, ma dietro costrizione del popolo.”

*Cencio:* “Io avevo promesso al popolo, il giorno di Pasqua, che l’indomani l’avrei restituita. E il lunedì ho mantenuto la promessa!”

*Procuratore:* “Tutti sanno che mentite!”

*Cencio:* “Tutti sanno che io ho restituito la Madonna, prima ancora di ottenere la grazia promessa dal Sovrano.”

*Procuratore:* “E perché mai l’avreste fatto?”

*Cencio:* “L’ho fatto per amore a Maria Santissima, e mai per timore di alcuno, giacché mai cittadino, montanaro o campagnolo, ha avuto motivo di far del male a me e alla mia famiglia... Non dubitavo, in quel momento, della sincerità della Persona che mi aveva dato assicurazione...”

*Procuratore:* “A chi state alludendo?”

*Cencio:* “Monsignor Vescovo mi aveva promesso di farmi ottenere la grazia.”

*Procuratore:* “E dubitate sul conto dell’Eccellentissimo?”

*Cencio:* “Io guardo al risultato che non c’è stato; come non c’era stato prima nella trattativa con il Delegato.”

*Procuratore:* “E osate pretendere che ci dovesse essere?”

*Cencio:* “Se si deve credere a persone rispettabili, che ti mandano a chiamare e ti scongiurano di fare una determinata azione...”

*Procuratore:* “Avete sempre agito con inganno e con l’intento di ricattare!”

*Cencio:* “Io sono stato ingannato... da eccellentissime Persone!”

*Procuratore:* “Tacete, impostore!”

*Cencio:* “Ma, illustrissimo Accusatore, non mi avete ancora interrogato sul tumulto popolare, scoppiato nella mattina di Pasqua, mentre io non c’ero nemmeno...”

*Procuratore:* “Ma c’erano i vostri amici, mandati da voi a sobillare!”

*Cencio:* “Tre amici che hanno potuto provocare una cosa del genere!... Avete stabilito come hanno fatto a convincere le centinaia e centinaia di cittadini che hanno dato vita al tumulto? Li avete interrogati uno per uno e ve l’hanno confessato?... E torniamo a parlare della Madonna Santissima, che me l’aveva fatta la grazia della libertà, perché, con me, gliela chiedeva tutto il popolo devoto... Ma per voi e i vostri altolocati amici, la Madonna delle Grazie non conta!... Perché non li avete chiamati

a testimoniare, i contadini che gremivano la Cattedrale, soprattutto quelli della ‘Contrada della Misericordia’, abbandonati dalle autorità a sicura morte, se io non fossi intervenuto a loro favore!... Avete detto che mi hanno obbligato a restituire la Sacra Immagine, ma perché non li avete chiamati qui a testimoniare sul bene da me ricevuto?”

L’inquisitore tenta inutilmente di por termine all’interrogatorio, ritenendo che io cerchi di riesumare il mio “mito”. Ma è la mia solitaria e legittima difesa!

*Procuratore:* “Avete davvero oltrepassato ogni limite!... Tacete immediatamente!”

*Cencio:* “Potete condannarmi a morte, ma non potete impedirmi di parlare!... Non mi resta ancora molto da dire. Sono indifferente alle vostre decisioni. Qualunque cosa accada, io mi considero un uomo privato illegalmente della libertà... Già, perché la libertà di muovermi liberamente in città, per trattare con le Autorità, mi era stata concessa con regolare salvacondotto, valido fino al 9 aprile... Io, invece, sono stato arrestato proditoriamente il 6 aprile!”

*Procuratore:* “Il salvacondotto era stato concesso da Monsignor Delegato il venerdì Santo, solo per la restituzione della Sacra Immagine. E siccome quella sera, come convenuto, non fu restituita, da quel momento cessò lo scopo per cui il permesso era stato accordato.”

*Cencio:* “Non cercate di stravolgere la realtà. La carta scritta parla chiaro, con tanto di date. Perché il salvacondotto non fu revocato e non ne fui informato?”

*Procuratore:* “Pensate di aver diritto a tanti riguardi? Ma allora perché non avete mantenuto la parola data?”

*Cencio:* “La restituzione era subordinata all’accoglimento delle mie richieste. Comunque, se ormai, come voi dite, il salvacondotto non aveva più validità, perché non fui arrestato? Perché fui chiamato ancora a trattare?”

*Procuratore:* “Con la speranza di un vostro rinsavimento e per evitarvi conseguenze di ben maggiore gravità!”

*Cencio:* “È troppo comodo dire ora queste cose. Ma la verità è ben diversa. È una verità che scotta a chi ha calpestato la promessa scritta, con tanto di firma!”

*Procuratore:* “Il giorno dell’arresto, nelle vostre tasche non fu trovato il salvacondotto.”

*Cencio:* “Nelle mie tasche è stato trovato quello che si è voluto trovare! Ma il salvacondotto non era un segreto. Non per il Delegato che lo aveva scritto e firmato nel suo Palazzo di Governo, alla presenza di testimoni! Né per il Capitano Sangiorgi, fatto venire appositamente da Roma per arrestarmi, mentre erano in corso le trattative... La libertà mi apparteneva in forza del salvacondotto. L’arresto è stato arbitrario, contrario a ogni norma di giustizia, una vergogna che dovrebbe pesare sulla coscienza di tutti voi!”

## EPILOGO

### *La fine di Cencio Vendetta*

#### **1. La sentenza**

La sentenza fu pronunciata, sulla base della dura requisitoria del Procuratore Angelilli. Inequivocabili e inflessibili erano state le conclusioni.

*“A fronte di tutti gli ostacoli che si presentarono nell’attuale processura, come si è superiormente accennato, può ritenersi: che Vincenzo Vendetta fu colui che immaginò, o per consiglio di altri consumò il sacrilego furto, e promosse in conseguenza li fatti criminosi, che per questo delitto susseguirono il 4 aprile; che Giuseppe suo padre, Teresa vedova Vendetta, Natalina Cavola e Antonio Elisei furono li suoi complici; che quest’ultimo fu anche ricettatore doloso del contumace.”*

La Corte fu unanime nel condannare me a morte Vincenzo Vendetta e a consistenti pene detentive gli altri.

Tuttavia il processo non era stato il teatro della mia sconfitta. Tutt’altro. Erano andate deluse le aspettative di quanti avevano sperato di vedermi distrutto. Avevano tentato più volte di farmi confessare ogni sorta di delitti. Io non avevo ceduto, nemmeno nei momenti in cui più pesante era stata la pressione psicologica. La mia linea di difesa era stata coerente ed energica.

In attesa dell’esecuzione capitale, isolato in cella, ho trascorso un periodo abbastanza sereno, come se fossi in attesa della libertà, ben diversa da quella per cui avevo lottato nell’ultima fase della mia avventurosa esistenza.

#### **2. Fuori dal labirinto**

Ho avuto modo di ripensare a tutto il tormentato svolgimento del processo, agli estenuanti interrogatori a cui erano stati sottoposti i miei familiari e amici, prima ancora di me. Da un’abile regia ero stato presentato come la vittima

necessaria per il trionfo della “giustizia” e l’illusorio ristabilimento dell’ autorità di un potere ormai soccombente.

*“Il carcere è inferno e paradiso. Si dialoga a lungo con la morte, che non è più un enigma assoluto. La signora velata per tutti, alza appena il suo velo nero per il condannato. Ma non è pietà, perché lascia intravedere gli artigli.*

*Uscire da un mondo che costringe ed esclude, non è una grande occasione, un momento magico?! Ecco le ali per uscire dal labirinto, per sfidare il sole e vedere il mondo dall’alto... piccolo formicaio, opaco nella miseria! La cella del carcere si slarga, in attesa del gran volo nella luce.*

*Nell’abbaglio sorgono gli interrogativi più inquietanti. Distaccarsi come? E verso dove? Perché escludersi dal mondo? Perché separarsi da tutti? Da quelli che ci odiano e ci perseguitano, ma anche da quelli che hanno dato prova di amarci e che noi amiamo intensamente, nonostante tutto.*

*È un’altalena d’illuminazione e di rabbia, nella quale si consuma l’attesa dell’ultimo istante!”*

*“La cella risuona delle voci che lanciano continue accuse. Il Procuratore mi urla con voce tonante: ‘Sei il più indegno degli esseri umani: hai rubato, hai ferito, hai ucciso! Devi morire!’ Gridano tutti gli altri, calandosi un cappuccio sulla faccia: ‘Uccidiamolo subito noi stessi, con le nostre mani!’ Urla ripetutamente il pubblico presente in aula: “Devi morire!”*

*Io, nel sonno, sono ossessionato dagli incubi. Mi sveglio all’improvviso, come dopo un’orribile allucinazione.*

*Stento a concentrarmi per potermi orientare nel tempo: forse mi resta un giorno o poco più. Non posso morire, come un essere inutile, sopraffatto dalle paure. La mia immagine deve conservarsi integra e forte, come sempre è stata.”*

*“Finalmente mi sento riabilitato e purificato dalle bassezze della vita, desideroso di uscire dal mondo e così fantastico di cavalcare il mio cavallo, ormai alato, in un cielo sgombro da ogni nube. Di nuovo, alla dimensione della realtà, con tutte le*



*privazioni e con tutti gli insoddisfatti desideri, subentra quella del sogno: l'ultimo per me.*

*Sprono Biancone che, fulmineamente, si dirige verso il maestoso Monte Artemisio e comincia a salire... Oltre le case, le vigne e i pascoli della contrada dove sono nato e oltre la contrada amica della Misericordia... Oltre la fonte dei miei incontri felici... Oltre il rifugio protetto dal vento freddo di tramontana... Oltre la vetta sublime della mia contemplazione solitaria. E finalmente sono in alto, nel cielo, dominio incontrastato delle aquile.”*



*Monte Artemisio*



# INDICE

Prefazione di Pier Luigi Starace

## PROLOGO

*Dal racconto di oltre un secolo fa*

## PARTE PRIMA

*Rievocazioni in carcere*

Capitolo I

*Rimpianto del “Paradiso terrestre”*

Capitolo II

*Ricordo del canonico Barbetta*

Capitolo III

*L’infuasto giorno*

Capitolo IV

*La famiglia Vendetta*

Capitolo V

*Gli ospiti romani*

Capitolo VI

*La processione della Madonna*

Capitolo VII

*Rito ancestrale*

## PARTE SECONDA

*La banda di Cencio*

Capitolo I

*Imprese su commissione*

Capitolo II

*Lezioni di morale e politica*

Capitolo III

*Verso la vetta dell’amore*

Capitolo IV

*Il sergente carceriere*

Capitolo V

*La svolta*

Capitolo VI  
*Patto con il carceriere*  
Capitolo VII  
*Crisi d'amore*  
Capitolo VIII  
*Abbandono del rifugio*  
Capitolo IX  
*La misteriosa "Regina"*  
Capitolo X  
*Ultime imprese*

PARTE TERZA  
*Eventi storici*  
Capitolo I  
*Novità a Roma e in città*  
Capitolo II  
*Dal 1848 al 1849*  
Capitolo III  
*La situazione politica*  
Capitolo IV  
*I "Grandi" arrivano in città*  
Capitolo V  
*"Derubamento" delle lampane*  
Capitolo VI  
*Assassinio del maresciallo Generali*

PARTE QUARTA  
*Il furto della Sacra Immagine*  
Capitolo I  
*Di notte in Cattedrale*  
Capitolo II  
*Richiesta del salvacondotto*  
Capitolo III  
*Il Delegato pontificio*  
Capitolo IV  
*Consegna del salvacondotto*

Capitolo V  
*Inizio della trattativa*  
Capitolo VI  
*Incontro con il Vescovo*  
Capitolo VII  
*Ritorno del Delegato da Roma*  
Capitolo VIII  
*Il tumulto popolare*  
Capitolo IX  
*La strategia del potere*  
Capitolo X  
*L'intervento del Vescovo*  
Capitolo XI  
*La restituzione dell'Immagine*

PARTE QUINTA  
*L'arresto e il processo*  
Capitolo I  
*L'arresto*  
Capitolo II  
*Il Procuratore Angelilli*  
Capitolo III  
*I principali accusati*  
Capitolo IV  
*Il processo*

EPILOGO  
*La fine di Cencio Vendetta*  
1.La sentenza  
2.Fuori dal labirinto



**Agostino De Romanis**, nato a Velletri (RM) il 14 giugno 1947, ha frequentato l'Accademia delle Belle Arti di Roma, dove è emersa subito la sua eccezionale vena artistica, al punto che i suoi primi Bozzetti di scenografia sono stati ritenuti eccezionali dai docenti e, conseguito il titolo, è stato prescelto da una importante Compagnia Teatrale.

Ha preferito frequentare il corso di pittura, al termine del quale frenetica è stata la sua produzione, tanto che ha potuto allestire numerose Mostre personali in note Gallerie romane, come la "Canova", con Cataloghi già presentati da noti critici d'arte. Giovanissimo ha iniziato a mostrare, con grande successo, le sue opere in Europa e in altri Continenti, entrando a pieno titolo nella storia dell'arte universale.



**Antonio Venditti**, nato a Velletri (RM) il 28 maggio 1940, ha conosciuto l'artista nel 1970 e subito si è sviluppata tra di loro una collaborazione artistica-letteraria, durevole nel tempo, tanto da scrivere nel 2014 la sua Biografia *De Romanis pictor*, pubblicata da Palombi Editori.

Laureato in Lettere e in Pedagogia alla "Sapienza" Università di Roma, è stato docente e dal 1975 preside per oltre un trentennio.

Oltre alle tre trilogie, ha scritto opere educative, storiche, teatrali e narrative di vario genere, sempre arricchite, in copertina e all'interno, dai magnifici dipinti del Maestro Pittore e Scenografo, che ha ottenuto riconoscimenti per il suo eccezionale talento e per la pregevolissima serie di "Grandi Opere".

In Copertina: Trittico (part.)